DELLE RIME
DEL
SIG. TORQVATO TASSO,

PARTE SECONDA.

Di nouo date in luce, con li Argomenti & Espositioni dello stesso Autore.

IN BRESCIA,

Appresso Pietro Maria Marchetti. 1593.

Con licenza de' Superiori.

DELLE RIME
DEL
SIG. TORQVATO
TASSO,
PARTE SECONDA.

IN BRESCIA.

ALLA
SERENISSIMA
SIG. DVCHESSA
DI MANTOVA.

VOSTRA Altezza è nata di quella nobilissima progenie, à la quale non hanno minor obligo le Toscane lettere, che l'arme, ò l'imperio di

Toſcana, perche l'une, e l'altre dal Gran Duca ſuo Padre, e ſuo Auolo, e da gli altri ſuoi anteceſſori ſono ſtate à ſomma dignità eſſaltate. La onde non è alcuna poeſia, o altra compoſitione coſi illuſtre in queſta lingua, che dalla ſua gratia, e dalla ſua autorità non poſſa eſſer maggiormente illuſtrata. Però hauendo io deliberato di mandare in luce la ſeconda parte delle mie rime, niuna altra luce hò ſtimata più ſplendida, e più ſerena che quella del ſuo nome, ſotto il quale ho voluto publicarle. Degniſi voſtra Altezza di raccoglierle nella ſua protettione, accioche la ſua lode, e quella di molte altre à lei congionte di parentado, ò d'amicitia, ſiano lette con laude, ò almeno ſenza biaſimo de l'autore, al

quale

quale se fosse mancato più tosto l'artificio, che'l soggetto, per questa medesima cagione, è meriteuole del suo fauore. Ma vostra Altezza è collocata da la sua fortuna, e da la propria virtù tanto soura quel segno doue possono arriuare i versi de poeti, che non è marauiglia che ne lo scriuere di lei, l'arte, e l'ingegno sia stato similmente superato. ma perche questo mio difetto procede da la copia e quasi da l'abbondanza de suoi meriti, à lei più ch'à l'altre si conuiene di gradirlo, e di tenerlo caro come io spero che debba fare per la sua cortesia ancora, e per la mia antica seruitù co'l Signor Duca suo marito, e mio Padrone, e protettore. e qui facendo fine à l'uno, & l'altro prego da Dio perpetua

feli-

Toſcana, perche l'une, e l'altre dal Gran Duca ſuo Padre, e ſuo Auolo, e da gli altri ſuoi anteceſſori ſono ſtate à ſomma dignità eſſaltate. La onde non è alcuna poeſia, o altra compoſitione coſi illuſtre in queſta lingua, che dalla ſua gratia, e dalla ſua autorità non poſſa eſſer maggiormente illuſtrata. Però hauendo io deliberato di mandare in luce la ſeconda parte delle mie rime, niuna altra luce hò ſtimata più ſplendida, e più ſerena che quella del ſuo nome, ſotto il quale ho voluto publicarle. Degniſi voſtra Altezza di raccoglierle nella ſua protettione, accioche la ſua lode, e quella di molte altre à lei congionte di parentado, ò d'amicitia, ſiano lette con laude, ò almeno ſenza biaſimo de l'autore, al

quale

quale ſe foſſe mancato più toſto l'artificio, che'l ſoggetto, per queſta medeſima cagione, è meriteuole del ſuo fauore. Ma voſtra Altezza è collocata da la ſua fortuna, e da la propria virtù tanto ſoura quel ſegno doue poſſono arriuare i verſi de poeti, che non è marauiglia che ne lo ſcriuere di lei, l'arte, e l'ingegno ſia ſtato ſimilmente ſuperato. mà perche queſto mio difetto procede da la copia e quaſi da l'abbondanza de ſuoi meriti, à lei più ch'à l'altre ſi conuiene di gradirlo, e di tenerlo caro come io ſpero che debba fare per la ſua corteſia ancora, e per la mia antica ſeruitù co'l Signor Duca ſuo marito, e mio Padrone, e protettore. e qui facendo fine à l'uno, & l'altro prego da Dio perpetua

feli-

felicità & contentezza. Di Roma il primo di Gennaio. 1593.

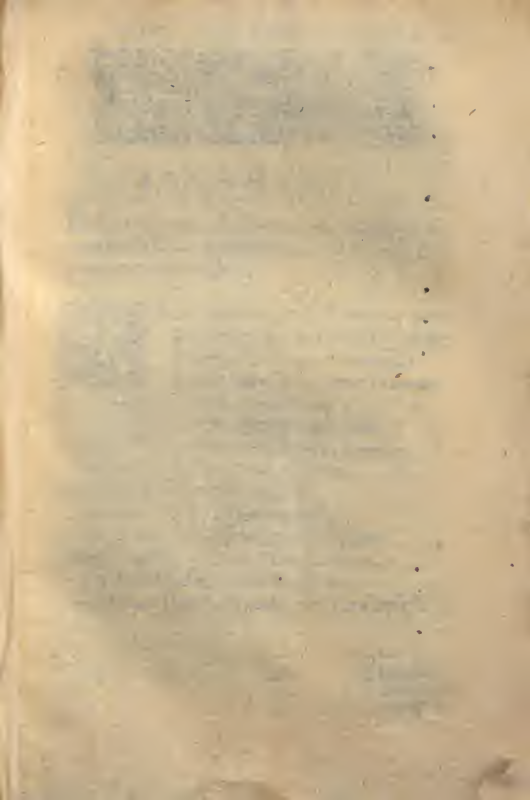
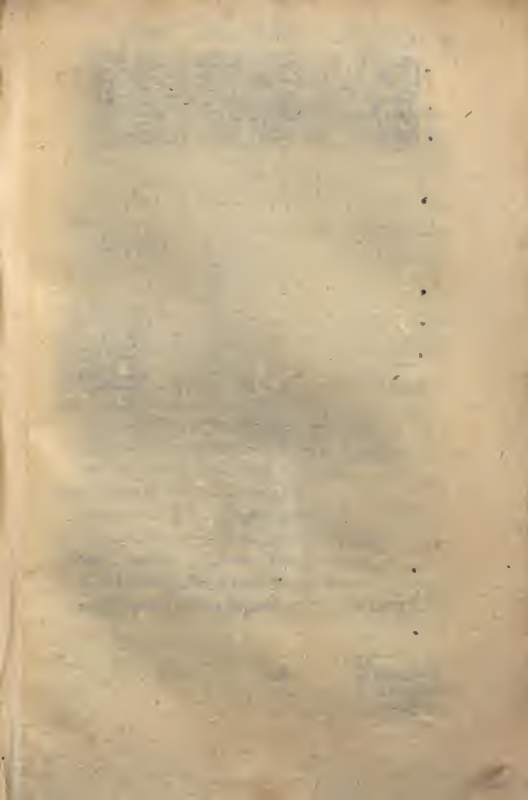
Di V. A. Serenissima

Deuotiss.mo & oblig.mo ser.re

Torquato Tasso.

felicità & contentezza. Di Roma il primo di Gennaio. 1593.

Di V. A. Serenissima

Deuotiss.[mo] & oblig.[mo] ser.[re]

Torquato Tasso.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Barbara Sanseuerina Contessa de Sala, gentildonna di bellezza, e di valore inestimabile.

T*OLSE Barbara gente il pregio à Roma*
De l'arme, e de l'Impero, e serua fella:
O nome à lei fatale, ecco nouella
Barbara vincitrice, ancor la doma.
Et à qual più s'honora, e più si noma,
Togliendo il vanto, e'l titol d'esser bella,
Spiega le squadre in campidoglio, e quella
De suoi prigioni incatenata e doma.
Sono i guerrieri suoi dolce rigore,
Con pudica beltà, sdegno cortese,
Che quanto sfida altrui, tanto gli piace.
I vinti, vn sesso, è l'altro, e l'vn d'Amore,
L'altro d'inuidia, e con la stessa face,
Agghiaccia hor l'vno, onde già l'altro accese.

Espoſition de l'Autore.

TOLSE BARBARA GENTE IL PREGIO A' ROMA,
DE L'ARME. dice il pregio de l'arme per l'honore. ad imitatione del Petrarca, il qual prima diſſe.

„ Che s'acquiſta ben pregio, altro che d'arme.

Ouero pregio de l'arme, ſono i premi de le guerre, e de le vittorie.

E SERVA FELLA. intende de Gothi, e d'altre ſtraniere nationi, i quali occuparono Roma, e vi tennero le ſedia del Regno.

O NOME A LEI FATALE.' s'i nomi ſono per natura, ſono per fato, perche il fato è la natura, e chiama nome fatale queſto di Barbara, perche Barbara con la ſua bellezza, e con l'honeſtà douea prendere l'animo de Romani.

ET A QVAL PIV'. ponendo qual per qualunque, ad imitatione del Petrarca in cui ſi legge.

„ Perdonimi qual è bella, ò ſi tiene,

E'L TITOL D'ESSER BELLA.
Imita ſimilmente il Petrarca che diſſe ragionando d'Helena.

„ Poi vien colei c'hà il titol d'eſſer bella;

SPIEGA LE SQVADRE IN CAMPIDOGLIO.
Metaforicamẽte mette due ſquadre, vna de vittorioſi, l'altra de vinti, i vincitori ſono la ſeuerità temperata da manſuetudine, la bellezza, lo ſdegno d'eſſer amata.

I VINTI VN SESSO. ciò è gli huomini, ſuperato d'amore.

L'ALTRO D'INVIDIA E CON LA STESSA FACE,
Face chiama la bellezza, che in diuerſi ſoggetti fa diuerſe operationi, à guiſa di Sole che disfa le pruine, & indura il fango.

AR-

ARGOMENTO.

Loda la medesima Signora.

VESTA d'Italia bella, e nobil figlia,
E viuo essempio del valor primero,
E de la gloria antica il nouo impero
Pur infiammar potrebbe (ò merauiglia.)
E col seren de' le tranquille ciglia
Quetar l'ardito Franco, e'l forte Ibero:
E s'altro si possente, ò si guerrero,
Fece del sangue altrui l'onda vermiglia.
E tù, che l'African da noi diuidi,
Tù non circondi, ò Mar, ne prima nacque
Barbarà più gentile in altri lidi.
Mà vincer non curò la terra, e l'acque,
Perch'i vinti consoli, e parte affidi,
Preso il bel nome, che lodossi, e piacque.

Espositione de l'Autore.

QVESTA D'ITALIA. questa di nome Barbara, mà di nascimento Italiana, perche la casa Sanseuerina è numerata frà le nobilissime e l'Illustrissime d'Italia, non solo nel Regno di Napoli, mà in Lombardia, già centinara d'anni sono.
E VIVO ESSEMPIO DEL VALOR PRIMERO. : ciò è del valor de le donne Romane,
E DE LA GLORIA ANTICA. del desiderio di

farsi egualmente gloriosi.
O MARAVIGLIA. L'accendere li animi a la gloria è marauiglioso effetto de la bellezza, e non sono meno gli altri che seguono.
E CO'L SEREN DE LE TRANQVILLE CIGLIA.
non solo marauiglioso effetto, mà quasi insolito, perche le donne antiche furono cagioni de la discordia tra l'Africa, e l'Europa, come Io, & Helena, & altre di cui scriue Herodoto nel principio de la sua historia; tutto che alcune fossino cagione de la concordia, come le Sabine; altre estinguessero l'incendio, ò l'impedissero, come Placidia quel di Roma.
E TV CHE L'AFRICAN. conuerte il parlare al Mar che separa l'Africa da l'Italia, vsando il numero del meno in vece di quello del più, come fece spesso Liuio, che disse pœnus in luogo de pœni.
MA VINCER NON CVRO'. I vincitori non prendeuano il nome da vinti, come prese Scipione Africano da l'Africa, e l'Asiatico da l'Asia, e Metello Numidico da la Numidia, così Barbara poteua prender questo nome da le genti vinte da la sua bellezza, mà non si curò di questa vittoria.

ARGOMENTO.

Celebra la medesima Gentildonna.

Barbara marauiglia à tempi nostri
Apparsa in questa sponda, e'n questa arena,
Non è di mortal mano opra terrena,
Drizzata à Regi, ò consecrata à mostri.
Mà, quel che fece i bei stellanti chiostri,
E volge il Sole in giro, e'l Mare affrena,
A due zaffiri diè luce serena,

E la

E la porta v'aprì di perle, e d'ostri.
E di più bianchi Marmi vn viuo tempio
Cinse d'intorno, e'l suo desio v'accende
Alma deuota, che d'Amor s'infiamma.
E quel, ch'à noi così traluce, e splende,
E d'ardente virtù lucido essempio,
E di gloria immortal, diuina fiamma.

Espositione de l'Autore.

BARBARA MARAVIGLIA. ad imitatione di Martiale, il quale in altro proposito disse,

,, Barbara piramidum sileant miracula Memphis.

quasi voglia dire, questa bellezza non è minor marauiglia de le Piramidi che furono vno de' miracoli del mondo.

NON E' DI MORTAL MANO. à differenza de gli altri che furono chiamati miracoli.

MA QVEI CHE FECE I BEI STELLANTI CHIOSTRI. Iddio, che fece il cielo, fù l'Architetto similmente de la fabrica di questo bellissimo corpo.

A DVI ZAFFIRI DIE LVCE SERENA. A gli occhi, che sono quasi fenestre di zaffiro, come disse il Petrarca.

,, Fenestre di zaffiro.
,, Ond'il primo sospiro,
,, Mi giunse al cor, e giungerà l'estremo.

E LA PORTA V'APRI.

E DE PIV BIANCHI MARMI. intende il Poeta del petto.

VN VIVO TEMPIO. ciò è il cuore, tempio di castità, di fede, e di religione.

E QVEL CH'ANOI. chiama l'amor della Signora Barbara essempio de l'Amor virtuoso, intendendo de l'amor d'Iddio, ò de l'amor maritale, o d'altro si fatto.

ARGOMENTO.

Paragona la Signora Isabella Farnese ad Elisa, preponendola ne la bellezza, ne la virtù, e ne la felicità.

VANTO già l'altra Elisa, al duro amante,
Bramò, che fosse il vento, e'l mar nemico,
Quando nel regno di Latino antico,
Cercaua sede il peregrino errante.
Tanto costei co'l suo real sembiante,
E co'l pensier si casto, e si pudico,
Rende à giusti nepoti il cielo amico,
Per cui l'Africa trema, e'l vecchio Atlante.
Noua, e più bella, e più felice Elisa,
Che non accusa il su'amator crudele,
O'nganno auaro del fratello infido,
Al cui pregar si placarebbe in guisa,
Ch'indietro ancor riporteria le vele,
Zefiro, & Austro, da contrario Lido.

Esposition de l'Autore.

QVANTO GIA L'ALTRA ELISA. ciò è Didone. la qual rabbiosa diuenuta per la partita d'Enea, proruppe in queste parole che si leggono in Vergilio.

„ Littor

„ Littora littoribus contraria, fluctibus vndas
„ Imprecor.

RENDE A GIVSTI NEPOTI. à nepoti d'Enea, che sono i Romani, e principalmente fra gli altri i Signori de la Casa Farnese, per le noue e celebratissime vittorie maritime, & terrestri, per le quali il Principe Alessandro è glorioso in tutte le parti del mondo.
NOVA, E PIV BELLA. loda particulare de la bellezza, e de la fortuna di questa Signora.
AL CVI PREGAR. imita il Castiglione, con egual desiderio di celebrarla.

„ Quòd si dura nimis, blãdisq; immota querelis.
„ Mens fera propositam non remoretur iter,
„ Inuitam ad littus portabunt æquora classem,
„ Flaminaq; ad fletus officiosa pios.

ARGOMENTO.

Contiene nobilissime lodi de la Signora Polissena Gonzaga.

SE Pirro all'hor che diè la morte acerba
Sù la gran tomba ou'era apparso Achille,
A la vergine altera, e'l petto aprille,
Vedea costei che'l suo bel nome hor serba;
Cadeua il ferro da la man superba
Con fin più lieto di mille opre e mille
Veggendo Troia in cenere, e'n fauille,
Ne doue fù, sariano hor fiori, & herba.
Mà l'hauria detto, il Ciel, non che l'Inferno

Placar con gli occhi, e ne i superni Regni
Mandar puoi l'alma senza oprarla lingua.
Tu dunque vinci, e sia l'honore eterno,
E questa guerra, e questi feri sdegni,
Ch'Elena accesse, Polissena estingua.

Espositiõ de l'Autore.

SE PIRRO ALL'HOR. Fù Pirro figliuolo d'Achille, chiamato Neottelemo, cioè nuouo soldato, perche dopò la morte del Padre fù mandato à Troia, nõ potẽdo quella Città altrimẽti essere espugnata, costui essendo già presa Troia, e volendo i Greci ritornarsene, sacrificò Polissena figliuola di Priamo al sepolcro di suo Padre, per placar l'ombra sua, la qual essendo auanti giorno apparita, dimandaua questa vittima à l'essercito, al quale era necessario cosi nel ritorno ageuolarsi il viaggio co'l sangue d'vna vergine, come prima hauean fatto nel venire, la fauola si legge in Quinto Calabro scrittore de le cose tralasciate da Homero. mà prima di lui descrisse Euripide questo miserabile auenimento ne la tragedia intitolata, Hecuba, oue particolarmente si leggon questi versi. de le parole de Pirro.

Ο δ' εἶπεν. ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμός
δέξαι χοάς μου τάσδε χηλητηρίους,
νεκρῶν ἀγωγούς. ἐλθὲ δ' ὡς πίῃς μέλαν
κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ', ὅ σοι δωρούμεθα
στρατός τε, κἀγώ. πρευμενὴς δ' ἡμῖν γενοῦ.
λῦσαί τε, πρύμνας, καὶ χαλινωτήρια
νεῶν. δὸς ἡμῖν πρευμενοῦς τ' ἀπ' Ἰλίου
νόστου τυχόντας, πάντας εἰς πάτραν μολεῖν.

NE DOVE FV SARIANO. hà riguardo à quel le parole. Iam seges est vbi Troia fuit, mà vuole inferir, che per amor di lei sarebbe all'hora stata da Pirro medesimo riedificata.

ARGOMENTO.

Sotto la Metafora d'vna Torre, è contennuta la Loda de la signora Barbara Torricella, Gentildonna Parmigiana.

DEL più bel marmo che nascesse in monte,
Candido sì, ch'ogni bianchezza eccede,
Polita sorge, e vaga Torre, e siede
Imperiosa e con altera fronte.
Honore alzato hà contr'Amor il ponte,
Ch'intorno accampa, e folgorar si vede,
Spiega in cima l'insegne inuitta fede,
L'honeste voglie à la difesa hà pronte.
BARBARA, castità, dentro si guarda,
E qual Regina auien ch'iui s'honori
Mà fuor mill'arti adopra il suo nemico,
Mill'arme insieme i pargoletti Amori,
Pur non auien, che mai la scuota, & arda,
O' che prenda la mente, e'l cor pudico.

Espositione de l'Autore.

DEL PIV BEL MARMO. hà risguardo al nome & insieme à la bellezza, & à l'alterezza di questa Signora.

HONORE ALZATO. l'honore difende la sua pudicitia

pudicitia da l'amore, anzi da gli amori, ò perche molti siano i desideri de gli animi gentili, ò perche le belle sogliano esser amate da molti; la Metafora è continuata fino al fine, la onde diuiene Allegoria, ne la quale si dimostra quasi per velo l'inuitta castità di questa gentildonna.

ARGOMENTO.

Fa comparatione fra la Signora Hippolita Turca, & Hippolita Regina de l'Amazzone.

O Degna, per cui s'armi vn nouo Alcide,
Et vn Teseo nouello, e schiere accoglia,
E cento vele, e cento naui scioglia
Da que' liti, che'l Mar da noi diuide.
Che guerrero di voi più nobil vide?
Chi d'hauerne vittoria, hor non s'inuoglia?
Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,
Se così amico il Cielo ad'huomo arride.
Benche vinta voi nò, mà vincitrice
Anzi parete, ne feroce, e cruda
Armate il petto, e l'vna, e l'altra mano.
Ma'n treccia, e'n gonna, e con la destra ignuda,
Ch'esce dal guanto, se mai guerra indice,
Prendete l'alme, e co'l sembiante humano.

Espe-

Espoſition de l'Autore.

O DEGNA. fra le impreſe d'Hercole ſi numera l'eſpeditione contra l'Amazzoni, ne la quale Teſeo compagno d'Hercole s'acceſe de l'amor d'Hippolita; la fauola è raccontata da molti Poeti Greci, & Latini, mà in queſta lingua ſi legge ne la Teſeida del Boccaccio. ne l'altre coſe il ſonetto non hà biſogno di ſpoſitione.

ARGOMENTO.

Deſcriue vn atto amoroſo di due honeſtiſſime e belliſsime Gentildonne.

ERA due Vittorie era d'honor conteſa,
Che dōna per beltà via più s'honora,
E nel più vago fior de gli anni ancora,
L'vna era, e l'altra, e d'amor caſta acceſa.
L'vna ſembraua Citherea, ch'aſceſa,
Sia nel lieto oriente, anzi l'aurora;
E l'altra fiamma par, che ſorga all'hora
Che la ſua luce d'ogn'intorno è ſteſa.
E chiudea queſta, e quell'alma più bella
Del ſuo bel corpo entro'l pudico petto,
Giudice Amor diſſe, Vittorie pace.
Ond'elle ſi baciaro, e con verace,
Strinſerſi inſieme, & amoroſo affetto,
Si come ſtella ſi congiunge à ſtella.

Espositión de l'Autore.

FRA DVE VITTORIE ERA D'HONOR CONTESA. Contendeuano di bellezza, & per consequente contendeuano d'honore: perche le donne sono honorate per la bellezza, come dimostra Isocrate ne l'Oratione in laude d'Helena.

L'VNA SEMBRAVA. paragona gli abbracciamenti e'l bacio al congiungimento di due stelle.

ARGOMENTO.

Si lóda in questa Canzona la Signora Vittoria Doria Gonzaga Principessa di Malfetta.

I pregar lasso, e di cantar già stanco.
Il vostro nome altero, e trionfale,
Portar nõ posso, com'augel sù l'ale,
Hor negro, e roco, e già canoro, e bianco,
E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Mà pur chiara vittoria
Per la dolce memoria
Di vostra cortesia l'alma rinfranco:
E di lodarui, i m'assicuro & oso,
Admiratiuo mas que temeroso.
Più di stupor, che di timor m'ingombra,
L'angelica sembianza, e bel costume,
E de gli occhi soaui il puro lume
Ch'ogni mesto pensier discaccia, e sgombra.

E siede

E siede in voi, mà vinto Amore à l'ombra,
Con mille sue rapine
Ne gli occhi, e sotto il crine,
Che la tranquilla, e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete,
Voi, ch'intendendo il terzo ciel mouete.

Espositioni de l'Autore.

DI PREGAR LASSO, E DI CANTAR GIA STANCO. fà punto fermo, poi soggiunse, IL VOSTRO NOME. PORTAR NON POSSO. MA PAR CHIARA VITTORIA, PER LA DOLCE MEMORIA, DI VOSTRA CORTESIA. Per gli offici fatti da questa Signora co'l Signor Don Ferrante suo marito in fauor del Poeta, al quale il già detto signore alcune volte s'è mostrato liberalissimo, donandogli, raccogliendolo, e solleuandolo da molte necessità, con animo veramente degno di gran Principe, e nuouo Mecenate de Letterati.

ADMIRATIVO MAS QVE TEMEROSO. Questa Canzone è fatta ad imitatione di quella del Petrarca, la qual comincia,

„ Lasso me ch'i non sò in qual parte pieghi, però ciascuna stanza termina con vn verso d'vn Poeta famoso, e l'vltima con vn proprio de l'Autore. mà il Petrarca tolse l'estrema de la prima stanza da Poeta Francese, il Tasso da Poeta Spagnuolo, che fù il Marchese di santa Iuliana, l'vltimo de la seconda stanza è il primo d'vna di Dante.

Amor

AMOR di strali armato, e di facelle,
Vinceste inerme, e giouinetta Donna.
Con bianca destra ignuda in treccia, e'n gonna,
E l'altre voglie à la ragion rubelle,
E le vittorie son, quante le stelle:
E tanti i vostri honori,
Quanto di Maggio i fiori,
E quanto son d'April l'herbe nouelle:
E la bellezza è pari à l'honestade
Nel dolce tempo de la prima etade.
Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra Duci, e gloriosi alti guerreri
Di lor virtute, e di lor gloria alteri,
E fra vittoriose, e care spoglie;
Felice sposo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè fortuna,
Non Cielo, ò sorte, ò Luna,
Ou'altri lega il fato, e l'alma scioglie.
Mà chi la fece, è qui, se mai v'essalto
Temo, Donna gentil, d'alzarmi in alto.

Espositione de l'Autore.

L'Vltimo della terza stanza, è primo di quella famosa del Petrarca. L'vltimo della quarta, è prima d'vna del Padre de l'Autore, che si legge ne gli amori. FELICE ALBERGO. intende il Poeta de la casa del Signor Don Ferrante, ricetto de Principi, e di Caualieri nobilissimi.

OV'AL-

OV'ALTRI LEGA IL FATO, E L'ALMA SCIOGLIE.
Come l'anima si sciogliạ dal fato, si legge in Plotino. MA CHI LA FECE. intende d'Iddio per la cui prouidenza, questa nobilissima Signora, fù congiunta in matrimonio à questo nobilissimo Principe.

Hor non agguagli à lui Grecia fallace,
Quel da Corinto, à cui l'instabil Diua
L'ampie Città prendea, mentre dormiua,
Ch'in lungo sonno ei non s'acqueta, ò giace.
Mà l'antico valor, qual tromba, ò face,
Negli occhi gli sfauilla,
Et più chiaro de squilla,
Rimbomba in aspra guerra, o'n lieta pace.
Voi gli fate altre reti, altra catena
Illustre Donna, e più del Ciel serena.

Espoſition de l'Autore.

HOR NON AGGVAGLI A LVI GRECIA FALLACE.
Cioè bugiarda, perche ne l'historie de Greci sono mescolate molte fauole.
QVEL DA CORINTO.
intende di Timoleone Corintio, il qual, come narra Plutarco ne la sua vita, fù Capitano fortunatissimo, in guisa ch'egli fù depinto in atto d'huomo che dorma, e la fortuna mentre dormiua, le prendeua le Città ne la rete.
CH'IN LVNGO SONNO. ciò dice, perch'è studiosissimo de le belle Lettere, come fù il padre, La onde l'otio di questo Signore, s'otio si può chiamar quel

quel de le belle, e buone lettere, non merita minor lode, che la fatica d'alcuno altro.
ALTRE RETI, ALTRA CATENA. hà risguardo alle nuoue nozze.
ILLVSTRE DONNA. termina l'vltima stanza con vn verso, il quale è primo in vn'altra sua Canzona chiamata la Catena.

ARGOMENTO.

Persuade vna Gentildonna à non amare d'altro, che di vicendeuole amore.

EH perche, amor chi voi con pari affetto
Non ami, e sospirar che non sospiri?
E distillare in lagrime i martiri
Per tal, che mai per voi non bagni il petto?
E'npallidir per chi non cangi aspetto?
E volger gli occhi in così dolci giri
Ad vn crudel, ch'in voi non gli raggir
Com'à suo caro, e desiato oggetto?
S'Amor à voglia altrui s'estingue, e infiamma
Spengete il vostro mal gradito, e rio,
E de begli occhi rasciugate il duolo.
E geli il cor gentil per lungo oblio,
E se pur dee sentir nouella fiamma,
S'accenda sì, mà non s'accenda ei solo.

Esposi-

Espofition de l'Autore.

DEH PERCH'AMAR. deh, particella di molto affetto, dimoftra che'l poeta accortamente essendo amante, persuade vna gentildonna non amata à non amare, chi non gli corrisponde ne l'amore.
CON PARI AFFETTO. l'amor perfetto è il vicendeuole, come hanno detto molti: mà forse non basta, perche non solamente bisogna che sia fra pari, ma pari.
E SOSPIRAR CHI NON SOSPIRI. Sospirar co'l quarto caso dapoi si troua rade volte, come quella: E sospirando il Regno di Soria.
E DISTILLAR. persuadendo à non amare, persuade in conseguenza à non far, ò à non patir alcuna di quelle cose, che son proprie de gli amanti.
S'AMOR A VOGLIA ALTRVI. cioè s'amor è volontario, ò non deuete amare, ò non amare senza corrispondentia d'amore.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Laura Pigna.

LAVRA, che fra le Muse, e ne l'eletto
Loro albergo nasceste, in cui sublime
Poeta già dettò pregiate rime,
Pien di filosofia la lingua, e'l petto:
L'or de le vostre chiome e crespo, e schietto
Io non posso polir con le mie lime,
Ne fia, che per mio studio egli si stime
Quanto per l'arte, ond'è da voi negletto.

Ne de gli occhi lucenti oscuro fabro
Chiara imago farei, ne de le gote,
E di questo, e di quel vermiglio labro.
Ei che vi fè, potea ritrarui ancora
La vè l'Idea ci forma, o'n quelle note,
In cui l'Idolo suo finge, & adora.

EspositION de l'Autore.

LAVRA CHE FRA LE MVSE. perche fù figliuola del signor Giouan Battista Pigna, Poeta, filosofo, à suoi giorni di molta stima, il quale in casa hauea vn bellissimo studio, e leggeua publicamente filosofia de' costumi.

L'OR DE LE VOSTRE. parlà metaforicamente come fece il Petrarca.

„ Mà trouo peso non da le mie braccia,
„ Ne opra da polir con la mia lima.

NE FIA. Due sono in somma gli artifici, l'vno di esquisita diligenza, e d'affettione, l'altro di negligenza, e d'vn certo disprezzo; mà questo par più lodato alcuna volta ne la bellezza, come accennò il Petrarca

„ Negletto ad arte, inanellato & irto.

E forse era negletto ad arte, perche non paresse ad arte inanellato.

NE DE GLI OCCHI LVCENTI OSCVRO FABRO.

Contraposti vsati ad imitatione di Mõsignor de la casa.

„ Oscuro fabro à si chiara opra eletto.

EI CHE VI FE. il padre vostro il quale scrisse due libri de rime, l'vno quasi idea d'vn amor perfetto, l'altro de gli amori propri.

AR-

ARGOMENTO.

Loda il Pittore, che ritrasse la Signora Donna Marfisa d'Este, mostrando, che l'arte superata da la sua bellezza sia più felice, che superando gli altri ne l'artificio del dipingere.

AGGIO Pittore, hai colorita in parte,
La beltà, che non hà loco, ò misura:
Miracolo del Cielo, e di Natura,
Ch'aduna in lei ciò che frà mille ei parte.
E perde la tua mano ardita, e l'arte,
Da così vaga angelica figura:
Mà quel, ch'ella n'adombra, e quasi oscura,
Auanza il bel de le più dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Hà qui perdendo, che vincendo altroue,
Perche il seren de le stellanti ciglia,
E del bel volto sol l'aria gentile
Tutte l'opere auanza antiche, e noue,
E'l tuo difetto è gratia, e merauiglia.

Espositione de l'Autore.

SAGGIO PITTORE. Perche sapienti, come dice Aristotile di Fidia nel sesto de le Morali, sono quelli Artefici, che giungono con l'arte loro à l'vltima perfettione.

HAI COLORITA IN PARTE.
E' dunque la sapienza ne l'arti, come ne la filosofia più lodeuole, assomigliando vna piccola parte d'vna esquisita bellezza, che nel rassomigliare intieramente vna cosa brutta.
E MAGGIOR PREGIO. estrema loda de la bellezza, ponendo l'eccellenza e la felicità de l'arte ne l'esser superato da lei.

ARGOMENTO.

Ne l'istesso subietto.

Ipinto haueui l'or de biondi crini,
E de le guancie le vermiglie rose,
E quella bocca, in cui Natura pose,
Quasi caro tesor, perle e rubini.
E'l bianco petto, e' i suoi dolci confini,
E mille vaghe altere, e noue cose,
Inprima non vedute, hor non ascose,
E voleui ritrar gli occhi diuini;
Mà dicesti fra te; la terra e'l mare
Non hà color, ch'esprima il puro lume,
Ne'l tempraria, se rinascesse, Apelle.
Pur, chi formar gli vuol, poggi à le stelle.
Che santo Amor gli prestarà le piume,
E furi al Ciel fiamme più belle, e chiare.

Espositione de l'Autore.

DIPINTO HAVEVI L'OR. dimostra, ch'il Pittore haueua in qualche parte fatte simili l'altre bellezze, mà venendo à gli occhi, era necessario ch'egli

ch'egli per dar loro il lume, volasse al cielo, il concetto è ad imitatione del Petrarca, quando egli disse,

„ Mà certo il mio Simon fù in Paradiso,
„ Onde questa gentil Donna si parte,
„ Iui la vide, e la ritrasse in carte,
„ Per far fede quà giù del suo bel viso.

Mà il Petrarca medesimo imitò Anacreonte, ne la scultura di Venere nel Desco. il qual disse.

Ἁπαλὰν χάραξε Κύπριν
Νόος ἐς θεοὺς ἀερθεὶς.
Μακάρων φύσιος ἀρχαν. & quel che segue.

Mà il Tasso adorna questo concetto con la similitudine del fuoco inuolato da Prometeo.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Marfisa d'Este.

QVESTA leggiadra, e gloriosa Donna,
Di nome altero, e di pensier non crudo,
Nõ ha per arme già lancia, ne scudo,
Mà trionfa, e combatte in treccie, e'n gonna;
E imperiosa d'ogni cor s'indonna
Con la man bella, e co'l sembiante ignudo,
Del caro velo, onde fra me conchiudo,
Ch'ella sia di valor salda colonna.
Pur inerme non è, ma'l casto petto,
Lo qual si prende il vano amore à scherno,
Copre d'vn lucidissimo diamante.
Hor chi ritrar lo puote à l'occhio interno?
Qual fabro humano à diuin opra eletto,
Fià ch'assomigli il vero, ò che se'n vante.

Espoſition de l'Autore.

DI NOME ALTERO. di guerriera celebrata da' poeti moderni, & formata alteriſſima. NON HA PER ARME. non arma il corpo. MA TRIONFA; con la bellezza, e con la caſtità. PVR INERME NON E: l'arma miſterioſamente d'vn lucidiſſimo diamante, per dimoſtrare ch'ella ſia caſtiſſima.

ARGOMENTO.

Nel mal de gli occhi d'vna belliſsima Signora.

QVESTA nebbia ſi bella, e ſi vermiglia,
E pur ſi lagrimoſa, & importuna,
Amor, come ſi ſtringe, e ſi raguna
Sotto le due ſerene, e liete ciglia?
Opera è di Natura, ò merauiglia,
Che tu ci moſtri? e ſe giamai digiuna
Viſta s'affiſa in lei, toſto s'imbruna,
Et vn vago balen vola, e s'appiglia.
E non perturba ſolo i noſtri ſguardi,
Mà paſſa al core il dilettoſo male,
E gli ſpirti vitali accende, e ſtrugge.
Pur ſi dolce è'l languir, ch'altrui non cale
De la ſalute, e ſoſpirando, e tardi,
Ogni ſpirto gentil ne ſcampa, e fugge.

Esposition de l'Autore.

DVbita ragionando con Amore se la cagione per la quale s'apprende il mal de gli occhi per la vista, non altrimenti che'l mal contagioso per contagio, sia la natura ò Amore, e conchiude benche non espressamente, ch'egli sia amore, perch'insieme co'l mal de gli occhi, s'appiglia l'amore, il quale è infermità del cuore, e de l'anima.

Marsilio Ficino nel conuito dice, che l'amore è fascino, il Petrarca pasue che stimasse passione in parte volontaria, in parte naturale, quando egli disse.

,, E pur, come inteletto hauesse, e penne,
,, Passò, quasi vna stella, ch'in ciel vole,
,, E Natura, e pietate il corso tenne.

da la qual opinione non si dilunga il poeta, perche l'amore è opera non solamente naturale mà volontaria.

ARGOMENTO.

Lo da la Signora Portia Mari, ò più tosto si copre le sue lodi con vn gentil velo d'Allegoria.

IN questo mar, che sparge vn puro argento
Senza onda amara, e senza amara stilla,
Doue ne Mōte acceso arde, e sfauilla,
Ne Gigante v'afflige aspro tormento;
Doue falso pastor feroce armento

Non pasce, oue non latra horrida Scilla;
Non absorde Cariddi, e non tranquilla,
E non perturba l'acque instabil vento;
E doue non fallaci empie sirene,
Ma cantano Angelette in dolci versi
Lungo ombrosa, fiorita, e verde sponda.
E' Portia il porto, in cui da spirti auersi
Le sue notti il buon Paulo haura serene,
E quiui casto amor di gioia abonda.

Espositíon de l'Autore.

IN QVESTO MAR. dice che in questo mare inteso per quella Signora, ch'è quasi vn mare di bellezza, e di perfettione, sono conditioni assai diuerse da quelle del Mar Tirreno.

ARGOMENTO.

Celebra la Signora Lucretia Scota.

COTA *sù l'oceano, ò doue nacque*
Venere prima, & hebbe Amor la cuna;
O' nuda in fonte, ò'n selua oscura, e bruna,
Altra bellezza mai tanto non piacque,
Per te non sol quetossi l'aura, e giacque,
Ne l'alto letto il Pò senza ira alcuna,
Mà doue hà maggior campo alta fortuna,
Tranquillar tù potresti, i venti, e l'acque.

B del

E del tuo peregrino; e chiaro nome,
Perche'l gran Padre più si glori, e vanti,
Che d'altra cosa ch'ei produca intorno.
E più tosto specchiar si bei sembianti,
E lauare ei vorria si vaghe chiome,
Che l'aureo crin del sole inanzi al giorno.

Espositiov de l'Autore.

SCOTA SV' L'OCEANO. allude al nome, perche Scotia è bagnata da l'Oceano, e da questo principio prende occasione di lodar la sua bellezza.

ARGOMENTO.

Celebra la Signora Lucretia Scota.

QVEL vago raggio, che lampeggia, e splende,
Ne bei vostri occhi, e nel sereno aspetto,
Desta amore, e timore, e l'vno affetto
Con l'altro più temprato, e dolce ei rende.
Ne già superba mano in voi si stende,
Ne di macchiare ardisce il casto letto:
Ma il ferro volgeria nel proprio petto,
Quando gentile sdegno il cor v'accende.
Che per voi s'arma huom, che sospiri, e pregi,
La vera gloria, e chi per se la sprezza,
Per voi la brama, e'l punge ardente sprone.
O di noua Lucretia alma bellezza
Che non estingue, e fà più degni i Regi
Del Cielo, e di celesti alte corone.

Esposi-

Espostion de l'Autore.

QVEL VAGO RAGGIO. Loda marauigliosa di questa Signora, che la sua bellezza non generi amore lasciuo, ma vn amore casto, e pieno di riuerenza, per la qual merita di gran lunga d'esser anteposta à Lucretia Romana.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Helena Miroglia.

NOn fù si chiara per le fiamme ardenti,
Ond'arse Troia, e incenerissi al fine,
La bella Greca, che'l dorato crine
Troncò dapoi con dolci alti lamenti.
Come voi per le vostre, e' i vostri accēti
Fecer pietose in ciel l'alme diuine.
Quando lasciò l'erranti, e peregrine,
Quella c'hor viue fra l'eterne menti.
Ne per fuggir dal vostro sposo eletto,
Varcaste lidi, ò tempestosi mari,
Ne sete voi cagion di fera guerra:
Ma d'alma pace, e quanto intenso affetto,
V'inalzerà fra tempi, e fra gli altari,
Tanto ei sol resta abbandonato in terra.

Esposi-

Espositiõn de l'Autore.

LA BELLA GRECA, CHE'L DORATO CRINE. Intende d'Helena sorella di Clitennestra, la qual ne la sua morte si troncò i capelli, come si legge in Euripide; mà di ciò si vede ancora vna poesia latina di Monsignor de la Casa, paragona gli illegitimi amori d'Helena Greca co' legitimi di questa Helena Germana.
QVELLA C'HOR VIVE. La Signora Duchessa Barbara sua Signora.

ARGOMENTO.

Celebra la signora Sabina Benlei.

SABINA, in cui s'honora il nome prisco,
Chi fù più degna d'esser mai rapita
Per la beltà, ch'à sospirar ci inuita,
E presa prende, come augello al visco?
Mà quella ch'in voi lodo, e riuerisco,
E fuor traluce d'alma al ciel gradita;
Pon freno à lingua, non ch'à mano ardita,
Tal ch'io di ragionarne à pena ardisco.
Ne vaga sete voi di raro carme,
Ne rapina d'Italia, onde si sdegni
La gran Germania, e'l popol suo guerrero.
Mà suo pregiato dono, e'n mezo à l'arme
Placar potria per voi gli strani Regni
La noua Donna de l'antico Impero.

Esposi-

Espoſition de l'Autore.

SABINA. perche è quaſi honore de gli antichi ſecoli che i ſuoi nomi ſi rinouino, e ſi conſeruino ne' noſtri.
CHI FV' PIV DEGNA D'ESSER MAI RAPITA. allude al rapto de le Sabine, moſtrando ch'ella ſarebbe degna d'eſſer rapita non per la neceſſità del matrimonio, mà per la bellezza, la qual nondimeno eſſendo in lei congiunta con l'honeſtà, può raffrenare il ſouerchio ardimento.
NE RAPINA D'ITALIA. à differenza de le Sabine, che furono rapite non concedute, ò d'altre Tedeſche, famoſe per l'honeſtà; frà le quali ſi poſſono annouerare le donne de Cimbri preſe da Mario.
ONDE SI SDEGNI,
LA GRAN GERMANIA.
MA SVO PREGIATO DONO. perche volontariamente ſiete conceduta.
E'N MEZO A L'ARME. Perche vennero accompagnate da molti caualieri.
LA NOVA DONNA DE L'ANTICO IMPERO. intende la Germania, ne la quale ſi conſerua l'antica maeſtà de l'Imperio Romano, anzi ſotto i feliciſſimi auſpici de la caſa d'Auſtria ſi va accreſcendo contra le barbare nationi.

ARGOMENTO.

E fatto in loda de la Conteſſa di Lodrone.

Onna gentil, che'l tuo principio haueſti,
Dou'è quel di Germania, e giunge inſieme
La bella Italia le ſue parti eſtreme,
E quinci, e quindi alto valor traheſti,
E gran beltà, per cui s'infiammi, e deſti,
Amore, e gioia inuſitata, e ſpeme:
Che'l noſtro ſangue, e'l peregrino ſeme
Que' luoghi eſſalti auenturoſi, e queſti.
Mentre adiuien, ch'iui per te contenda,
L'vna con l'altra, ad vn tuo dolce ſguardo
La noua forniria l'antiche liti.
Se dubbio ſono, oue i begli occhi accenda,
Se nati in terra, o ſian dal ciel vſciti,
Qual marauiglia è, s'io n'auampo, & ardo?

Eſpoſition de l'Autore.

CHE'L TVO PRINCIPIO HAVESTI. la patria, ò il luoco doue ſi naſce, pare in vn certo modo principio di ciaſcuno, perche iui ſi comincia à viuere. dice adunque, che queſta Signora hebbe il ſuo principio, doue l'hà Germania, cioè in quel di Trento. E QVINCI E QVINDI. Eſſendo nata ne' confini participa del valore de l'vna, e l'altra natione.

MEN-

MENTRE ADIVIEN. marauigliosa laude, dimostrando che sia maggior contesa frà l'Italia, e la Germania per lei sola, cercando ciascuna d'attribuirsela, che non è per la differenza de gli stati, ò per l'opinione del valore, e per la gloria de l'arme.

ARGOMENTO.

Loda i Capelli della Signora Contessa di Sala, assomigliandoli à le corna de la Fenice.

DONNA, per cui l'Amor trionfa, e regna,
Nobil corona il crine à te circonde,
Mà qual sia trionfale, e verde fronde,
O' lucido oro, à cui l'honor conuegna?
A gran ragion da te si schiua, e sdegna
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,
E l'auro sol di crespe chiome, e bionde,
Può far corona, che di te sia degna.
Questo s'auuolge in varie forme, e tesse,
E la Fenice homai sola non fia.
Che per Diadema natural si vanti.
Così mostrasser le tue mani istesse
Candido il sen, come vedrian gli Amanti,
Che gli è Monil la sua beltà natia.

Espositione de l'Autore.

DONNA PER CUI L'AMOR TRIONFA. ragioneuolmente portaua la corona nel suo triõfo, mà non la portaua di Lauro, mà de suoi capelli medesimi, non potendola portar d'altra cosa che fusse bella egualmente.

AR-

ARGOMENTO.

Loda vna vaghissima Montagnetta.

Bel colle, onde lite
Ne la stagione acerba
Tra l'arte, e la natura, incerta pēde,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori, e d'herba,
Le spalle al sol, ch'in te riluce, e splende,
Non cosi tosto ascende
Egli sù l'orizonte,
Che tù nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, & la frondosa fronte,
Qual giouinetta Donna,
Che s'infiori à lo specchio hor velo, hor gonna.

Espositíon de l'Autore.

O BEL COLLE ONDE LITE. perche quantunque egli sia fatto da l'humano artificio, e con molta arte coltiuato, hà la natura molto fauoreuole, e benigna, e produce ottimi frutti.

COME *predando i fiori*
Se'n van l'Api ingegnose,
Et addolciscan poi le ricche celle;
Cosi ne primi albori
Vedi schiere amorose

Errare

Errare in te di Donne, e di donzelle,
Queste ligustri, e quelle,
Coglier vedi Amaranti,
Et altri insieme auinto
Por Narciso, e Giacinto,
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose dico, è viole,
A cui madre è la terra, e padre il sole.

Espoſition de l'Autore.

PAragona le Donne, le quali toglieuano i fiori, à l'api che fanno il mele.

A CVI MADRE E' LA TERRA, E PADRE IL SOLE.
è detto ad imitatione del Pontano.

TAL se l'antico grido
E di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerua, e Diana
Con Proserpina à cui l'inganno e teso,
Ne l'arco hauea sospeso
Ne l'eburna faretra,
Cinthia, ne l'elmo, ò l'hasta,
L'altra più saggia, e casta,
Ne'l volto di Medusa ond'huom s'impetra,
Mà con gentile oltraggio
Spogliauano il fiorito, e nouo Maggio.

Esposi-

TAL SE L'ANTICO GRIDO. fa comparatione di queste Donne con le figliuole di Gioue, che si trouorono al rapto di Proserpina, come descriue Claudiano ne'l Poema intitolato, De Rapta Proserpina.

VIDE GELIDO MONTE, E MONTE ACCESO. Etna, nel qual le neui son vicine alle fiamme, come dice il medesimo Poeta.

NE L'ARCO HAVEA SOSPESO. imita Virgilio, il qual disse nel primo de l'Eneide

„ Nanque humeris de more habilem suspenderat arcum.

L'ALTRA PIV SAGGIA E CASTA. Mineruа, la qual non si legge che mai fusse contaminata da alcuno amoroso abbracciamento.

Cento altre intòrno, e cento,
Ninfe vedeansi à proua
Tesser ghirlande à' crini, e fiori al seno,
E'l ciel parea contento
Stare à vista si noua
Sparso d'vn chiaro, e lucido sereno,
E'n guisa d'vn baleno
Tra nuuolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il graue incarco
De la faretra sua con l'arme vsate.
E saettaua à dentro
Il gran Dio de l'Inferno infin al centro.

Espoſition de l'Autore.

CENTO ALTRE. Digrediſce ne la Fauola di Proſerpina, ad Imitatione de Poeti Greci, e Latini, i quali ne' lor diuini componimenti ſoleuano ſpeſſo vſare ſi fatte compoſitioni, come il Taſſo Padre de l'Autore.

PLVTONE *apria la terra,*
Per ſi bella rapina
Fiero mouendo, e ſpauentoſo Amante,
E quaſi à giuſta guerra
Coppia del ciel diuina
Correua à lei, che le chiamò tremante.
Penne quaſi à le piante,
Ponean già preſe l'arme,
Mà nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'vna ſaetta, ò l'altra s'arme.
E del lor tardo auiſo
Moſtrò Ciprigna lampeggiando vn riſo.

Espoſition de l'Autore.

E QVASI A GIVSTA GVERRA. accenna la diſcordia che per cagione de la moglie poteua naſcere tra gli Iddij de l'inferno, e quelli del Cielo, come ſi legge appreſſo Claudiano ne l'oratione che fà Plutone lamentandoſi di Gioue.
MOSTRO' CIPRIGNA. perche Venere ſola era conſapeuole di queſta amoroſa rapina, com'è ſcritto dal medeſimo Poeta.

M a' doue mi trasporta
O' Montagnetta Ombrosa,
Così lunge da te memoria antica:
Pur l'alto essempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
O' se fortuna amica
Mi facesse custode
De tuo secreti adorni,
Che dolci, e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode?
Che vaghe notti, e quete
Mille amari pensier tuffando in lete?

Espoſition de l'Autore.

MA DOVE MI TRASPORTA. ritorna al propoſito, come ſpeſſe volte ſogliono fare i poeti, quantunque alcuna finiſcano ne la digreſſione, quaſi dimenticandoſi il primo intendimento.
O SE FORTVNA AMICA. affettuoſa conuerſione.

O gni tua scorza molle
Haurebbe inciso il nome,
De le nuore d'Alcide, e de le figlie.
Risonerebbe il colle
Del canto de le chiome,
E de le guancie candide, e vermiglie,
Le tue dolci famiglie
Dico i fior che di Regi

Portano i nomi impreſſi,
Vdrebbono in ſe steſſi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi,
E da frondoſe cime
Riſponderian gli augelli à le mie rime.

CERCA *rozza Canzone antro, ò ſpelonca,*
Tra queſti verdi chioſtri,
Non appreſſar doue ſian gemme, & oſtri.

Eſpoſition de l'Autore.

OGNI TVA SCORZA MOLLE. quaſi queſte baſſe lodi non meritaſſero d'eſſer ſcritte in più nobil parte.
RISONEREBBE IL COLLE. cioè non ſolo de la bellezza loro, mà de la virtù.
LE TVE DOLCI FAMIGLIE. chiama famiglie i fiori ad imitatione del Petrarca il qual diſſe
,, E'i fiori, e l'herbe, ſua dolce famiglia.
mà ſoggiunge, che tra queſte famiglie ſono i fiori, che portano ſcritto il nome de' Regi, come il Iacinto, ò i Regi transformati in fiori.
CERCA ROZZA CANZONE. imita parimente il Petrarca, il qual diſſe.
,, O' pouerella mia come ſei rozza,
,, Credo che tel conoſchi,
,, Rimanti in queſti boſchi.

AR-

ARGOMENTO.

Loda la Signora L. Contessa d'Arco assomigliandola à l'arco celeste.

VMIDA nube oue dispiega, e stende
L'arco celeste à noui raggi adorno,
Già vinto il sol, che riconduce il giorno,
Nel Cielo oscuro vn bel trofeo sospende.
Ma'l tuo leggiadro manto hor più risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno,
E vittoria più bella al suo ritorno
Tù n'hai souente, e quando al mar discende.
Ne si turbato, e di color fallaci,
Orna le spoglie tue che poi vagheggia,
Ne con mentite forme inganni, e piaci,
Mà vera è la bellezza: e chi pareggia
Dolce sereno, e si tranquille paci,
O' nube agguaglia ad amorosa reggia?

Espositione de l'Autore.

HVMIDA NVBE. l'arco celeste è quasi vna vittoria de le nubi contra il sole, come dice Olimpiodoro comentatore d'Aristotile ne le Meteore. GIA VINTO IL SOLE. perche il sole nel leuarsi, e nel tramontare non può dissoluere le nubi come nel mezzo giorno, la onde è vinto ageuolmente.

MA'L TVO LEGGIADRO MANTO. loda l'habito vago di questa Signora, e paragona la vittoria ch'ella riporta del Sole à quella d'Iride.

NE SI TVRBATO. perche non gli duole d'esser vinto da te.

E DI COLOR FALLACI. perche i colori de l'Iride non sono realmente ne la nube, mà appaiono si fatti per la reflessione de' raggi.

MA VERA E LA BELLEZZA. prepone la sua bellezza à quella d'Iride, mostrando che l'vna è vera, l'altra apparente.

E CHI PAREGGIA: DOLCE SERENO, E SI TRANQVILLE PACI. quasi dica, tù sei sereno, ella è turbata, perche non si vede mai nel cielo à fatto sereno, ne può vedersi. tù sei pacifica, ella messaggiera di guerra, come si legge in Vergilio.

„ Irim de Cœlo misit Saturnia Iuno
„ Audacem ad Rutulum.

ARGOMENTO.

Loda vna picciola Bambina della Signora L. S. quasi viuo specchio de la sua bellezza.

SI specchiaua Leonora, e'l dolce riso,
E'l vago lume, ch'immortal parea,
Stanchi non già, mà vinti i specchi hauea,
Co' lieti raggi del suo chiaro viso.
Quando Amor, che miraua, intento e fiso,
Ne l'obietto medesimo, e dentro ardea,
L'Idolo perde, e la terrena Dea
Me con l'Idolo caro hà pur conquiso.

Mà poi scotendo le saette, e l'ali,
Ci dimostrò le viue forme, e vere
Di pargoletta, e saran disse, eguali.
Picciolo specchio, che rai vibra, e fere,
Rende tutte le gratie à voi mortali
Di si gran Donna e le sembianze altere.

Espofition de l'Autore.

STANCHI NON GIA. hà riguardo à quel detto del Petrarca.

E più n'Incolpo i micidiali specchi,

quasi voglia dire. Laura per troppo vaghegiarsi hauea stanchi gli specchi, mà voi poco specchiandoui gli hauete vinti, cioè non possono intieramente dimostrar la vostra bellezza, e la vostra luce.

QVANDO AMOR. amor dice che l'Idolo perdè, & per Idolo intende l'imagine del corpo, la qual non può farci veder quella de l'animo.

MA POI SCOTENDO. mostra la sua figlioletta quasi specchio in cui non solamente si veda la bellezza esteriore, mà si manifesti l'interiore.

ARGOMENTO.

Dice d'imaginarsi la bellezza d'vna Gentildonna non veduta, non vdita, non conosciuta per nome, quantunque fosse famosa, per l'Eccellenza de la Musica, e per altre belle parti del corpo, e de l'animo.

MENTRE *ancor non m'abbaglia il dolce lume,*
Nè mi toglie à me stesso il dolce canto,
Vna imagine formo in mezzo al pianto
In riua al Serchio vago, e nobil fiume.
E benche porti con veloci piume
Fama il suo nome, io pur non l'odo intanto,
O' mute marauiglie, onde nol canto,
Qual noua vsanza è questa, ò qual costume?
Mà sdegna forse, che beltà diuina
Da me non si descriua in colti versi,
Nè l'armonia, che fà gentil rapina.
Pur sia che dica, il cor leggendo offersi,
Mà in guisa d'huom, che nel silentio inchina,
Lei nò ma'l suo bel velo à pena i scersi.

Espositíon de l'Autore.

VNA IMAGINE FORMO. co'l pensiero, e con l'imaginatione, per le cose ricontate di lei.

IN RIVA AL SERCHIO. perche al Poeta era manifesta la patria, benche fusse occulto il nome.
MA SDEGNA FORSE. rende la cagione per la quale ella non si cura d'esser conosciuta.

ARGOMENTO.
Loda la Signora Geronima Grilla Spinoli.

DONNA, la vostra fama, e'l mio pensiero
In Monti vi dipinge, e'n fresche riue,
E mẽtre l'vna parla, e l'altro scriue
Io stimo questa, e quella vn'ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero:
Mà come viue fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura:
Così vostra beltà, ch'è senza vanto,
Ne la mia mente perde, e più nel canto.

Espositione de l'Autore.

LOdando la virtù d'vna gentildonna, che non sia conosciuta per presenza, mà per fama, & per gli effetti de la sua cortesia, dimostra come due cose concorrono a la sua cognitione, l'vna exteriore, ch'è la fama, l'altra interiore, ch'è il pensiero, ò l'imaginatione.
L'VNA PARLA, perch'à la fama è attribuito il parlare con mille lingue.
L'ALTRO SCRIVE. perche il pensiero è simile à lo scrittore, la onde il Petrarca

» Onde

,, Onde più cose ne la mente scritte
,, Vò trapassando.

E Socrate chiamò la memoria, il libro de la mente.

IO STIMO QVESTA, E QVELLA VN OMBRA AL VERO.

l'imaginatione è simile alla pittura, ò la memoria, la qual conserua i fantasmi de le cose imaginate, come disse Aristotile nel libro doue si tratta questa materia; la fama non è cosa c'habbia sodezza, la onde per rispetto de la sua virtù assomiglia l'vna & l'altra à l'ombra, come prima hauea assomigliato il Petrarca ne la Canzona. Vna Donna più bella assai che'l Sole. ne la quale secondo alcuni interpreti, le due Donne di cui si ragiona., significano la virtù, e la fama. e la fama dice di se stessa. io per me sono vn'ombra, tutto che prima di lei hauesse detto il Poeta,

Vna Donna più bella assai che'l Sole.

La onde pare gran contrarietà fra questi due detti, ch'ella sia ombra, e che sia lucente come il Sole, mà questo non è proposito di ragionare più lungamente.

MA COME VIVE FIAMME E VAGHI LVMI.

il Poeta assomiglia la fama, e'l fantasma, ch'è ne la mente, non à le cose lucide, mà à l'imaginatione de le cose lucenti: l'assomiglia parimente à l'Aura, hauendo risguardo à quel verso di Virgilio.

,, Ad nos vix famę tenuis perlabitur aura.

mà diminuisce la fama, per accrescere la Lode della virtù.

Ma pur io canterò, perche le rime
Serbino almeno in parte i vostri honori,
Si come in vascel d'or le rose, ò i fiori,
Serbate colti da frondose cime,
O pur le bianche violette, e prime;

Io dico dunque, che virtù dal Cielo,
Scese fra caldo e gelo;
E la terra cercò, ne visse ascosa
Fra la gente orgogliosa;
Ch'in magnanimo cor parea souente,
Raggio di stella, ouer di sole ardente.

Espositíon de l'Autore.

MA PVR IO CANTARO', PERCHE LE RIME. assomiglia le rime ai fiori come prima hauea assomigliato Pindaro gli hinni, dicendo. αἴνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον ἄνθεα δ' ὕμνων.

Νεωτέρων. è Bacchilide similmente, come si legge in Stobeo,

Nempè diuitias, & suauissimorum cantuum flores.

O PVR LE BIANCHE VIOLETTE, E PRIME. prime le chiama hauendo risguardo à quel che scriue Teofrasto, che le viole bianche sono le prime de tutti i fiori, benche san Tomaso nelle sue operette affermi, che le negre nascano prima di tutte l'altre.

IO DICO DVNQVE. hauendo fatto il Proemio, e nel Proemio la propositione di cantar de gli honori, ò de meriti di questa Signora, comincia la narratione.

IO DICO DVNQVE. dice che la virtù è scesa dal Cielo, hauendo risguardo ò à gli habiti infusi, ò à semi de la virtù.

NE VISSE ASCOSA. è proprio de la virtù il manifestarsi ne l'operationi, ne può esser conosciuta altramente.

E sotto l'elmo, e dentro à lucid'arme,
Speßo terribil fù speſſo fuggita,
E doue Marte à fera pugna inuita,
E perche'l caualier s'adorni & arme
Rompe il riposo altrui co'l chiaro carme,
E con le sacre leggi in alta sede,
Temenza e pena diede,
E tal'hor dimostrò seuero ciglio,
Danno, ò mortal periglio:
Tal ch'era la virtù tra gli alti ingegni,
Nome odioso all'hor con mille sdegni.

Esposition de l'Autore.

E SOTTO L'ELMO. La virtù è per sua natura amabile, mà non egualmente in tutti i soggetti, ne da tutti gli huomini egualmente, perche ne Soldati, e ne giudici suole esser temuta, e quasi odiata: come si legge in Plutarco de la virtù di Catone Vticense, la qual contristaua Pompeio, la onde sempre era mesto à la sua presenza: e l'istesso si potrebbe affermare de la virtù di Catone Censorino, il qual fù tante volte accusato. di quella di Torquato, di Metello, e d'altri seueri capitani, e giudici. e si può leggere à questo proposito l'oratione d'Isocrate, ne la quale lodando Helena, prepone la bellezza à la virtù. Ma Horatio assai chiaramente fù di questa opinione dicendo.

„ Virtutem incolumem odimus
„ Sublatam ex oculis querimus inuidi.

E vedendo

E vedendo quà giù le genti humane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali,
Riuolse tosto al cielo i passi, e l'ali
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti, e più lontane,
Quando fermolla vn lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso
A contemplar fronte serena, e lieta,
Ch'ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soauissime dolcezze.

Espositione de l'Autore.

E VEDENDO QVA GIV. e simile à quel che dice il Petrarca ne la Canzona addutta.
„ Che costei batte l'ale,
„ Per tornar à l'antico suo ricetto.
QVANDO FERMOLLA. si dice Poeticamente, che la virtù s'inuaghisce de la bellezza, mà senza fallo i begli animi si trouano più spesso ne bei corpi, che ne gli altri.

E fra perle, e rubini vscir parole
Vdiua in così nuouo, e dolce suono,
Ch'altera libertà se stessa in dono
Gli haurebbe data, e'l proprio carro il sole;
Onde vi disse, non conuien, ch'io vole,
Mà qui fermar mi voglio, Alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch'altri sempre in voi m'honori, & ami
Fra reti, & nodi, & hami,

Qui

Qui sarò cara al mondo, e'n questa parte
Non vi alberga fortuna anzi bell'arte.

Espostition de l'Autore.

E FRA PERLE E RVBINI. seguita dimostrando, come la virtù s'innamori de la bellezza. CH'ALTERA LIBERTA' SE STESSA IN DONO. la seruitù de gli amanti è volontaria, quando l'amore è per elettione, e par che s'acceni vna opinione di Socrate, ch'ella sia Tirannide di picciol tempo, imperoche picciol tempo suol durare.
MA QVI FERMARMI VOGLIO. chiama gentilezza antica la nobiltà, e ragioneuolmente i più nobili deuerebbono esser i più virtuosi. anzi la nobiltà in qualche modo è virtù.
QVI' SARO' CARA AL MONDO. virtù congiunta con la bellezza è cara oltra tutte l'altre, come si legge in quel verso di Virgilio.
„ Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.
E'N QVESTA PARTE. cioè non è per fortuna, ch'i belli sian dotati di virtù, mà per artificio de la prudenza, la quale hà fabricati i bei corpi per albergo de gli animi virtuosi, ò per buona institutione de la Republica.

QVI la Bellezza, & io faremo à proua,
Queste genti felici, e questa etade,
E s'è vera virtù, vera beltade,
Io sarò quel, che piace, e quel, che gioua,
Tacque ciò detto, & hora in voi si troua,
D'vn bel Diamante quadro, e mai non sceme

Fatto

Fatto vn seggio supremo;
E risplende in più forme, e'n vari modi,
E con diuerse lodi,
E perche muti adhor' adhor sembianza,
Non è discorde à se, che tutto auanza.

Ma con più bel concento
Tempra soauemente i suoi desiri,
Le parole, e i sospiri,
E i raggi, e'l foco d'honorate voglie,
Auolta in si leggiadre, e care spoglie.

Espositión de l'Autore.

QVI LA BELLEZZA ET IO. fra le cose le quali oltre la virtù concorrono à la felicità, vna è la bellezza, e come afferma Aristotile nel primo de la sua Rhetorica, è parte de la beatitudine.
E SE VERA VIRTV. è detto conditiónatamente, mà prima s'è prouato con l'autorità.
IO SARO' QVEL CHE PIACE. Paiono offici distinti de la bellezza il dilettare, de la virtù il giouare, mà essendo vna cosa medesima la virtù e la bellezza, à lei s'appertiene parimente il diletto & il giouamento, è conforme à questo l'opinione d'Aristotele il qual disse,
Inter pulchra virtutes, inter turpia vitia primatum tenent:
D'VN BEL DIAMANTE QVADRO, E MAI NON SCEMO.
è imitatione del Petrarca.
E RISPLENDE IN PIV FORME. la virtù è vna

vna come si proua appresso Plutarco nel libro de la virtù; mà si dubita, s'ella si diuida come il tutto ne le parti, ò come il genere ne le specie, il qual fù dubbio ancora di Platone nel Protagora. Alessandro Afrodiseo nel quarto de le questioni estimò che non sia vna come genere, mà come il tutto di parti simili. il Poeta in questo luogo par che tenga la contraria opinione, mà questa è materia d'altri libri.

ARGOMENTO.

Dimostra secondo l'opinione de Platonici come l'Anima nuouamente scesa nel corpo, e dimenticatasi de le cose celesti, e desta dal raggio de la bellezza, sale e comincia à ricordarsi de l'Intelligenze.

LMA gentil, che da superni chori
Dianzi scendesti in questo human soggiorno,
E'n questo vel, che ti circonda intorno,
Obliando i celesti eterni amori.
Mentre in sì casto sen fra dolci odori
T'assidi, e miri vn bel sembiante adorno,
E quei lumi, che fanno inuidia, e scorno
A tanti falsi, e torbidi splendori.
Già si comincia à ramentar del cielo,
Onde trasse costei la santa vita,
E col suo raggio par, che l'altra informe.

Già

Già frà le brine, e frà le neui, e'l gelo
Desta è la fiamma, che parea sopita,
E nel tuo petto Amore homai non dorme.

ARGOMENTO.

Rispondendo alla Signora Liuia Spinola, asso miglia l'oscura sua fama à l'ombra, & à le tenebre, e quella di detta Signora à la luce medesima.

E' l mio nome riluce, e forse appressa,
Doue il ciel tante gratie à voi comparte:
Pur gli rimiro intorno ombre cosparte,
E la tempesta, e'l verno ancor non cessa.
Ma'l vostro è vn raggio, anzi è la luce stessa,
Che nulla turba, e se da voi si parte,
Nel volo più s'illustra, e Gioue, e Marte,
Hanno gloria minore à lor concessa.
Voi dunque disgombrate il cieco horrore,
Si come sole in tenebroso tempio
Fuor de le nubi vscendo, o'n verde riua.
E uoi mi ritogliete al fero scempio,
Acciò che riposato almeno io viua,
In nobil parte, in cui virtù s'honore.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Iſabella . . . . dicendo, che la Natura per farla bella, hauea raccolte le bellezze del Cielo, e de la terra, e poi datole il nome conueniente.

VANDO *v'ordiua il pretioſo velo*
L'alma Natura, e le mortali ſpoglie,
Il bel cogliea, ſi come il fior ſi coglie,
Togliendo gemme in terra, e lumi in cielo.
E ſpargea freſche roſe in viuo gelo
Che l'aura, o'l ſol mai non diſperde, ò ſcioglie,
E quanti odori l'oriente accoglie,
E perche non v'aſconda inuidia, ò zelo.
Ella che fece il bel ſembiante in prima,
Poſcia il nome formò, ch'i voſtri honori
Porti, e riſuoni, e ſol bellezza eſprima,
Felici l'alme, e fortunati i cori
Oue con lettre d'oro Amor s'imprima
Ne l'imagine voſtra, e'n cui s'adori.

ARGOMENTO.

Dimostra con la comparatione d'Etna, e de la selce come vn vecchio Caualiero freddo esteriormente per la vecchiezza, habbia nel core il foco amoroso.

ONNA, perch'io le chiome habbia ripiene
D'algente neue, il cor però non verna,
Sasselo Amor, che tacito'l gouerna,
E'l suo ardore immortal' in lui mantene.
Così monte su'l dorso alto sostene
Le brine, e'l gelo, è dentro hà fiamma eterna:
E fuor gelida pietra, in parte interna
Nasconde il foco, è ne l'occulte vene.
Ben se'l petto talhor m'ange, e percote
Colpo de tuoi begli occhi, à più d'vn segno
Mostra le fiamme accese il mio sembiante.
Mà tu risparmi i colpi, e sono ignote
Forse è gentil pietà, forse è disdegno,
Ch'osi troppo sperar canuto Amante.

ARGOMENTO.

Scriue à M. Bernardo Castello Pittor Genoüese, lodando il suo eccellente artificio, co'l quale facea le figure per historiare il Poema de l'Autore, e molto più le bellezze de la Signora Liuia Spinola, che si degnaua di rimirarle.

IVMI, e mari, e montagne, e piagge apriche,
E vele, e naui, e caualieri, & armi
Fingi, Bernardo, in carte, e i bianchi marmi
Han minor pregio da le Muse amiche.
Peròche Liuia d'Ariana, e Psiche
Legger non brama, e può beato farmi,
Se l'imagini tue co' nostri carmi
Impresse mira, e le memorie antiche
E mentre pasci le serene luci
Di quel lume, desian farsi più belle
E l'Orse, e le Corone, e'l Cigno, e'l Toro.
Mà le riuolgi à gloriosi Duci,
Et à miei versi tù da l'auree stelle
Muto poeta di pittor canoro.

Espositione de l'Autore.

FIVMI, E MARI, E MONTAGNE. dimostra la varietà de la pittura.

E I BIANCHI MARMI. è lite vecchia de nobiltà tra la pittura e la scoltura. e benche il Conte Baldassarre Castiglione desse nel suo cortegiano la sentenza in fauor de la pittura, nondimeno Michel Angelo che fù eccellentissimo ne l'vno, e ne l'altro artificio, in vna sua lettera condanna il giudicio del Conte senza nominarlo; mà considerando l'vna, e l'altra di queste arti in quanto sono imitatrici, senza fallo quella che più imita dee preporsi à l'altra. e più imita la pittura, non solo perche può dipinger molte cose, che non si possono scolpire, mà perche imita la rotondità de le membra, e ne la superficie dimostra il corpo, e la profondità, e questo è modo eccellentissimo d'imitare. oltre di ciò la pittura hà maggior similitudine con la poesia, la quale è nobilissima oltre tutte l'arti imitatrici, e però Horatio ne la sua poetica disse.

„ Pictoribus atque Poetis
„ Quidlibet audendi semper fuit equa potestas.

e nel medesimo libro. Velut pictura poesis est. non si niega però che le opere de gli Scoltori, da Pindaro e da altri Poeti, non siano state assomigliate à quelle de Poeti, tutta volta è maggior la conformità tra il Pittore e'l Poeta ne l'artificio, fra il poeta e lo scoltore ne la perpetuità.

PERO CHE LIVIA D'ARIADNA E PSICHE. questa Signora intendentissima de le cose di Poesia, preponeua le fauole del Poeta à l'altre, e pone queste due come più notabili, perche le moglie sono abbandonate da' mariti.

E MENTRE PASCI LE SERENE LVCI. è simile à quel di Virgilio.

„ Atque animum pictura pascebat.

DI QVEL LVME. l'assomiglia al Sole che può illustrar le stelle, perche la Signora Liuia studiaua la sfera, e contemplaua le stelle, nondimeno lo studiò

de l'Astrologia cedeua a quel de la poesia.
MVTO POETA DI PITTOR CANORO.
eccellentissima metafora di proportione.

ARGOMENTO.

Scriuendo al signor Flaminio Delfino, scopre la tiepidezza del suo amore, mà soggiunge che per essere diminuto l'ardore, non era diminuita la gratitudine.

*F*LAMINIO, *quel mio vago ardente affetto,*
Che spesso ad altro suon, ch'à quel di squille,
Destar soleami, e mille volte, e mille
Mi bagnò il seno, e mi cangiò l'aspetto;
Non m'inuaghisce più di van diletto;
Ne più raccende in me fiamme, e fauille,
Ne turba il sonno, ne d'amare stille
Mi sparge il viso impallidito, e'l petto.
Pur di nobile donna in me conseruo
Honorata memoria, e le mie pene
Libro, e le gratie sue con giusta lance.
Mà se gradì Lucretia il cor già seruo,
Libero l'ami ancor quanto conuiene,
Ne sprezzi le mie dolci antiche ciance.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Lucia Albana.

Chiara luce di celeste raggio,
Ch'vn alma pura, e duo begli occhi illustri,
E tra rose vermiglie, e bei ligustri,
Scopri nel volto quasi vn lieto Maggio:
Luce gentil, che non riceui oltraggio,
Dal tempo auaro, ò dal girar de lustri;
Mà frà titoli, e pompe, e fregi illustri,
Ne segni al ciel sublime alto viaggio.
Serio, ò Brembo per te non sol riluce,
Mà se gli antichi tempi ancora i guardo,
Mi par, che Roma ne lampeggi, & Alba.
E ben mi dolgo, che si graue, e tardo
Ti lodo, e canto, ò mia serena luce,
Che sei del vero sole Aurora, & Alba.

Espositione de l'Autore.

O CHIARA LVCE. allude al nome di Lucia. DI CELESTE RAGGIO. de la bellezza che è raggio e splendore de la diuinità, il qual prima si riceue ne gli anni puri, perche gl'impuri sono obumbrati e poi fra le parti del corpo risplende principalmēte ne gli occhi.

LVCE GENTIL, CHE NON RICEVE OLTRAGGIO.
perche la bellezza de l'animo non inuecchia

MA FRA TITOLI, E POMPE, E FREGI ILLVSTRI. dimostra la nobiltà, e la richezza di questa Signora, cosi per rispetto del Padre, il qual prima che fosse Cardinale, fù nobilissimo Caualiero, e collaterale de signori Venetiani, come per quel del marito che fù de più nobili di Brescia, e di casa Auogadra.

SERIO O BREMBO PER TE. sono fiumi ch'irrigano il paese di Bergomo nobile Città d'Italia.

MA S'E GLI ANTICHI TEMPI. deriua l'origine di questa Signora da Alba Città antichissima, dalle cui ruine crebbe Roma. E BEN MI DOLGO. si duole d'hauerla tardi lodata.

ARGOMENTO.

Lodando vn bello, e marauiglioso Mare, & vn ricco, e tranquillo porto, allegoricamente intende di lodare la Signora Portia Mari moglie del Signor Paulo Grillo.

VN bel dolce tranquillo, e cheto Mare,
Con alghe di smeraldo, e rena d'òro,
Hà grembo pien di gemme, e pien di perle:
E l'aura tremolar di riua in riua,
Fà ne' vaghi zaffiri ardenti raggi,
Che vibra il sol, mentr'egli illustra il porto.

Son quasi scogli, ò quasi torri al porto,
Signoreggianti l'odorato Mare,
Castità, che s'adorna à viui raggi,
E nobiltà, che splende in guisa d'oro:

Den-

Dentro hà schiere di Ninfe, e'n sù la riua
Bei seggi di coralli, e bianche perle.

Voi, che scegliete ogn'hor diamanti, e perle;
E voi, che gite pur di piaggia, in porto,
Mercando honor da l'vna, e l'altra riua,
Non solcaste giamai si nobil Mare,
Ne così fine pietre, e lucid'oro
Vedeste in sì bel porto à lieti raggi.

Perche si sciolga pur co' primi raggi,
Naue fatta d'auorio, ò pur di perle,
E graue de giacinti, e carca d'oro;
Non è raccolta in quel soaue porto,
Mà risospinta in più ventoso Mare,
E percossa à gli scogli, e'n alta riua.

Piena di legni è l'arenosa riua,
Ch'appar fra mille faci, e mille raggi,
E vi perde il Ceruleo, e'l Rosso Mare,
Tanti insieme vi son rubini, e perle;
Ma solo entrare vn può nel chiuso porto,
Che splende, come il Sol, di fiamme, e d'oro.

Com'ei luce tal'hor di fregi, e d'oro,
Così lucente è l'honorata riua,
Così fiameggia intorno il ricco porto,
E s'altri mira co' notturni raggi
La naue, e'l fiume ancora, hor queste perle
Chi farà stelle, e segni il pino, e'l Mare?

Que-

Questo Mare è celeste, e lucido oro,
E bianche perle, hà questa nobil riua,
E le virtù son raggi al fido porto.

ARGOMENTO.

Loda l'istessa Signora.

Felice honorato almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quinci il Tirren circonda,
Nõ ti bastaua intorno hauer duo mari,
E si difesa l'vna, e l'altra sponda?
Mà in mezo l'ampio seno
Sotto il ciel più sereno
Ne vagheggi vn, ch'è dolce, e senza pari.
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
De le notturne stelle,
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Ne confonde le pioggie, e le procelle:
E'n altra parte il Sol non è si vago
Di vagheggiar la sua lucente imago.

Espositione de l'Autore.

O FELICE HONORATO ALMO TERRENO. volge il parlare à l'Italia, la quale è inondata da duo mari, da l'Adriatico, e dal Tirreno. dicendo che nel seno rinchiude vn altro più bel mare, e significa co-

me habbiam già detto la Signora Portia Mari, la qual chiama dolce mare, hauendo risguardo à la dolcezza de' costumi.

TVTTI I LVMI PIV CHIARI. è simile à quel del Petrarca.

„ Si specchia il sol ch'altroue par non troua.

mà continuando la Metafora del mare, e con maggiore conueneuolezza, perch'il Sole, e tutte le Stelle si dicono specchiarsi nel mare.

Qual purpureo color d'onde sanguigne,
Fù si vago giamai?
O' di lucenti rai,
O' di negre viole in sù l'aurora?
Quando Progne rinoua i dolci lai,
E l'aria si dipigne,
E voi stelle benigne,
Vi dimostrate ruggiadose ancora?
Qual altro si colora;
Qual Zaffiro, ò qual ostro,
Ch'à questo bianco Mare hoggi non ceda,
O' parta il sole, ò rieda?
A questo Mar che non hà scoglio, ò mostro:
E con la via, ch'imbianca il ciel contende,
Di tante luci ogn'hor fiameggia, e splende.

Espositìon de l'Autore.

PAragona tutti i colori più vaghi, de l'ostro, del Zaffiro, de le viole, e de l'aurora, con quelli di questo mare, dimostrando, ch'in questo mare sia mag

gior

gior vaghezza, e conchiude che non meno i mari cerulei, ch'il mar rosso cedono à la bellezza di questo mare, ch'egli chiama candido.

A QVESTO MAR. per accrescer l'eccellenza di questo mare, dice che non hà, SCOGLIO NE MOSTRO. e conchiude ch'il suo candore è così luminoso, che può contendere con quello de la via Lattea nel Cielo, la quale è piena di molte stelle, e nasce dal lume loro, come piacque à Filopono, & à molti filosofi antichi e moderni, ch'in questa parte non seguitarono l'opinione d'Aristotele.

SEGNO *il candore, e la bellezza è segno*
Di questo Mar, c'hà pace
Non incerta, ò fallace,
E lunge mostra il porto, e i lumi santi,
Di cui risplende quasi chiara face,
Ne fortuna, ò disdegno
Può nel suo stabil regno,
Nè sono di sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezo tra l'onde ascosa
Con voce insidiosa;
Mà de le Gratie il dilettoso choro,
E quel cocente loro,
C'humiliar potrebbe alma feroce;
Mà nel musico mar non d'aure, ò d'acque,
Mà di virtù l'alta armonia ci piacque.

Espofition de l'Autore.

COntinoua ne le lodi di questo mare dimostrando che il segno di questo mare, è la bellezza, e soggiunge che è sempre quieto, per dimostrare la trãquillità de l'animo di questa signora, in cui le gratie, e le virtù fanno soaue concento, è più bella armonia che non è quella de le Sirene nel mar Tirreno, e per questa ragione il chiama Musico, mare, imitando Aristide eloquentissimo greco oratore, il qual prima in vna sua breue oratione lodando il Mare Egeo, l'hauea chiamato musico Mare.

HOR non si vanti allor, che più risuona
Con tante Isole Egeo;
Non quello in cui perdeo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per l'altero volo in mar cadeo;
Ch'à lui palma, ò corona
Gloria non cresce, ò dona,
Non vittoria immortal d'aspre contese,
Mà l'vno, e l'altro prese
Dal sepolcro la fama,
Per cui piange, e richiama
Ariadna Teseo con alte voci,
Da' suoi legni veloci,
E soura il lido ancor sospira, & ama,
Per cui d'Icaro il volo, e'l duro caso,
Si rinoua da l'orto al nero occaso.

Espofition de l'Autore.

FA' comparatione di questo mare con l'Egeo, e con l'Icario, mostrando che quelli hauean preso il nome

me, e la fama da infelice áuenimento, cioè da la morte, e da la sepoltura d'Egeo, e d'Icaro.

Mà dura tomba, e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica,
Pregio non giunse à questo Mar si puro.
Ch'vn vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S'appella, e mai non vede il cielo oscuro:
Mà tranquillo, e securo
E'l suo parto soaue
A fortunata naue,
Nè teme di tempesta, ò d'altro nembo.
Il casto, e nobil grembo,
O pur di verno tempestoso, e graue;
Mà vi fan cari, & amorosi balli
Ninfe adorne di perle, e di coralli.

Espofition de l'Autore.

DImostra la felicità di questo mare, al quale non accresce fama la morte, ne altra sventura.

CANZON, *le vele negre*
Non spiego per oblio,
Ond'il buon Rè morio:
Ne tanto inalzo l'incerate penne,
Che di cader accenne,
Nè gloria di sepolcro hauer desio;

Mà

Mà basterà, se questo sole, e l'aura
Le forze al suo valor cresce, e ristaura.

Espoſition de l'Autore.

CANZONE, LE VELE NEGRE. tocca la fauola di Teſeo, il quale tornando di Creti, doue hauea già vinto il Minotauro, ſi ſcordò d'alzar le vele biãche, come hauea già ſtabilito con Egeo ſuo padre s'aueniua, ch'egli acquiſtaſſe la vittoria, la onde Egeo vedendo ritornar la naue con le vele negre, e credendo ch'il figliuolo foſſe morto ſi precipitò per dolore nel mare, benche Simonide non dica ch'Egeo deſſe la vela bianca al figliuolo, mà Punicea, e lauorata à fiori, e queſto fù poſto per ſegno de la ſalute, come referiſce Plutarco ne la vita di Teſeo.

NE TANTO INALZO L'INCERATE PENNE. aſſai nota è la fauola d'Icaro, al quale il Padre incerò l'ale, accioche poteſſe volare fuori del laberinto.

ARGOMENTO.

Celebra la Signora Vittoria Caſtellini.

NE' più bel crine annoda, ò ſpiega a' venti,
Nè più begli occhi alcuna affiſa, ò gira,
Nè più dolce aura mai ſi moue, e ſpira,
Nè cantar s'ode in più ſoaui accenti:
Ne con più dotta man ne l'egri menti
Cantando mitigar lo ſdegno, e l'ira:
Nè con più bianca dimoſtrar ſi mira
L'arte, e ſeguire i detti hor preſti, hor lenti.

Nè fan più bel concento in altro core
Vittoria, il seno, e i bei costumi honesti;
E ben felice è il choro, e chi l'ascolta.
E chi degno è d'honor, che non l'honore?
Chi d'amor, che non l'ami? ò de' celesti
Premi sol degna, e solo al Ciel riuolta.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Peregrina Bonauentura.

PEREGRINA *giungesti, e fù ventura,*
O' pur veloce prouidenza, & arte;
In alto albergo, e'n gloriosa parte,
Lucida ancor dopò tempesta oscura.
E del ciel marauiglie, e di Natura,
E doni, e doti, e gratie infuse, e sparte,
Mostrasti al mondo, e le celasti in parte,
Come luce si cela, ò pur figura.
Ne giamai per cercare di lido in lido
L'orto, e l'occaso, e passar monti, e fiumi
Più gentil trouaresti, e cara stanza;
Se non salissi infra celesti lumi:
Però ti fermi, e fia nel quarto nido,
Tardo il ritorno, e'n ritardar s'auanza.

AR-

ARGOMENTO.

Essalta la Signora Barbara Turca de Pij.

Atvra mille pregi al Franco tolse
Mille à l'Hidaspe, & à l'Ibero Hispano,
Mille al vermiglio mare, al Mar Hircano.
Barbara, quando voi far bella volse.
E spogliò Grecia, e Roma, e'l fior ne colse
Sparsi i lor doni in voi con larga mano;
E per ornarne vn Pio sembiante humano
Si mirò nuda Europa, è non se'n dolse.
Mà si marauigliò, ch'i primi honori
Scorse, e l'antica gloria, e fu si accorta,
Che son verdi fra noi palme, & allori.
E lei ch'in sen lo sposo asconde, e porta,
Vide, e con Portia, e co' suoi casti ardori,
Lucretia senza ferro in voi risorta.

Ne l'instabil Serena hor scema, hor cresce
La fredda Luna, e pallida e vermiglia,
Par che minacci co turbati segni.
Mà voi perch'ella alberghi in Tauro, o'n Pesce
Placida, e graue, e con tranquille ciglia,
Vi mostrate senz'ira, e senza sdegni,
Ne mai pensier mutate, ò pur sembiante,
Mà come l'alma è la beltà costante.

SE nera gonna hauete, e nero velo
Donna, ancor noi veggiam la bianca Luna
Nel fosco manto de la notte in Cielo.
Mà ne per macchia il candor vostro inbruna,
Ne d'altro lume il vostro in voi s'accende,
Ne vi cangiate come vuol fortuna,
E s'ella il suo fauor ci dona, e rende,
E vostra la virtù che più risplende.

ARGOMENTO.

Magnifica la Signora Aurelia Honorati.

E l'honor simulacro, è'l nome vostro
Aureo tutto, e ben à voi conuiene:
Canto di Cigni à lui non di Sirene,
E lettre d'or non sol di puro inchio-
stro.
E per cercar la sù di chiostro, in chiostro,
Le parti più lucenti, e più serene;
O de la terra le secrete vene,
Quanto iui si contempla in voi s'è mostro.
Onde chi vi nomò formar sembianti
I nomi volle, è chi vi fè seguio
Col suo pensiero al Ciel, non che sotterra.
Mà voi sua viua imago, & idol mio,
Ne l'alma il somigliate, e ne' sembianti;
Ne colpa è di beltà, s'huom l'ama & erra.

Esposi-

Espoſition de l'Autore.

DE L'HONOR SIMVLACRO. chiama il nome ſimulacro, come prima hauea chiamato Ammonio Greco filoſofo, il qual diſſe che'l nome era vn ſimolacro artificioſo: e conueneuolmente hauendo riſguardo al nome & al cognome dice ch'egli è vn ſimolacro d'oro drizzato à l'honore.

E BENE A VOI. i bei nomi deurebbono eſſer cantati con ſoauiſſima armonia, e ſcritti con lettere d'oro. ONDE CHE VI FORMO. tocca la queſtione tra Platone & Ariſtotile, s'i nomi ſian per natura, ò ad placitum, la qual è deciſa dal medeſimo Ammonio ne' libri de l'interpretatione d'Ariſtotile.

ARGOMENTO.

Scriue amoroſamente ad vna gratioſa giouene donzella d'vna nobiliſsima Signora.

O Con le Gratie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla auenturoſa,
A ſeruir à colei, che Dea ſomiglia:
Poi che'l mio ſguardo in lei mirar non oſa,
I raggi, e gli ſplendori,
E'l bel ſeren de gli occhi, e de le ciglia,
Nè l'alta merauiglia,
Che ne diſcopre il lampeggiar del riſo,
Nè quanto hà di celeſte il petto, e'l volto,
Io gli occhi à te riuolto,

Ne tuoi bei lumi, e nel tuo chiaro viso,
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei, tù, mà bella,
Qual vergine viola: e dal tuo vago
Sembiante io si m'appago,
Che non disdegno Signoria d'Ancella.

Espoſition de l'Autore.

O CON LE GRATIE. le gratie come ſi legge ne le fauole, ſono ſerue di Venere, à le quali il Poeta paragona queſta giouinetta, ſeguendo in parte l'eſſempio d'Ouidio in vna Elegia, la qual ſi legge ne' ſuoi amori, nondimeno la poeſia non è laſciua, come quella de l'antico poeta, mà ſenza dishoneſtà leggiadra, & amoroſa, come quella che ne la concluſione pone il fine de l'amore ne la viſta de la ſua Donna, e ne la ſerenità de la fronte.
POI CHE'L MIO SGVARDO IN LEI MIRAR NON OSA.
è ſimile à quel verſo del Petrarca,
„ Che mortal guardo in lei non s'aſſicura.
E'L BEL SEREN DE GLI OCCHI, E DE LE CIGLIA.
imita ſimilmente il Petrarca il qual diſſe,
„ Dal bel ſeren de le ſtellanti ciglia.

MENTRE teco ragiono, e tu corteſe
Sguardi baſſi, e furtiui
Volgi in me, del tuo cor mute parole,
Ah, doue torci i lumi alteri, e ſchiui?
Da qual maeſtra appreſe
Hai l'empie vſanze, e'n quai barbare ſcole?

Cosi mostrar si suole
La tua donna superba incontro Amore,
E fulminar dagli occhi ira, & orgoglio:
Mà tu del duro scoglio,
Ch'à lei cinge, & inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore?
Non voler semplicetta
Dunque aguagliar de la seuera fronte,
L'ire veloci, e pronte,
Mà s'ella ne sgomenta, hor tù n'alletta.

Espositìon de l'Autore.

MENTRE TECO RAGIONO. VOLGE IN ME DEL TVO COR. chiama gli sguardi parole del core, come Dante prima hauea chiamato i sembianti testimoni del core, quand'egli disse.

„ O bella Donna ch'à raggi d'amore
„ Ti scaldi, s'io vo creder à sembianti
„ Che soglion esser testimon del core.

E'l Petrarca medesimo disse.

„ Sola la vista del mio cor non tace.

AH DOVE TORCI. affettuosamente detto.

M e s c i fra dolci risi, e dolci vezzi,
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care.
Nè quelli atti orgogliosi ella t'insegni:
Nè i superbi disprezzi,
Mà da te modi mansueti impare,

E se tu poi destare
O ministra d'amore, e messaggiera
Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria haurai nella sua bella schiera?
Tù voce hai lusinghiera,
E parole soaui,
Tù i mesti tempi, e i lieti, e tù de giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiaui.

Espofition de l'Autore.

MESCI FRA DOLCI RISI. è quasi ammaestramento d'amore.
E SE TV PVOI DESTARE. insinuatione per persuaderla.
TV I MESTI TEMPI, E I LIETI. imita Virgilio nel quarto de l'Eneida

„ Sola viri molles aditus, & tempora noras.

e Monsignor de la casa in vna sua Canzona;

„ Donne, voi che l'amaro, e dolce tempo,
„ Di lei gia per lungo vso
„ Saper deuete, e i benigni atti, e i feri.

SO *ch'ella affissa à micidiali specchi*
Suoi consiglier fedeli,
Souente varia i fregi, e li rinoua;
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Pria le polisce, che le vesta, ò moua,

Tal

Tal ella affina, e proua
Di sua bellezza le saette, e i dardi,
S'acute siano, e salde; al cor non giunge
Questo, mà leggier punge,
Quest'altro dice, vccide, sì, mà tardi;
Da questo huom che si guardi,
Puo schermirsi, e fuggire.
E ineuitabil questo; hor tù ch'in tanto
L'adorni e'l crine, e'l manto
Cosi le parla, e cosi queta l'ire.

Espositione de l'Autore.

SO CH'ELLA AFFISSA A MICIDIALI SPECCHI. Cosi il Petrarca.

„ E più n'incolpo i micidiali specchi.

SVOI CONSIGLIER FEDELI. chiama gli specchi consiglieri de la sua Donna, ad imitatione del Petrarca similmente il qual de lo specchio disse.

„ E per consiglio suo Donna m'hauete
„ Cacciato voi del dolce albergo fora,
„ Misero essiglio.

E QVAL EMPIO GVERRIER. nuoua e bella cõparatione de la donna che s'adorna, al Caualiero che s'arma.

COSI' LE PARLA. detta vna amorosa oratione alla Damigella.

O Donna tanto bella, e tanto adorna,
Ch'in giouenil sembiante
Amore istesso, che t'armò disfidi:
Qual petto è di diaspro, è di diamante:

Che quando à te ritorna
A balenar de gli occhi tuoi s'affidi?
Ogn'vn sa come ancidi,
Soauemente co' begli occhi rei,
Mà chi sa come sani vn cor infermo,
Che non hà pace, ò schermo?
Perche di tanto honor priuata sei?
Specchi d'amore, e miei,
Ah, voi non v'accorgete,
Come rinouellare altrui vi lice,
In guisa di Fenice,
E le piaghe saldar, ch'aperte hauete.

Espoſition de l'Autore.

O DONNA TANTO BELLA. acquiſta beneuolenza co'l lodare, ſecondo l'ammaeſtramento de Rhetori.
OGN' VN SA. s'apre occultamente la ſtrada à la perſuaſione.
SPECCHI D'AMORE, E MIEI. affettuoſa conuerſione à gli occhi.

HOR *che tutti son vinti i più ritrosi,*
E gli alpestri, e seluaggi,
Scoprite altro valor, luci sirene,
Dolci strali vibrate, e i misti raggi
De' folgori amorosi,
Sian con le tempre di gioiosa spene,

Sgombri l'amare pene,
E ne cori per tema afflitti, e morti
Desti il soaue spirto aure vitali,
Diranno poscia ò liete, e dolci morti,
Ne pur gli amanti accorti
Temeran di ferita
Mà di morir per si mirabil piaghe,
Farà l'alme presaghe,
Vn bel desio di rinouar la vita.

Espofition de l'Autore.

HOR CHE TVTTI SON VINTI. con l'essempio de gloriosi Vincitori dopò la vittoria, persuade al perdono, & à la Clemenza

COSI *ragiona, e con faconda lingua*
Lusinga insieme, e prega,
Ch'al fin si volge ogni femineo ingegno:
Mà che rilieua al fin se pur il piega?
Cresca pure, & estingua,
Gli illustri amanti homai superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno
Sicuro humil fortuna, e pago hor rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa,
Ma soura Olimpo, & Ossa,
Tuona il gran Gione, e l'alti torri offende.
Quinci ella essempio prende.
Mà tù mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta

Ch'i miei sospiri acqueta
Sgombri d'affanni, e di partire il petto.

Espoſition de l'Autore.

CH'AL FIN SI VOLGE OGNI FEMINEO INGEGNO.
Sententia ſimile à quella di Virgiglio,
„ Varium & mutabile ſemper fęmina.
de la quale ſi ſeruì parimente il Petrarca dicendo.
„ Femina è coſa mobil per natura.
VIL CAPANNA DAL CIEL NON E PERCOSSA.
imitatione de Latini,
Feriunt ſummos fulmina montes &c.

A R G O M E N T O.

Eſſalta con merauiglioſa lode vna bella giouinetta di piccoliſsima ſtatura e Nana come ſi dice.

D'alta Donna pargoletta ancella,
O' leggiadretto moſtro
In cui ſi volle compiacer Natura
Queſta ſi viua, e giouenil figura,
E' merauiglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura;
E ne le carte, e nel purgato inchioſtro,
Che deſcriue i Giganti al ſecol noſtro:
Però che l'inuaghir del far paura,
E più gradito effetto.

Quelli

Quelli odiosi fur, tù cara sei:
E'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.

Espostion de l'Autore.

E Stato dubbio, s'egli sia maggior difficoltà l'aggrandir le cose piccole, ouero il lodar le grandi conueneuolmente, mà per opinione d'Isocrate nel suo Panegirico, è più difficile l'arteficio di lodar le cose grandi: ne questa opinione è diuersa da quella di Demetrio Falereo, e di Marco Tullio, i quali vogliono, che tutte le cose si trattino conueneuolmente, cioè le grandi magnificamente, e le mediocri con mediocrità, è l'humili humilmente, se non quando si scherza, ch'all'hora le cose piccole si sogliono aggrandire con molta gratia, come fà il Poeta in qualche parte di questa Canzona, lodando la Nana. Et oltra acciò si possono considerare que' versi di Virgilio nel quarto de la Georgica.

„ In tenui labor, at tenuis non gloria si quem
„ Numina læua sinunt, atque audit vocatus Apollo.

O LEGGIADRETTO MOSTRO. conueneuolmente è chiamato mostro, mà con l'aggiunto è mitigata l'acerbità del nome, ò più tosto si dice con molta lode, ch'ella sia degna per leggiadria d'esser mostrata à dito, perche ciò significa mostro.

E MERAVIGLIA. paragona la Nana à giganti, anzi la prepone, cauando l'argomento dal loco da gli effetti.

PERO' CHE L'INVAGHIR DEL FAR PAVRA.

E ben-

E benche l'vno in cima à l'altro monte
Portar non osi, ò possa,
Per altra noua strada al Cielo aspiri:
Mentre gli occhi, oue infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte,
De la tua Donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo, e d'Ossa.
Auenturoso ardir, felice possa;
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di si lucente Sole;
E veder come intorno à si bei raggi
Amor saetti, e vole,
E d'ire al Ciel discopra alti viaggi.

*P*VR *non discese in te fulmine ancora,*
Ne turbò state, ò verno,
Il bel seren che par di Paradiso,
Mà con tranquille ciglia, e dolce riso
Ella t'ascolta, e guarda, e suol tal'hora
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno;
Quando tu prendi gli altrui detti à scherno,
Si dolcemente, ch'ei riman conquiso:
O quando i vaghi passi
Tu moui con si honesti, e bei sembianti,
Ch'ammollir ponno i sassi;
O pur, com'Angioletta hor suoni, hor canti.

O quando,

O' quando, oue son donne in bella schiera,
E vagliano assai poco
Le difese, e gli schermi incerti, e frali,
Fai dolce piaghe à le maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
E pronto augel sù l'ali
Cader à picciol ferro, e picciol foco
Arder gran torre; e benche sol per gioco
Amor da te sparga fauille e strali;
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie, e rende,
Per gioco il mio Signore altrui la vita.

FRA *sì mirabil gioco il tuo bel nome*
Ogn'hor cresce, e s'auanza,
E pari à più famosi homai diuiene;
Perche de le tue luci alme, e serene,
De le vermiglie guancie, e de le chiome,
Che fan quasi catene,
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c'inuiti alcuna volta à danza,
De l'armonia, ch'in pregio egual si tene,
Parlar souente s'ode
Fra donne, e Caualieri, oue si dia,
Honor verace, e lode
A valore, à bellezza, à leggiadria.

MA *qual lode maggior, che l'esser degna*
Di seruir lei, che tanto

Di gratia, e di fauore à te comparte?
E se Natura in te scherzo, se l'arte
D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna à parte, à parte:
Caro t'è sol, perche le viui à canto,
Perche le piaci, e sprezzi ogn'altro vanto.
O' fortunata in fortunata parte,
Cosi vien che t'essalti
Gratioso difetto, e chiaro albergo
In versi dolci, & alti
A te prepari, ch'io polisso, e tergo.

Picciola mia Canzone,
Vattene homai, che sei vaga, & adorna,
Doue Amor con ragione,
E cortesia con honestà soggiorna.

ARGOMENTO.

Descriue vn'atto nel quale diuotamente la Signora Clelia Farnese riuolse gli occhi al Cielo.

RIVOLSE *Clelia sospirando al Cielo*
Gli occhi sereni, e nel mutar sembiante,
Simigliar fiamme le bellezze sante,
Soura il nostro indurato, e freddo gelo:
E parue dir con amoroso zelo,

Perche

Perche più tardo peregrina errante,
Di far' à te ritorno, ò primo Amante,
Lasciando il mio caduco, e fragil velo?
E co' sospiri, e co' soaui detti
Quasi rapito fù lo spirto vago
Da quel terrestre, nel celeste tempio.
Che vide mai quà giù più bella imago
D'angelica beltà? più chiaro essempio
D'hauer à scherno il mondo, e i suoi diletti?

Esposition de l'Autore.

RIVOLSE CLELIA SOSPIRANDO AL CIELO, GLI OCCHI SERENI. descriue la mutatione del volto de la Signora Clelia, come fà Dante quella di Beatrice nel Cielo.

BELLEZZE SANTE. dice il Tasso, come il Petrarca disse occhi Santi, ò perche siano congiunte con la santità, ò pone la cagione per l'effetto.

PERCHE PIV TARDO PEREGRINA ERRANTE. E simile à quel che disse il Petrarca

„ Ahi nobil peregrina. perche questa vita è vna peregrinatione, la onde disse Dante prima di lui.

„ O frate mio ciascuna è peregrina
„ D'vna vera Città; mà tu vuoi dire,
„ Che viuesse in Italia Peregrina.

DI QVEL TERRESTRE, NEL CELESTE TEMPIO. chiama il mondo, tempio, e tempio il Cielo, come fra Latini Lucretio, il qual disse,

„ Et cœli lucida templa,
„ Cœli templa serena.

Fra Toscani Dante & il Bembo.

ARGOMENTO.

Loda la medesima Signora.

PER tre sublimi vie sopra le Stelle,
Donna reale ad immortal soggiorno,
L'alme souente inuiti al suo ritorno,
Quanto veloci più, tanto più belle.
L'vna con gli occhi illustri à par di quelle
Ch'in ciel rischiara il portator del giorno,
L'altra il tuo canto raddolcisce intorno,
E rasserena i nembi, e le procelle.
Mà per la terza poggia à Dio solinga
La peregrina mente, e l'alto ingegno,
Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Così tre care gratie altrui dispensi
Alzata à volo nel celeste regno
Perche'n tre modi vn core à voi si stringa.

Espositon de l'Autore

COme scriue Plotino nel libro de triplici animæ reditu, tre sono le strade di ritornare al Cielo, l'vna per via de la bellezza, ò de l'Amore, la seconda de la Musica, la terza de la filosofia. Loda adunque il Poeta questa Signora, ch'in questi tre modi c'indrizzi al cielo, perche oltre l'esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta, ò che si ragiona: nel fauorir le scienze, e gli scientiati si dimostra di quel nobilissimo sangue, del quale è nata.

ARGOMENTO.

Celebra la Signora Duchessa d'Vrbino.

SCETTRO, monil, corona, & aureo manto,
Et aurei fregi, e care gẽme, & ostri,
Vostre pōpe non sono, ò pregi vostri,
Ne pur terrena gloria ò picciol vanto,
Nè dolce sguardo, o dolce riso, ò canto,
Che l'affetto del core à noi dimostri,
Nè fur materia à si purgati inchiostri
Cristalli, e perle d'amoroso pianto.
Ma'l vago spirto, che dal ciel discende,
E vola al Ciel da la terrena salma,
E i noui, e mansueti alti costumi.
E de la mente vn viuo sol, ch'accende
Tante belle virtuti in mezo à l'alma,
In guisa di celesti, e chiari lumi.

ARGOMENTO.

Scriue alla Duchessa Barbara, che se gli sarà conceduto di finire il suo Poema, il nome di sua Altezza sarà vn de suoi maggiori ornamenti.

S'EGLI auerrà ch'altra memoria antica
Rinoui io mai, Pittor nō rozzo, in carte,
E ch'Elicona per me s'apra, & d'arte
Aura m'inspire al grā cōcetto amica.

F Vdrà

ARGOMENTO.

Loda la medesima Signora.

PER tre sublimi vie sopra le stelle,
Donna reale ad immortal soggiorno,
L'alme souente inuiti al suo ritorno,
Quanto veloci più, tanto più belle.
L'vna con gli occhi illustri à par di quelle
Ch'in ciel rischiara il portator del giorno,
L'altra il tuo canto raddolcisce intorno,
E rasserena i nembi, e le procelle.
Mà per la terza poggia à Dio solinga
La peregrina mente, e l'alto ingegno,
Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Così tre care gratie altrui dispensi
Alzata à volo nel celeste regno
Perche'n tre modi vn core à voi si stringa.

Esposition de l'Autore

COme scriue Plotino nel libro de triplici animæ reditu, tre sono le strade di ritornare al Cielo, l'vna per via de la bellezza, ò de l'Amore, la seconda de la Musica, la terza de la filosofia. Loda adunque il Poeta questa Signora, ch'in questi tre modi c'indrizzi al cielo, perche oltre l'esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta, ò che si ragiona: nel fauorir le scienze, e gli scientiati si dimostra di quel nobilissimo sangue, del quale è nata.

ARGOMENTO.

Celebra la Signora Duchessa d'Vrbino.

CETTRO, *monil, corona, & aureo manto,*
Et aurei fregi, e care gẽme, & ostri,
Vostre põpe non sono, ò pregi vostri,
Ne pur terrena gloria ò picciol vanto,
Nè dolce sguardo, o dolce riso, ò canto,
Che l'affetto del core à noi dimostri,
Nè fur materia à si purgati inchiostri
Cristalli, e perle d'amoroso pianto.
Ma'l vago spirto, che dal ciel discende,
E vola al Ciel da la terrena salma,
E i noui, e mansueti alti costumi.
E de la mente vn viuo sol, ch'accende
Tante belle virtuti in mezo à l'alma,
In guisa di celesti, e chiari lumi.

ARGOMENTO.

Scriue alla Duchessa Barbara, che se gli sarà conceduto di finire il suo Poema, il nome di sua Altezza sarà vn de suoi maggiori ornamenti.

'EGLI *auerrà ch'altra memoria antica*
Rinoui io mai, Pittor nõ rozzo in carte,
E ch'Elicona per me s'apra, & d'arte
Aura m'inspire al grã cõcetto amica.

F Vdrà

Vdrà lo Scita, vdrà l'arena aprica,
Il tuo nome immortale, e nobil parte
Hurà frà l'armi, e frà gli honor di Marte
Lo scettro, e'l vanto di beltà pudica.
E sian le lodi tue, qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta;
E dritto è ben, ch'à te se'n porga il pregio,
Se la sdegnosa man parte riprende,
Lo stile, & riede à l'opra altrui negletta.

Espositiõ de l'Autore.

S'EGLI AVVERRA' CH'ALTA MEMORIA ANTICA. l'impresa di terra santa, la quale il Poeta chiama memoria, e dice di volelrla rinouare à guisa di Pittore, imitando il Petrarca, che d'Homero disse

,, Primo pittor de le memorie antiche,

nè fù detto ciò senza molta ragione, perche ne la memoria le cose si cancellano e si scoloriscono à guisa di vecchia pittura, come insegna Aristotile la doue egli tratta di questa matteria.

E CH'ELICONA PER ME S'APRA. imitatione di Virgilio il qual disse,

,, Pandite nunc Helicona Deę, cantũq; mouete.

e fù imitato similmente dal Bembo nel primo Sonetto.

,, Diue per cui s'apre Helicona e serra.

E D'ARTE AVRA M'INSPIRE. quasi l'arte si possa inspirare.

VDRA LO SCITA. paesi & popoli opposti Settentrionali & Australi, si come sono ancora cose molto diuerse e quasi contrarie, la gloria de la guerra, e quella della castità.

E FIAN LE LODI TVE. bel paragone tra le lodi ne la poesia, e'l fregio d'oro, cioè la cornice dorata de quadri di nobilissima pittura.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Duchessa di Parma.

GEMMA *de l'occidente, anzi del mondo,*
Tesoro, e gloria de l'inuitto padre,
Luce che scacci l'ombre oscure, & adre, (*fondo.*
Mar di gran senno, e di valor pro-
Nata del Quinto Carlo, à cui secondo
Rimase il primo in opre alte, e leggiadre,
Figlia pia, casta moglie, e santa madre,
Col Ciel partisti il glorioso pondo.
Perche se l'vn quà giù splende, e riluce,
L'altro le stelle illustri, e non si vanti
Due Soli in vn sol tempo hauer la terra.
Pur ambo gli hai nel core, e ne' sembianti,
E come viue col fratel Polluce,
L'vno, è ne l'altro, e l'vno e l'altro in guerra.

Espositione de l'Autore.

GEMMA DE L'OCCIDENTE. la chiama gemma alludendo al nome di Margarita, de l'occidente, per rispetto de la Patria, ch'è ne l'occidente, cioè de la Fiandra.

ANZI DEL MONDO TESORO. acrescimento di lode, parendogli d'hauer detto poco, ch'ella fosse ornamento solamente de le regioni occidentali, ne le quali è nata,

E GLORIA DE L'INVITTO PADRE. i Padri inuitti sogliono esser gloria de figliuoli, e questa con la sua virtù hà cresciuta la gloria del Padre, LVCE. la paragona vltimamente à la luce & al mare, ꝑ lo splẽdo re de la gloria, è de la virtù, e ꝑ la profundità del sapere.
NATA DEL QVINTO CARLO. passa da la translatione al proprio.
A CVI SECONDO RIMASE IL PRIMO. Carlo primo Imperatore cognominato il grande, che vinse i Longobardi, e i Sassoni, con le quali vittorie si possono aguagliare quelle del nuouo Carlo riportate da Frãcesi e da Mori, e da medesimi Sassoni, ò più tosto quelle del Quinto Carlo si deono anteporre, perche vinse quasi in vn giorno, facendo prigione il lor Duca, quel popolo indomito, ch'à pena fù soggiogato in quindeci anni da l'antico Carlo, ne solamente quel Popolo, mà gli altri ferocissimi, ch'insieme erano cõiurati sotto il Duca di Sassonia, e Langrauia ne la lega come dicono Smelcadica,
FIGLIA PIA, CASTA MOGLIE, E SANTA MADRE.
è propria virtù de figliuoli la pietà, de le mogli la castità, de le madri la santità,
COL CIEL PARTISTI IL GLORIOSO PONDO. auegna che di due fratelli l'vno chiamato Carlo, passando à miglior vita mutò la terra co'l Cielo l'altro nomato da l'Auo paterno è ancora viuo.
PERCHE SE L'VN QVA GIV. Poeticamente, e con marauiglioso ornamento accenna quel che disse . . . . . che si come arderebbe il mondo se fussero due Soli, così il principato non può insieme tolerare duo Principi.
E COME VIVE CO'L FRATEL POLLVCE. la Fauola è nota, mà il Poeta assomigliando questi due Fratelli à Castore & à Polluce imita Claudiano.

AR-

ARGOMENTO.

Lodà la statua de la medesima Signora.

QVESTA, ch'è'n sottil velo, e'n lanea vesta,
Ne cui begli occhi vn viuo ardor sfauilla;
Hippolita non è, non è Camilla,
Od altra in arme forte, in gonna honesta.
Figlia è di Carlo, e tal, che quella, e questa,
Fora verso di lei breue fauilla
A lato il Sole, e madre il Ciel sortilla,
D'alto Signor, che gli altri à gloria hor desta.
Mà da qual terra si pregiati marmi
Trasse il suo Fidia, ò qual Prometeo al Sole,
Tolse per darle vita ardor si chiaro?
Fù Diuo, od huom? l'opra mirabil parmi,
E fortunato chi l'inchina, e cole:
O pur non la distrugga il tempo auaro.

ARGOMENTO.

Nel ritorno à Ferrara del Signor Prencipe, e de la Signora Prencipessa di Mantoua.

Pò, che sino à lidi, e sino al fonte
Cosi lieto risuoni, e lieto auampi;
Son questi più bei tuoni, e più bei lampi,
Di quei famosi, onde cadeo Fetonte.

Hor non s'adira il Cielo, oltraggi, & onte,
Più non sostien la terra, oue si stampi,
D'ombre, e di fiori, e non son arsi i campi,
Ne Febo asconde per dolor la fronte.
Nè chi portò da l'oriente il giorno,
In te si piange, oue cagion più bella
Veste di piume assai più bianche i cigni.
Ch'i Nepoti d'Augusto hor fan ritorno,
Coppia real, cui giunse amica stella,
Con gli aspetti si chiari, e si benigni.

ARGOMENTO.

Nel medesimo soggetto al Pò.

HOR, *ch'è si tardo il tuo bel corso, e porta,*
Il tributo senz'ira, e senza orgogl,
L'honor di Mintio, e d'Arno in grembo accogli,
Altero fiume, e chi gli è duce, e scorta.
Ne fù legata ancor da fune attorta
Naue si bella in mar tra monti, e scogli:
Nè si l'horrido giel distempri, e sciogli,
Cosi nobil tesoro altrui riporta.
Ne mai si care gemme, ò si lucenti,
O si degni trofei sostenne in seno,
Che'n sù le riue d'Adria orni, e sospenda.

Ne

Ne l'imagine tua nel Ciel ſereno,
Soura tutte le nubi, e tutti i venti,
Par che'n ſi viue luci à noi riſplenda.

ARGOMENTO.

Si loda vn nuouo libro de l'antiche Donne Illuſtri, dedicato alla Signora Ducheſſa, e molto più l'eccellentiſsima virtù di queſta Sereniſsima Signora.

Ai più belle virtù non furo accolte
Per fama eterna, od immortal vittoria,
Di queſte antiche, ond'a' la noua hiſtoria,
Proſe coſpargi, e le fai pure e colte.
Tutte morte parean, tutte ſepolte
Pur dianzi & adombrarſi ogni memoria;
Hor ſon tratte di tomba in viua gloria,
E d'ombra oſcura in cui giaceano inuolte.
Qui s'arma contra Amore, e qui s'accampa
Incontra Morte, e'ncontra gli anni, e i'luſtri,
Queſti ſono trofei, queſte ſon palme.
E nobil Duce infra le nobili alme
Trionfa lieta, e fra le Donne Illuſtri
Quaſi Fenice al vero ſole auampa.

ARGOMENTO.

Si ſcuſa co'l Signor Conte Aniballe Scotò di non poter lodare la Signora Ducheſſa di Parma, quanto ſi conuerebbe à meriti di quella Signora Sereniſsima.

COTO, la naue mia, che'l degno incarco
Gittò ne l'acque infra Cariddi, e Scilla;
Per onda inuiti non ancor trãquilla,
Quando non anco il Ciel di nubi è ſcarco.
In mar d'eterna gloria? hor come il varco,
Oue altra gente riſonare vdilla;
Mentre à queſta altra Donna in cui sfauilla,
Son di ſourana lode auaro, e parco?
Chi riempie le vele, e chi le ſcioglie
Là doue cade, ò doue naſce il giorno,
Hor ch'io radendo vò l'arene, e i lidi.
E l'Aquile ir volando à primi nidi
Veggio, e co' gran trofei l'altere ſpoglie
Del Padre, e del figliuol di Lauro adorno.

AR-

ARGOMENTO.

Loda la Serenissima Giouanna d'Austria, Gran Duchessa di Toscana.

EGGIO *forse lodar l'aurato albergo,*
In cui dimori? ò quello in cui nasce-
sti?
Questi, ò que' pregi, ò queste glorie,
ò quelle?
O'l tuo valore, à cui mi sueglio & ergo,
Qual huom già lasso, ch'à gran di si desti,
S'errò col raggio di minute stelle,
Vede cose più belle
A lo splendor, che le colora & orna?
Mà chi porta lontan si care salme
E coglie allori, e palme?
Chi poggia in contr'al Sole, e chi soggiorna?
E chi giunge à le mete, e chi ritorna?

Espositione de l'Autore.

DEGGIO FORSE LODAR. si mostra dubbio se debbia più tosto lodar la grãdezza del Padre, e del Fratello Imperatori, e la maestà de la Casa Imperiale, ò di quella in cui è maritata, ò le proprie virtù, ò quelle de l'vna, e de l'altra Prosapia, quasi non basti egli solo à lodar tutte queste cose vnitamente, e comincia la Canzona de l'interrogatione, perche questo modo è molto acconcio alla grauità, come insegna Demetrio nel libro de l'Elocutione.

QVAL HVOM GIA LASSO CH'A GRAN DI SI DESTI. con l'essempio di stanco viandante, dimostra che tardi hauea cominciato à lodar questa Serenissima Signora.la comparatione fù prima fatta dal Bembo, che disse.

„ E fò qual peregrin desto à gran giorno
„ Che'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
„ Tutto il perduto del camin racquista.

Mà il Poeta hà voluto seruirsene, o per pouertà de' concetti, ò per accrescer lo ornamento & varietà, ò per altra cagione,

MA CHI PORTA LONTAN. finisce la stanza ne l'interrogationi, come l'hauea cominciata, accioch'ella riesca più graue.

PVR io dirò, che ne la Reggia antica
Di sacri Augusti hauea con auree penne
Gran simulacro, e con fauor secondo;
Ma spesso trapassò fortuna amica
D'vna stirpe ne l'altra, e quasi tenne
La terra sotto l'ale, e'l mar profondo,
Hor più felice è'l mondo:
Non forte, mà virtù trionfa, e regna,
Non idolo scolpito in oro, ò'n marmi,
Ne di corone, & armi
Falso splendor, mà vera gloria, e degna,
Del Cielo homai, che di salirui insegna.

Espositione de l'Autore.

PVR IO DIRO'. nel palazzo de gli Imperatori era il simolacro de la fortuna, del quale par che faccia mentione ancora Plutarco de Virtute & Fortuna.

tuna Romanorum, dicendo che la fortuna iui hauea de poste l'ali, per farui nobile, e fermo alloggiamento, mà il Poeta in questo paragone gli attribuisce l'ali, per dimostrar l'inconstanza de la fortuna de gli antichi Imperatori.

HOR PIV' FELICE E'L MONDO.
perche non la fortuna, mà la virtù de Principi d'Austria hà fermata la sede nel Palazzo imperiale con stabile, e perpetua successione.

VERA gloria del Ciel deriua, e nasce,
Doue nacque il fratello, e'l Padre Augusto,
E gli Aui tuoi, che trionfar la terra,
E son fede, e pietà le prime fasce,
E amor d'honestate, amor del giusto,
Son l'arme sue fortezza, e senno in guerra,
Ne già vaneggia, & erra
D'vn tetto in altro com'à primi tempi,
Ne trascorre da l'vno à l'altro sangue:
Ne per vecchiezza hor langue:
Mà ferma con più belli, & alti essempi
La sede in Occidente incontra gli empi.

Espositìon de l'Autore.

VERA GLORIA DEL CIEL DERIVA, E NASCE,
DOVE NACQVE. dal cielo, cioè da la prouidenza d'Iddio deriua la gloria de gli Imperatori di casa d'Austria, à quali è stata conceduta virtù da signoreggiare il mondo, Perche si come omnis potestas desuper est, cosi ancora, omne donum perfectum, & omne datum optimum à patre luminum, fra quai doni ragio-

ragioneuolmente si può annouerare la virtù de gli Imperatori christiani, che difendono la santa fede, e la santa Chiesa, e fanno guerra contra gli infedeli, e contra gli heretici.

E SON FEDE E PIETA LE PRIME FASCE. elocutione simile à quella di Dante ou'egli parla di la Fenice.

„ Loglio ne biada in sua vita non pasce.
„ Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo
„ E incenso, e mirra son le prime fasce.

mà il Poeta douendo attribuire à questi Principi arme misteriose di fortezza e di prudenza, gli attribuisce ne la prima età quasi fasce la fede è la pietà.

NE GIA VANEGGIA ET ERRA. esprime la cagione più chiaramente, per la quale hà figurata con l'ali la fortuna de gli antichi Imperatori.

NE TRASCORRE DA L'VNO, A L'ALTRO SANGVE.

come ne gli antichi, fra quali in Nerone s'estinse à fatto la linea e stirpe de Cesare, ne mai continouò in alcuna progenie tante centinaia d'anni, ne con tanto numero di Cesari Augusti, e d'Imperatori, quanto hà durato in questa d'Austria, la onde l'Imperio è quasi lor patrimonio, e l'altezza, e la gloria, e la virtù certissima heredità.

INDI per arrichir d'vn bel tesoro
(Che gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana) à lei volgesti i passi,
Con odorato Crin di Lucid'oro,
Come Angeletta, che fiammeggi, e scenda,
E quei cerulei campi à dietro lassi,
Gli altri ingegni son bassi,

E tutti rochi ſono i noſtri accenti
In lodar te, che l'humiltade inchina,
Donna, Duce, e Regina:
Mà tutti ſono ad honorare intenti,
I ſeggi in cui tù regni alti, e lucenti.

Eſpoſition de l'Autore.

LOdata la grandezza, & il valore, e la nobiltà paterna, loda la propria virtù, e la propria bellezza, e la ſomiglia nel ſuo venire in Italia ad Angeletta che ſcende dal Cielo.

TE queſto albergo trionfante accoglie,
A cui d'intorno vdì ſi dolce canto,
Il nobil Arno, e chi da fior ſi noma
Altri recò le glorioſe ſpoglie,
Altri n'vſcì, che la corona, e'l manto
Portò di Pietro, e ſacra antica ſoma;
Tal che l'Italia e Roma.
Quinci l'Imperio à l'honor ſuo conuerſo,
Quinci vede colei che gli altri Imperi,
E dona i Regni interi,
Nè l'vno à l'altro per diſdegno auerſo,
Nè monte ſcorge, ò mar di ſangue aſperſo.

Eſpoſition de l'Autore.

TE QVESTO ALBERGO. Loda la grandezza e la felicità de la caſa de Medici.

A CVI D'INTORNO. per rispetto del Signor Lorenzo de Medici, e de gli altri che fiorirono in quel tempo.
ALTRI RECO'. come il Duce Cosmo, e'l Signor Gio: [illegible] de Medici.
ALTRI N'VSCI'. Papa Leone, e Papa Clemente.
TAL CHE L'ITALIA E ROMA.
mostra ch'à la grandezza, & à la felicità di questa casa habbiano conspirato egualmente i Sommi Pontefici, e gli Imperatori.
NE MONTE VEDE O MAR DI SANGVE ASPERSO.
quasi le nozze di questa Signora siano stata cagione de la pace d'Italia.

En te rimira sì leggiadre forme
Di felice virtù che meno apprezza
Barbare, e Greche, ò pur Romane Illustri,
E tutti inuerso al Cielo i passi, e l'orme,
E i figli vaghi d'immortal bellezza,
Cui non disfiora il trappassar de lustri:
E mentre più gli illustri
Ne crudel guerra i nostri lidi infiamma
Nè rischiara il tuo nome acerbo essiglio,
Non morte, ne periglio,
Non piaga, ò serpe, e non accessa mamma,
Ne ferro che s'affini à viua fiamma.

Canzon, vince se stessa
L'alma reale, e l'vna, e l'altra sorte,
Essendo la più casta, e la più forte.

Esposi-

Espoſition de l'Autore.

E'N TE RIMIRA. la prepone à le Romane, & à le Peregrine Illuſtri.
NE CRVDEL GVERRA. loda la felicità congiunta con la virtù, la qual riſplende ne la pace d'Italia, anteponẽdola à quella d'Ipſicratea moglie di Mitridate, di Lucretia, di Cleopatra, di Portia de l'Ammazzoni, e d'altre che dimoſtrarono il valore ne la fortuna aduerſa, ne però meritarono lode maggiore; e ſeguita in ciò l'ammaeſtramento d'Ariſtotile ne la Rhetorica, il quale c'inſegna di lodare facendo le comparationi, e gli accreſcimenti.
CANZON VINCE SE STESSA.
in ciaſcuna virtù l'huomo vince ſe medeſimo, cioè gli affetti propi, e particolarmente ne la temperanza, la qual non è minor virtù ne la proſpera fortuna, di quel che ſia la fortezza ne l'aduerſa,
ESSENDO LA PIV CASTA E LA PIV FORTE.
perche la caſtità ci perſuade à ſprezzar la vita.

ARGOMENTO.

Loda il Poggio, & i luoghi vicini, e la Gran Ducheſſa che v'habitaua ne maggiori caldi de la ſtate.

Elva lieta, e ſuperba,
Diſpiega l'odorate, e verde fronde
Mentre fra lor s'aſconde,
La nobil Donna, e ſiede in grembo à l'herba:

Giun-

GIVNGETE i rami insieme abeti, e faggi,
E voi gli congiungete, ò querce, ò pini,
E tù bel mirto, e tù sacrato Lauro:
E guardando costei da caldi Raggi,
Perche ella non s'accenda i biondi crini,
Mischiate il verde, come à lucid'auro:
Ombre soaui, e quete,
Qui Vittoria del Sol più bella haurete
Di quella, ch'à le notte Astrea riserba.

O fiumi, ò riui, ò fonti,
Mentr'arde il Sole i monti, e'i colli, e'l piano,
Lauate voi la bella e bianca mano.
E difendete da l'ardente giorno
Questa beltà fiorita;
E quante stille sparge à di più caldi,
Tante sieno i giacinti, e i bei smeraldi;
Ne giamai scolorita
Sia l'herba verde in questo poggio adorno:
Dolce, e fresco soggiorno,
Corra à Febo, à l'Atlante, à l'Oceano,
Haurà men bello albergo, e più lontano.

NVBI lucide, e lieui,
Che tante hauete in Ciel vaghe figure,
E contra'l sol tanti colori, e tanti,
Di questa ch'è si bella, e lui somiglia,
E per gran merauiglia,
Prendete, ò nubi ancora i bei sembianti.

Nubi, nubi volanti,
Acque piouete à lei più dolci, e pure.

Venti benigni, venti,
E voi del Sol temprate i raggi ardenti.
E voi spargete vn'odorato nembo
Di rugiada più fresca,
Mentr'ella aspetta ne l'herboso grembo,
Che l'ombra, e l'aura cresca,
Ella, che già d'Augusto al mondo nacque
A cui Toscana piacque,
E chi frena sù l'Arno inclite genti.

Accese fiamme, e voi baleni, e lampi,
E tù cadente stella,
Vista turbata, e fella,
Non la minacci da celesti campi,
Mà sia la notte, come'l dì felice;
Nè men bianca di lei,
Nè l'aria, e'l mar senz'ira, e senza orgoglio,
Ne strani augelli, e rei
S'odano in valle, in poggio, od'in pendice
Nè lamentar alcun, si com'io soglio;
Mà sfoghi il suo cordoglio
Progne soauemente, e la Sorella.

Tu bianca, e vaga Luna,
C'hai tanti specchi, quanti sono i mari,
Mira questo candor, ch'è senza pari.

A lei mena i tuoi balli, à lei distilla
Le tue dolci rugiade;
Specchiati in lei con amoroso affetto;
E tu Venere all'hor con lei scintilla,
Che'l Sole inchina, e cade:
Tù Gioue, ò Marte con benigno aspetto,
Lumi sereni, e chiari
Non siate à lei de' vostri doni auari.

Voi montagne frondose
Cinte di verdi boschi
Le fronti alzate, fra le nubi ascose.
E se parti vi son cosi rimote,
Che nebbia non oscuri il bel sereno,
Sol di Giouanna il nome in lor si scriua,
E non disperda mai le pure note
Fero vento, che turbi il mar Tirreno,
O che spiri da l'vna à l'altra riua;
Mentre i bei colli Toschi
Hauranno armenti, ò pur le valli ombrose.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Bianca Capello, che fù poi Gran Duchessa di Toscana.

Nobiltà di sangue, in cui bellezza
Fiorisce à proua, e come il Sol risplende:
A valor, à saper, che più s'intende
Dou'egli più si loda, e più s'apprezza.

A chiaro

A chiaro ingegno, à pura mente auezza
In contemplar le forme, ond'ella scende,
A spirto ardente, che se stesso accende,
Hor nulla gloria è noua, e nulla altezza.
E'nuidia à voi non fanno auari tempi
Per diadema, ch'vsasse il verde Egitto,
O per fallace honor di vaghe stelle.
Che più degne virtù, luci più belle,
Vi son vera corona, e'n Duce inuitto
Vince la noua fede antichi essempi.

ARGOMENTO.

Celebra la medesima Signora.

LA Regina del mar, che'n Adria alberga,
E'n terra signoreggia, e'n mezo à l'onde:
E'l capo estolle, e piè ne l'acque asconde,
E'l nome al Cielo, auien, ch'inalzi, ed erga:
Più che per aura, ond'atro horror disperga,
E per Sol, che l'illustri, e la circonde;
Per voi si rasserena, e non altronde,
Par, che la luce, e candor si chiaro asperga.
E benche Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli essempi, onde s'adorni,
Ella co' vostri merti à l'altre il porge.
Perche nel premio vsato in voi si scorge,
Non vsata virtù, ch'à nostri giorni,
Quel che seguia, già pareggiando hà vinto.

A R G O M E N T O.

Commenda la Signora Camilla Pia, la qual fuggendo il mondo, e chiudendosi in vn monistero, hà consecrato à Dio la sua virginità.

VErgine Pia, che'l glorioso nome
Dè tuoi maggiori, e l'arme e'l dotto inchiostro
Non fè superba, o pōpa, & oro, et ostro,
Ma le spargesti quasi indegne some.
E troncasti le belle, e care chiome,
E ti chiudesti in solitario chiostro:
E'l mondo iniquo, e l'auersario nostro,
E le sue frodi, e le sue forze hai dome.
Qual vaghezza di Lauro, ò qual di Mirto
Stanco m'inuoglia ancor? perche non vegno
Doue tù brami hauer celeste Palma?
Deh, tu mi sprona, e con l'ardente spirto
Infiamma il cor gelato, e'l pigro ingegno,
E pera il corpo, oue trionfi l'alma.

A R G O M E N T O.

Loda il paese di Ferrara, e gli altri soggetti al Signor Duca, e la Signora Duchessa che si partiua per visitar lo stato.

TV, che segui la pace, e fai d'intorno
La terra più felice, è più feconda,
E porti i dolci frutti, e i vaghi fiori:
E tù, che'l Ciel sereni, e l'aura, e l'ōda,
Vscite insieme il desiato giorno,

Che

Che nobil Duce, e le compagne honori
Pene, affanni, e dolori,
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno,
Stratio, ò tormento indegno
Non turbino, ò sospiri à mille, à mille,
Parti così tranquille;
Ne fortuna il viaggio ò tardi, ò rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.

Espositioni de l'Autore.

TV CHE SEGVI LA PACE. prega l'abbondanza, e la serenità, che accompagnino la Signora Duchessa ne la sua partita.

D A *l'vno à l'altro mare à lei si mostri,*
Quanto d'Hercole inuitto il figlio regge,
E quanto almo paese accoglie, e serba:
E i popoli, cui frena antica legge;
E serici trapunti, e gemme, & ostri,
Che far non ponno alma gentil superba,
E con l'etate acerba
A proua la natura in ogni cenno,
Scopra valore, e senno,
In teatro, in consiglio, in giostra, in danza,
Non sol varia sembianza;
E varie insegne, e penne sparse à venti,
E co' destrier feroci, arme lucenti.

Espositione de l'Autore.

DA L'VNO A L'ALTRO MARE. perche tanto si stende il paese del Signor Duca; la onde è quasi vna fascia, ò vn cinto d'Italia.

SOL *che l'opre mortali, e le fatiche,*
Illustri da si grande, & aureo cinto,
Che la fortuna, e'l fato annoda, e serra.
Et albergando con le stelle amiche,
Di varie forme vedi il Ciel dipinto:
E teco ogn'altro, che si volge & erra.
Mira la nobil terra,
Quasi gran fascia, che l'Italia fenda,
E fra due mar si stenda,
Hà questa il suo bel Sole, e chiari lumi,
Sono i santi costumi:
E'l carro, à cui son l'hore intorno ancelle,
E virtù non soggetta à fere stelle.

Espositione de l'Autore.

SOL CHE L'OPRE MORTALI, E LE FATICHE.
poetica conuersione al Sole, simile à quella di Virgilio nel quarto.
„ Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.
DA SI GRANDE ET AVREO CINTO.
CHE LA FORTVNA, E'L FATO ANNODA, E SERRA.
dal Zodiaco, nel quale come dice il Pontano nel libro de stellis, è rinchiuso, e quasi annodato il fato e la fortuna, e ragioneuolmente, volendo assomigliare il paese di Ferrara al Zodiaco, chiama l'vno fascia e l'altro cinto, perche le Zone che da Virgilio sono poste nel Cielo, e da Marco Tullio ne la terra, come dice Macrobio, sono ne l'vno e ne l'altro. in questa similitudine il Poeta imita Mercurio Trimegisto, il qual chiamò l'Egitto

gitto imagine del Cielo, per rispetto del Nilo, il quale è vno de' segni celesti; mà altri vogliono che quel segno sia il Pò, là onde così l'vna terra come l'altra può esser detta imagine del Cielo, mà il Poeta in questa e ne la seguente stanza và ricercando altre similitudini e conuenienze tra segni celesti e le bellezze e gli ornamenti di quello stato.

E qui l'altero Pò, di cui l'imago
Nel Ciel risplende, e fortunata naue,
Che gloriosi Heroi conduce, e porta
E con bellezza placida, e soaue,
Giusta Vergine ancor, ne fero Drago,
Nè Scorpio incontra la sua bella scorta,
Nè capo, ò chiama attorta
D'horribili serpenti, à suoi viaggi
Sparge infelici raggi,
Ma greggie mansueto, e senza tosco,
Fere in campagna, e'n bosco,
Nè vi rugge Leon, che l'ire accoglia,
Mà d'Alcide, è Trofeo più ricca spoglia.

Espositione de l'Autore

NE FERO DRAGO, NE SCORPIO INCONTRA. mostrate le similitudini, dimostra le dissimilitudini per le quali con merauiglioso artificio, par che l'antepóga.
CHE D'ALCIDE E TROFEO PIV RICCA SPOGLIA.
accenna le spoglie riportate dal Duca Hercole primo ne la battaglia.

Altre spoglie, altre palme, altra corona;
Altre fatiche guarda, e'n altre imprese
Più libero valor, e'n altro campo.
Nè men saldo di quel, che poi difese
Mortali strette, ò vinse à Maratona,
Ch'à Persi non giouò riparo; ò scampo,
Splender con chiaro lampo,
Ne d'vn Regno due Regi hor degni estima
Come fe Sparta in prima,
Vna sola Città, ma'n tre succede
Al padre il figlio herede,
E'n tre luoghi fermando vn seggio altero,
E tre volte possente, e tre guerrero.

Espositiion de l'Autore.

AGuaglia il Duca Alfonso à Rè di Sparta, ò più tosto l'antepone, perche in Sparta erano due Rè in vna sola Città, e qui in tre Città è vn sol Duca.

In così bella parte, e sì felice,
Le gratie intorno ella cosparga, e versi,
Qual noua luce i raggi, e la ruggiada;
E mieta chiara gloria in dolci versi,
Più d'Artemisia, ò Portia, ò Berenice,
O colei ch'adoprò l'amata spada:
Lieta, e vaga contrada,
Fortunato paese, almo terreno,
Aer puro, e sereno,
Valor senza honestà fra noi non serpe,

Come

Come troncata serpe,
Mà in lei peggio; s'altri il diuide, e spezza,
Com'è perfetto honor casta bellezza.

Espoſition de l'Autore.

HAuendo antepoſto il Signor Duca à Rè di Lacedemonia, prepone la Signora Ducheſſa à le Regine Spartane, perche come dice Ariſtotile ne le morali, & Plutarco ne la vita di Licurgo, la virtù e la felicità de gli Spartani era diminuita, ò più toſto mezza, eſſendo gli huomini dotati di fortezza, mà le donne priue di caſtità.

ELLA non moſtra mai barbaro orgoglio
Come ſolea Regina in Menfi adorna,
O' l'altre, che ſon già nude ombre, e polue.
Mà corteſia con humiltà ſoggiorna,
Dou'ella ſiede, e fugge ira, & orgoglio;
E'l timor ſi dilegua, e ſi diſſolue:
E s'ella à te ſi volue,
Atti non vede, ò portamenti eſtrani
Non ſembianti inhumani,
Non ode feri accenti, aſpra fauella,
Di gente à Dio rubella,
Non diuerſo parlare, ò ſuon diſcorde,
Qual armonia di mal diſteſe corde.

CANZON *mia d'honorarla*
Vedrai più, che'l poter, la voglia pari,
Fra i monti alpestri, e i mari,
Tù di, se troui intoppo al tuo desio,
Son de la turba anch'io,
E fra caualli, & armi, e chiara tromba,
Margarita il suo nome in me rimbomba.

Espoſition de l'Autore.

NOn baſtando al Poeta d'hauerla antepoſta à le Regine di Sparta, la prepone ancora à quelle d'Egitto, lodando la corteſia, e l'humiltà, e l'altre ſue virtù, benche la liberalità ſia ſtata impedita da la fortuna del Poeta il quale aſpetta ancora che la prouidenza di Signore rimoua queſto, & ogni altro maligno impedimento.

ARGOMENTO.

Loda l'iſteſſa Signora d'humiltà, e'l Signor Duca di Magnanimità, dicendo che l'vno hà dato il nome al monte, da lui chiamato Mōte Alfonſo, e l'altra ode chiamar le Stel le co'l ſuo nome.

'Inuitto Alfonso, oue il suo merto è degno,
Alzò l'illustre nome, e'l diede al mōte.
E d'alte mura incoronò la fronte,
Per frenar de' nemici horrido sdegno.
Mà la vostra humiltà n'estima indegno
Sasso, che più s'induri, e più sormonte,
Estia co' nembi, e con le nubi à fronte,

E po-

E potea darlo al gran celeste Regno:
Perche la parte sua, ch'è più serena,
Più rassomiglia in voi le pure luci,
E'l suo candor col vostro in van contende.
Anzi s'egli s'infiamma, ò rasserena,
Ogni stella benigna à sommi Duci
Per nomarsi da voi più chiara splende.

Espositìon de l'Autore.

OGNI STELLA. hà riguardo à quel verso di Dante.

„ Perentro se l'eterna Margherita
„ Ne riceuette, com'aqua riceue
„ Raggio di Sole permanendo vnita.

ARGOMENTO.

Loda il Signor Oliuo antiquario, il qual particolarmente hauea raccolte medaglie de le Donne antiche.

Ivi Augusti, & Heroi, paesi, e regni,
Sacri à Gioue, à Minerua, à Febo, à Marte,
Opre raccolte, ò pur vestigia sparte,
E d'antico valor memorie, e segni,
Ricerchi, Oliuo, e desti i chiari ingegni
Co' marmi, co' metalli, e con le carte:
E marauiglie di possanza, e d'arte,
Dimostri, e'l meglio eleggi, e'l vero insegni.
E per te più s'apprezza, e più si stima

Questa

Questa etate, e quell'altre in cui non furo
I Regi auari, e le famose donne.
E i nomi guardi, e da l'oblio securo,
E dal tempo ten vai, se rode, e lima
Le statue ignude, e gli archi, e le colonne.

ARGOMENTO.

Dimostra vna scambieuole affettione nata nel Caualiero per la vista d'vn ritratto, e ne la Donna per la fama de l'altrui valore.

NEL tuo petto real da voci sparte
De la mia laude nacque il chiaro ardore,
E la fiamma, ch'à me distrugge il core;
Da lo spirar de colorite carte.
Me depinse la fama, & viuo in parte
Mi ti mostrò, te pinse alto pittore,
E viui espresse i raggi, & lo splendore,
Si che natura se scorge ne l'arte.
Cosi da finte imagini non finto
L'incendio mosse, e fer colori, & suono,
Cio ch'à pena farian lusinghe, e sguardi.
O cari simolacri, ò nobil dono,
Onde mi bei si dolcemente, & ardi,
Che'l viuer bramo, anzi che'l foco estinto.

ARGOMENTO.

Inuita il Montano Eccellente Poeta à lodare la Signora Donna Lauinia de la Rouere, hora Marchesana di Pescara.

Perch'Apollo m'è scarso, e più non spira
Come sole a, quando mi porse aita,
Tal che s'io snodo pur la lingua ardita,
Erra lunge dal segno, ou'ella aspira,
Tempra al canto Montan la tosca lira,
Cantando pur Lauinia, e gli altri inuita,
Che per chiaro soggetto hor Febo addita,
Questa bellezza oue se stesso ei mira.
Di come è bella, e casta, e loda scegli
Pari al suo merto, e'l suo bel nome intanto
Qual Echo à replicar la fama impari.
Sembra canoro augello al chiaro canto
Ch'à salutare il Sol primier si suegli,
Mormorando Lauinia i monti, e i mari.

ARGOMENTO.

Loda la medesima Signora.

O D'Heroi figlia illustre, ò d'Heroi sposa,
O d'Heroi madre; onde già par, ch'attenda
L'Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che l'Aquile, e la Croce inalzi, e stenda.

Poi ch'io non sono augel ch'en alto ascenda,
Sì, che mia vista di mirar non osa
La sua virtù ne la sua luce ascosa,
Che pare vn Sole oue fiammeggi, e splenda.
Deh fossi Cigno almen: ch'oltra quest'alpe,
Darei tal pregio al tuo bel nome, e vanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e qual di Calpe.
Mà lasso in van dal Ciel fauor cotanto,
Hor bramo io coruo roco, io cieca Talpe,
Non risponde al desio lo sguardo, ò'l canto.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Vittoria Pia.

MENTRE *natura, & arte in voi contẽde,*
Anzi s'agguaglia in voi, ne vince alcuna,
Voi sotto'l cerchio de la bianca Luna,
Tutto vincete, quanto à noi risplende:
Anzi voi sete la vittoria, e prende
Il freno Amor, ne l'honestate inbruna;
Ne macchie egli voi sparge, ò rea fortuna.
Ch'ogn'hor vi segue, e sol da voi dipende.
Tinge l'altre vittorie, e i cari pregi
Il sangue hostile, e qual Leon il vello
Orna la crudeltà temuti Regi.
Voi sete pia: voi questo nome, e quello,
Portate al Ciel le vostre palme, e i pregi,
Senza onta sono, e'l vostro honor più bello.

GVER

GVERRA il bel nome indice, abbaglia il lampo,
De begli occhi sereni, il guardo accende,
V'arma la castità l'honore in campo
Contra Amor vi conduce: Amor si rende,
E dice; io qui non hò difesa, ò scampo,
Se con quell'arme, ond'io feria mi prende,
E mi stringe à legami, ond'altri vinsi,
E da lei perdo, oue per lei già vinsi.

Vostri sono i trofei, le faci spente
D'AMOR, l'arco spezzato, e rotte l'armi,
E s'egli prese mai folgore ardente
Voi gliel toglieste: hor si figuri in marmi,
E con l'ali vermiglie, e d'or lucente,
Il cinto de la madre, e scriua in carmi,
Spoglie d'amore, ò Dea, c'hai l'elmo, e l'hasta,
Sacra Marfisa à Palla, e casta à casta.

Per voi s'accresce de le muse il choro
E de le gratie ancora, e de le stelle,
E'l Sol non è piu Sol come solea,
Mà corona vi fà di raggi, e d'oro,
Santa beltà frà le piu caste, e belle,
E'n terra sete homai terrena Dea.
E'l valor vostro vi può far celeste
Fra mille eterne luci à voi conteste.

ARGOMENTO.

In questa Canzona si contengono le lodi de la Gran Duchessa paragonata con Helena, si come il Gran Duca è agguagliato à Teseo, al cui giudicio ella è lodatissima, e degna di si alto Matrimonio. Ne l'artificio d'alcune parti il Poeta imita Isocrate ne l'oratione fatta in lode d'Helena.

Al volta soura Pelia, Olimpo, & Ossa,
Portò leggiere salme augel volante,
E soura il Mauro Atlante,
E sù le nubi, oue mai stral da l'arco,
Non giunse, e non salì turbo spirante,
Ma col volo mancò l'ardita possa,
Perche inalzar non possa
Peso maggiore, e più grauoso incarco.
Tal io se mai cantando al ciel me'n varco,
Con picciol nome in su l'alzate penne,
Veggio sotto le valli, e i monti, e i poggi,
Ne cerco oue riposi, oue m'appoggi;
Mà doue stilo il vostro honor sostenne,
Par di cadere accenne,
E s'en alto mi spatio, e non vacillo,
Mi glorio in Ciel tranquillo,
Che spargendo gran fama honor s'impetra,
E pregio acquista ogni sonora cetra.

Esposi-

Espoſition de l'Autore.

TAL VOLTA SOVRA PELIA OLIMPO ET OSSA.
fà il proemio à queſta Canzona, come fà Pindaro ne l'Ode, cioè con molte tranſlationi, e con altre figure, le quali dimoſtra la difficoltà di cantare di coſi alto ſoggetto; e ragioneuolmente in queſta imitatione di Pindaro s'aſſomiglia ad augello che voli fra le nubi, hauendo riſguardo à que' verſi d'Horatio.

„ Multa Dirceum leuat aura cicnum
„ Tendit Antoni quoties in altos
„ Nubium tractus.

CHE SPARGENDO GRAN FAMA.
finiſce la Canzona con la ſentenza, ſeguendo in ciò l'ammaeſtramento di Demetrio Falereo, che le coſe grauiſſime ſi debbano porre ne l'vltima parte.

MA' cantando per voi, ſublime Donna,
La nobiltà ſia fonte, in cui ſi verſi
Alta materia à' verſi,
Indi'l principio s'apra, indi s'ordiſca
Ogni alta laude, e vinca i caſi auerſi,
La nobiltà, ch'è del valor colonna,
In cui ſi ferma, e'ndonna;
Per ch'altri pur l'honori, e riueriſca,
Come origine ſuol famoſa, e priſca,
Ne per contraria ſorte oppreſſa giacque,
A voi diè cuna il mare, il mare in grembo,
V'accolſe, e nel ceruleo, e vago lembo,
Doue alato Leon la terra, e l'acque

H Tiene,

Tiene, com'al Ciel piacque;
E fra palme cresceste, e pompe, & ostri,
De gli Aui egregi vostri,
E'l vostro merto è vn mare, e s'hora il solco,
Ritornerò come Giason da Colco.

Espofition del'Autore.

LA NOBILTA' SIA FONTE, IN CVI SI VERSI,
ALTA MEMORIA A VERSI.
La nobiltà è vn di quei luoghi da quali si cauano le lodi come insegna Aristotele ne la Rhetorica; e lo chiama fonte per translatione.
INDI IL PRINCIPIO S'APRA, INDI S'ORDI- (SCA
OGNI ALTA LAVDE.
imperoche come dice il medesimo Aristotele appresso Stobeo,
Nobilitatis laus propter quam appetitur gloriosa quidem sit.
LA NOBILTA' CH'E' DEL VALOR COLONNA.
nuoua metafora, perch'il far le nuoue metafore è vecchio artificio di Pindaro, e de gli altri Eccellentissimi Poeti, & in vero la virtù de gli ignobili pare che sia senza sostegno, e se la virtù potesse appoggiarsi ad altro, ch'à se medesima s'appoggiarebbe à la nobiltà, & à la richezza, che sono congiunte, mà questo è parlare di poeta e d'oratore.
A VOI DIE' CVNA IL MARE.
è il principio de la Narratione, ne la quale imita Claudiano dicente
„ Vilior vnda
„ Promeruit sociam gentis cunabula fouit
„ Oceanus.

E'L VOSTRO MERTO E' VN MARE, E S'HORA IL SOLCO
RITORNERO COME GIASON DA COLCO. ingolfandosi il Poeta per cosi dire non solamente ne le lodi di questa Signora, ne le quali spiega quanto può le vele de l'ingegno, e de l'artificio, si paragona à Iasone, come fece Dante.

„ Quei gloriosi che passaro à colco,
„ Non s'ammiraron, come voi farete,
„ Quando vider Giason fatto Bifolco.

ALTRE più vere marauiglie, e belle,
Ond'hà l'etate antica inuidia, e scorno,
Dentro son', e d'intorno;
Nè già bugiarda fama altrui le finse,
Nè fauolosi honori in rime adorno,
Non Teti in mezo à l'onde, ò le sorelle,
Ninfe leggiadre, e snelle;
Non conca, ò bianche spume, in cui dipinse,
Greco pittor la Dea, che'l pregio vinse,
Mà son vera bellezza, e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno,
Ch'abbaglia occhio terreno
Degni di gran poema, ò pur d'historia.
Ch'illustri alta memoria,
E'l bel nome, che piace à vaghi sensi,
Oue se'n parli, ò pensi,
E vero, e casto amor di nobil alma,
Sotto giudice grande hà certa palma:

Espofition de l'Autore.

ALTRE PIV VERE MARAVIGLIE, E BELLE. hauendo aſſomigliato il merito grandiſſimo di queſta Signora al mare, aſſomiglia le ſue virtù à le merauiglie che videro gli Argonauti nel mare.
NE GIA BVGIARDA FAMA. il lodare vna coſa, dicendo di non voler lodare vn'altra, ò cantarne, è grande artificio, & vſato da Poeti antichi, come dichiarerò più ampiamante nel Panegirico di Papa Siſto.
NON TETI IN MEZO A LONDE O' LE SORELLE.
hà riguardo à que' verſi di Catullo che ſi leggono ne l'Argonautica, ſe pur queſto è il ſuo titolo.
GRECO PITTOR. intende la Venere d'Appelle, opera fra gli antichi di marauiglioſo artificio.
MA SON VERA BELLEZZA. il Poeta aſſegna la verità per materia non ſolamente de l'hiſtorico, mà del Poeta, almeno di queſta ſorte di poeſia, de la qua le ſe non m'inganno, volle intendere il Petrarca, quan d'egli diſſe.
„ E ciaſcuna per ſe parea ben degna
„ Di poema digniſſimo, e d'hiſtoria,
SOTTO GIVDICE GRANDE HA CERTA PALMA.
accreſce quel detto di Lucano,
„ Et magno iudice ſe quiſque tuetur,
Perch'à Ceſare & à Pompeio l'autorità de Giudici baſta per difeſa, la onde par che ſia mediocre, qui è gran diſſima, doue può dar certa vittoria.

CHE doue il Padre Auguſto alzò Giouanna,
E grandezza di ſcettri, e di corone,
Nudo Amor voi ripone,

Amor

Amor grande, amor saggio, amor pudico;
Che prima non seguì seluaggia Enone;
Amor, che non si turba, e non s'inganna,
Ne'l biasma, e no'l condanna,
Mente sublime; hor ceda essempio antico.
Cede Amante e pastor di farti amico
A lui, che la Toscana adorna, e regge,
Giudice di beltà più dotto, e scaltro,
Che non fù già quell'altro;
E s'ella pur lo sprona, hà fren di legge,
Non tra ruuide gregge,
Non tra gli armenti vsato, e tra bifolci;
Mà tra studi più dolci;
Che l'alto imperio già non perde in guerra,
Ma cresce nouo honor d'antica terra.

Esposition de l'Autore.

IMita come hò detto il Poeta Lucano, ò cerca di superarlo: mà questo luogo da l'autorità di Giudici vsato da Lucano, fù prima vsato da Isocrate, inperoche Giudici de la bellezza d'Helena, e de la sua virtù furono Alessandro, e Teseo, non altramente che'l Gran Duca habbia dapoi giudicata degna la Gran Duchessa d'esserle moglie, e chiama MENTE SVBLIME quella di questo Serenissimo Principe. il prepone ad Alessandro per molte cagioni, per la nobilissima educatione fra gli studi de la filosofia, e de le belle lettere, e per l'arti de la pace, e de la guerra con le quali accresce la dignità del suo stato, la doue Alessandro ruinò l'Imperio de Troia.

E direi non facendo al vero oltraggio,
Cedale il domator del reo Procuste,
Che d'imprese più giuste
Gloria maggior inuitto core attende:
E son hor quasi oscure, e quasi anguste
Lodi antiche, e lontane al viuo raggio,
Di lui, ch'è forte, e saggio;
E se pur l'vn da l'altro à noi discende,
Ne più fama canuta homai contende,
Ch'alzò quasi dal tempio vn bel trofeo,
O se qual pianta v'ha gran rami, & ombra,
L'antichitade adombra,
Siasi eguale al gran Duce il gran Teseo;
Ne si vanti d'Egeo,
Per Atene, e Fiorenza, e i nomi, e l'opre,
Che lunga età non copre,
Mà questo amor, quanto n'udirò inanzi,
E questa fede ogni memoria auanzi.

Espositìon de l'Autore

E DIREI NON FACENDO AL VERO OLTRAGGIO. non contento d'hauerlo anteposto à Paride il prepone à Teseo: peroche Teseo vccise Procuste come scriue Plutarco ne la sua vita, e giustamente il prepone, perche il rapto di Teseo, anzi i rapti, non furono senza ingiustitia, là onde egli ne fù punito, come si legge ne poeti.

,, Sedet, æternumq; sedebit
,, Infelix Theseus.

mà l'operationi di questo gran Principe ancora sono sempre state accompagnate da la giustitia.

E SE PVR L'VN DA L'ALTRO A NOI DISCENDE.

parla conditionatamente, perche due sono di ciò l'opinioni de gli historici; l'vna di Giouan Villani, che l'origine de Fiorentini si deriue da Romani, e da quelli di Fiesole, l'altra del Giouio, e d'alcun più moderno, che discendano da Greci à quali somigliano ne la frugalità, e ne l'acutezza de l'ingegno.

NE PIV FAMA CANVTA. imita Platone imitato da Monsignor de la Casa, quando egli disse,

„ La vostra fama canuta, e veneranda falta;

mà i Poeti Latini e Toscani, similmente hanno parlato, perch'in Catullo si legge, fama loquetur anus, in Dante, Vecchia fama nel mondo.

O SE QVAL PIANTA. Lucano paragonò l'autorità di Pompeo poco stabile, à la pianta che non habbia ferme radici, mà faccia grande ombra.

O quanto è più felice il nouo essempio,
Quanti diuersi effetti, e'n quanti modi
Hanno più chiare lodi,
Di quel lungo rimbombo indi raccolto;
Indi miriam due rapti, e mille frodi,
Altari violati, & arso tempio,
E l'vno, e l'altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il volto
D'Hettore sanguinoso, e non sepolto,
Di tanti figli orbo, e dolente il Padre,
Schiere in fuga riuolte, accesi legni,
Estinti fochi, e non estinti sdegni,

E morti, e roghi, e faci oscure & adre,
Mesta, e piangente madre,
Troia in fiamme conuersa à faccia, à faccia,
Europa Asia minaccia,
Son fulminanti Duci, e sponde à sponde,
Venti à venti contrari, & onde ad onde.

Esposition de l'Autore.

O QVANTO E PIV FELICE IL NOVO ESSEMPIO.

da gli auenimenti, ò come dicono da l'Euento dimostra, che'l giudicio di Teseo, e d'Alessandro non può esser agguagliato, à quello di questo gran Principe, ma per dimostrar ciò più chiaramente, pone quasi sotto gli occhi vna mirabil pittura de le guerre e de l'infelicità di Troia.

SON FVLMINANTI DVCI, E SPONDE A SPONDE.

VENTI A VENTI CONTRARI, ET ONDE AD ONDE.

hà riguardo à quei versi di Virgilio nel quarto.

„ Littora littoribus contraria flucibus vndas
„ Imprecor armia armis, pugnent ipsiq; nepotes.

peroche la riuera de l'Asia è non altrimente opposta à l'Europa che sia quella d'Africa.

DA l'altra parte il passar vostro, à l'Arno
Bellezza accrebbe, e grand'honor gli aggiunge,
E due Città congiunge;
Due famose Città fra'l mare, e i monti,
Tal che non le perturba, ò le disgiunge

Quella

Quella discordia ond'io mi struggo e scarno;
Mà pur ch'il tenti indarno,
Et al Cielo alzaranno amiche fronti,
E desiri concordi hauranno, e pronti,
Presti i caualli, e'n mar le naui, e l'arme,
Mentre il fiero Ottoman ripone, e serba
Nè l'alta mente sua l'ingiuria acerba:
E doue tromba suoni il fero carme,
Perc'huom l'infiammi, & arme,
Non sia chi più si moua, e più s'accenda;
E piu s'adorni, e splenda;
Cosi fermi legami annoda, e tesse,
Casta beltà, ch'alto giudicio elesse.

Espositione de l'Autore.

DA L'ALTRA PARTE. oppone la felicità nata per la pace, e per la concordia, à l'infelicità che nasce da la guerra, e da la discordia.

CANZON, *tu non vedrai tra fera turba*
Donna amata odiosa, ò vana imago,
Là vè adorare il volgo i mostri volse:
Mà doue à Marte idolo antico ei tolse,
Nè falso Rè v'honora, ò vero mago,
Latrante cane, ò drago,
Fra mille suoi deuoti, e fidi serui.
Hor ti raccolga, e serui
Pudica moglie in lieta pace, e santa,
Che di candore, e d'honestà s'ammanta.

Esposi-

Espositione del'Autore.

CANZON TV NON VEDRAI TRA FERA TVRBA DONNA AMATA ODIOSA. Helena amata per la bellezza, e odiata per la guerra.
O VANA IMAGO. accenna l'opinione d'Euripide ne la tragedia d'Helena, cioè ch'ella non fosse mai à Troia, mà che i Greci & i Troiani combatessero per l'Idolo & per l'imagine.
LA VE ADORARE IL VOLGO. in Egitto, doue Helena dimorò mentre gli altri guerreggiarono per l'imagine.
MA DOVE A MARTE. In Fiorenza dou'era già la statua di Marte, sotto la cui protettione viueua quella Città, che fù poi consacrata à San Giouan Battista, come dice Dante nel terzo canto del Purgatorio.

„ Io fui de la Città che nel Battista
„ Cangiò il primo padrone, onde per questo
„ Sempre con l'arte sua la farà trista.
„ E se non fusse, che su'l passo d'Arno,
„ Rimane ancor di lui alcuna vista,
„ Quei Cittadin che poi la rifondarno
„ Soura il cener, che d'Attila rimase,
„ Haurebber fatto lauorare indarno.

AR-

ARGOMENTO.

Loda la Signora Costanza, e l'amore matrimoniale in cui solo è stabilita.

Entre scherzaua saettando intorno,
Cō aurei strali l'inconstante Amore,
E da l'vno passaua à l'altro core,
Mutando albergo pur di giorno in giorno.
Vide Costanza, e nel bel seno adorno,
Fermò il suo volo, oue fermò l'honore,
E qui disse, fornisco il lungo errore,
E qui sempre desio di far soggiorno.
E qui pongo la sede, e qui dispiego
Ogni altra insegna, ogni mia chiara palma,
Ogni tesoro qui scopro, e riuelo.
E qui tra santi fiori io prendo, e lego
Me stesso, e nobil Duce, e nobil alma,
E qui constante son, come nel Cielo.

Espositione de l'Autore.

MENTRE SCHERZAVA. è proprio de l'amore l'essere veloce leggiero & inconstante, la onde ragioneuolmente disse Teocrito nella farmaceutria, ἠρά οἱ ἄλλα

„ ὤχετ' ἔχων ὅτ' ἔρος ταχινᾶς φρένας, ἅτ' ἀφροδίτα.

se pur la velocità de la mente, e del pensiero è incostanza

ſtanza ne l'amore, come altri hà creduto interpretando queſto Poeta: mà per altro la tardità de l'ingegno par che ſoglia eſſer cagione di Coſtanza, come auertì Plutarco ne la vita di Catone, e ſe i tardi ſono i coſtanti, i veloci à l'incontra deurebbono eſſer gli incoſtanti, è dunque Amore ne gli ingegni giouenili per la velocità cauſa d'inſtabilità; e s'à l'autorità de gli antichi ſi deono aggiungere quelle de moderni, niuna è maggiore, ò più opportuna à quella del Bembo.

„ Non ſon ſe ben me ſteſſo, e te riguardo
„ Più da gir teco, io vecchio, e tu leggiero,
„ Tù fanciullo, e veloce, io vecchio, e tardo.

l'amore nondimeno, il quale per ſua natura è velociſſimo, ſuole eſſer quaſi legato da nodi del matrimonio, come accenna il Poeta.,

E QVI TRA SANTI FIORI IO PRENDO E LEGO.

e dice ſanti non ſolo perch'allude al nome, mà per dimoſtrare, che non erano ſimili à quelli frà quali Ceſare fù legato da Cleopatra; perche quelli ſignificano piaceri laſciui, & illeciti, queſti gli honeſti, e legitimi.

E QVI COSTANTE SONO. perche nel Cielo è intelligenza, e qui virtù.

ARGOMENTO.

Dimoſtra come la ſeruitù, e la violenza d'Amore ſia quaſi volontaria.

PER darci eterna gloria Amore ſcriſſe
Sue leggi in queſta dura, e bianca pietra,
Col più lucido ſtral d'aurea faretra
E qui perpetue ogn'hor ſaranno, e fiſſe.

E quinci

E quinci al viuer suo le prenda ei disse,
Ogni spirto gentile; e chi s'arretra
Là, doue gratia per seruir s'impetra,
Mal fugge quel, che'l Cielo à lui prescrisse.
Ne schiua le catene, e i cari nodi,
Ne la saetta, ne l'ardente face,
Ond'io costringo ad vbedire à forza.
Cosi l'arme, e le leggi in dolci modi
Amor hà poste insieme, e giunge, e sforza
Qualunque è più guerriero, ò più fugace.

ARGOMENTO.

Ne l'infermità de la Signora Duchessa dimostra la sospitione del mondo, e la pietà diuina nel renderle la salute.

IANZI al vostro languir parea sospesa
La terra per desire, e tema, e zelo
Di si leggiadro corpo, e'nsieme il cielo,
Che l'anima aspettò da lui discesa.
Nè l'vn mostraua in fera stella accesa,
Chioma sanguigna, ò tempestoso gelo,
Nè fiamma ardente in tenebroso velo,
Nè tremò l'altra, ò fece à tempi offesa.
Perche santa pietà da vostri lumi
Serenò l'vniuerso, e mai non vide,
Il mal si bello, o'l suo dolor si vago.

Hora al vostro gioir gioisce, e ride,
Che sete di bellezza, e di costumi,
Al Mondo essempio, al Paradiso imago.

ARGOMENTO.

Nel medesimo soggetto.

Oi, che passate, e sù la destra sponda,
Del Rè de fiumi vdite i dolci accēti,
Che frenar ponno il Pò, quetare i venti,
E fare al corso altrui l'aura seconda.
Non è Sirena vsa à celar ne l' onda
Quel, c'hà di fera, à male accorte genti,
Mà vn' Angioletta, ch'i suoi raggi ardenti,
Sotto velo mortal par che nasconda.
E se ragiona ò canta in Ciel le Stelle
Suole arrestar, con l'armonia celeste.
Fermate il volo homai de pronti remi.
Che marauiglia assai minor vedreste
Solcando il mar vermiglio, o'l varco d'Helle,
Cercando gl'Indi, e gli Ethiopi estremi.

Espositione de l'Autore.

VOI CHE PASSATE. imitatione di Dante il qual disse.
,, O' voi che per la via d'Amor passate
,, Attendete, e guardate.
& in vero è principio che muoue aspettatione, perch'i

vian

viandanti non sogliono fermarsi à guardare se non le cose degne di marauiglia. NON E SIRENA. perche dal canto di Sirene le quali similmente cantauano ne l'acqua, & appresso le riue, l'huomo deueua fuggire velocissimamente, mà à questo canto ciascuno deueua fermarsi.

FERMATE IL VOLO HOMAI DE PRONTI REMI.

imita Dante che ne l'inferno hauea detto.

„ De remi facemmo ale al folle volo.

e Dante prima hanea imitato Homero; che ne l'Odissea vsò l'istessa metafora; A l'incontro Virgilio ne l'Eneide lasciò scritto, Remigio alarum, la onde se ne può far la mteafora di proportione, ch'i remi siano ale de la barca, e l'ale siano remi de l'vcello.

MONILE.

NEL mar de vostri honori
Come sian margarite,
Queste lodi ho raccolte, e'nsieme vnite.
Lega il lor filo i cori;
Breui, ma belle sono;
Picciolo è sì, mà pretioso dono.
Dunque Donna reale,
De gradirlo vi piaccia,
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.

Dunque, Donna immortale,
Se di farne i m'ingegno
Nouo monile, hor non l'haggiate à sdegno:
Perche di pregio eguale

Non

Non è lucida gemma
A quella, che vi pende, e si l'ingemma;
Nè tra le brine, e'l gelo:
Hà raggi più lucenti
Stella che desti gli odorati venti.

Ne tra le brine in Cielo
Così l'Alba fiammeggia,
E lei Titone, ella voi sol vagheggia.
E soura il caro velo
Vi sparge à mille à mille
Minute perle, e rugiadose stille,
E pare vn lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A vostri piedi, e di bei fior vermigli.

E pare vn lieto raggio
Arder ne' bei vostri occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioia fiocchi.
Occhi quando erro, e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta gratiosa, e nobil duce.
Luci, più bel Zaffiro
Non vide Sol, ne Luna,
Deh non vi turbi il tempo, ò rea fortuna.

Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri honesti rai;

Nè

Nè si mirabil giro
Fè la vergine Astrea
Volgendo intorno ò Cinthia, ò Citerea,
Occhi, e luci serene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.

Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond'io
Tal hor me stesso, e più la terra oblio.
E voi che le sirene
Vincete, ò casti, ò chiari
Soaui accenti, e tranquillate i mari.
E voi pietosi detti,
Io per voi cerco à volo
L'un mare, e l'altro, e l'uno, e l'altro polo.

E voi pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente humile;
E voi rubini eletti,
D'amor gioia, e tesoro,
Aprite vn picciol varco à messi loro.
Tu bella mano, e bianca
Fra tuoi serici stami,
O' fra le gemme serba i miei legami.

Tu bella mano, e stanca
Di tesser gemme, & ostri,

Prendi cortesemente i detti nostri:
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma, e l'alloro à te rinuerde.
E non è degno fonte
Di lauar quello auorio
Ch'io di lodare, e di mirar mi glorio.

E non è degno monte
La doue in treccia, e'n gonna
Facciate d'vn bel tronco à voi colonna.
Pur à la bianca fronte,
Et à dorati crini
Fan ombra spesso, e lauri, e faggi, e pini,
E Febo à voi sospende
Il giorno in sù l'occaso.
E par vn picciol colle vn bel Parnaso.

E Febo à voi discende
Sprezzando il mare, e'n quello
Di vostra gloria ei fà nido più bello

CATENA.

ILLVSTRE *Donna, e più del Ciel Serena*
Da chiari occulti lumi
Mille versate ogn'hor gioie, e dolcezze.
E fanno pretiosa aurea catena
Gli angelici costumi,

E le

E le vostre celesti alme bellezze;
E'n si leggiadri modi,
Per far più sempre vn bel desio contento,
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.

L'oro, e l'argento in si leggiadri modi
Mai non s'auolse, ò prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga
E tutte fiamme son l'humane lodi;
E viue stelle accese
Son le diuine, onde'l pensier s'appaga.
Ne fra ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell'arco.

Espositìon de l'Autore.

ILLVSTRE DONNA. Come fra gli ornamenti del corpo, i monili, le catene, e le corone sono per l'oro, e le pietre pretiose oltre tutti gli altri riguardeuoli, così le virtù, e i gentili costumi fra quelli de l'animo; la onde non altrimente che ne le pompe e ne le solennità, i grandissimi Rè sogliono esser rimirati con marauiglia così la contéplatione de le bellezze interiori suole parer marauigliosa à chi la considera. Orna dũque il Poeta la Signora Duchessa de gli ornaméti d'vn animo reale, ò più tosto dimostra, com'ella sia verамẽte ornata di virtù regia, e chiama la sua cõpositione Catena, perche le virtù sono congiunte l'una cõ l'altra, come gli anelli ne la catena, la onde nõ possono esser separate: e forma questa catena di splẽdori visibili, & inuisibili, cioè de le virtù intellettuali e de le bellezze, ò de costumi che possono vedersi, ad imitatione di Platone nel

 decimo

decimo de la Republica, e di Dionigi Areopagita, il quale hauea tessuta la sua fune al medesimo modo, come interpreta nel suo comento Marsilio Ficino: e se quella fune che significa la virtù de l'oratione, arriua da cielo in terra, in guisa che per essa cercando di tirare Iddio à noi siamo da le sue potentissime mani tirati al Cielo, similmente per la catena de le virtù morali, & intellettuali, attendendosi à lei suole Iddio tirarci al cielo: mà il Poeta nel nome di catena, non segue Dionigi che la chiamò fune, ma Homero che descrisse la catena di Gioue, con la quale suole catenare tutte le cose, i versi sono questi ne l'ottauo libro de l'Iliade,

„ εἰδ' ἄγε πειρήσασθε θεοὶ ἵνα εἴδετε πάντες,
„ σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες,
„ πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοί, πᾶσαί τε θέαιναι.
„ ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίον δε
„ Τὴν ὕπατον μήστωρ, οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοιτε.

Col suo bell'arco infra ventosi campi
Tanti color non mostra
L'Iri, che'l mezo cerchio à noi descriue;
Fra quanti il vostro intero auen ch'auampi,
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda, e fra le diue;
E vanno questi à quelli,
E quelli à questi raggi, e fan ritorno
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.

E fiameggiando intorno à questi à quelli
Scende, e poggia la mente,
Nè per gli estremi alcun vi tira à basso;
Mà

Mà chi si piglia à più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,
E contemplando và di passo in passo,
Perche l'inalza, e scorge
Con lieto aspetto, e con sembianza amica
Bella accoglienza, e cortesia pudica.

Espositione de l'Autore

FOrma questa catena d'oro, e d'argento, seguendo in ciò il Ficino soura Dionigi, e perche l'oro e l'argento sono di materie diuerse, e di vari colori, e possono essere smaltati in molte guisa; paragona questa catena cosi varia à l'arco celeste, auegna che le virtù de l'animo illustrate dal lume de l'intelletto il quale è quasi vn Sole, prendono diuerse apparenze quasi diuersi colori, & assomiglia non men ragioneuolmente le virtù de costumi à le nubi, imperoche sono poste ne le passioni, le quali per se sono torbide, & oscure, nõdimeno si coloriscono à guisa d'Iride à raggi de la ragione. FRA QVANTI IL VOSTRO INTERO. il paragone è non solamente conueneuole per la similitudine de' colori, mà per quella de la forma, inperoche l'arco celeste è quasi vn mezzo cerchio, mà l'animo di questa signora è vn cerchio intiero, cioè ritorna perfettamente in se medesimo con la cõtemplatione; perche se desuiato da gli oggetti de le cose esteriori non tornasse in se medesimo non sarebbe perfetto: e chiama l'animo cerchio non solamente ad imitatione di Dante il quale di lui disse. e se in se raggira. mà di Platone nel Timeo, e di tutti i Platonici, i quali pongono quattro cerchi intorno à Dio come intorno à suo centro. La materia, l'anima, la mente, e l'Angelo.

E VANNO QVESTI A QVELLI. mostra la connesſione, e quaſi il circolo de le virtù morali, e de le contemplatiue, le quali chiama lumi viſibili & inuiſibili.
SCENDE E POGGIA LA MENTE. perche la contemplatione è quaſi vno ſcendere & vn poggiare da le coſe ſuperiori à l'inferiori, & à l'incontro: ouero perche ne l'attione diſcende, & aſcende ne la contemplatione;
A PIV SVBLIMI ANELLI. à le virtù de l'intelletto, le quali ſono ſuperiori.
PERCHE L'INALZA E SCORGE. comincia à contemplare i meriti di queſta Signora da le virtù più infime, le quali ſi conſiderano ne gli atti eſteriori.

E corteſia pudica inalza, e ſcorge
L'ardire onde s'auanzi,
Et incontra ornamento, e leggiadria,
E bel diſprezzo, ed arte inſieme ſcorge,
Ch'anzi natura, & anzi
Sembra dono del ciel, ch'à lui c'inuia;
E poſcia, auien, che troui,
Sdegno, ch'indegnità non prende à grado,
L'accorgimento è ne l'iſteſſo grado.

E ne l'iſteſſo grado auien, che troui
Altro obietto, che piace,
Et honor', e vergogna inſieme guarda
Con atti coſi dolci, e coſi noui
In coſi bella pace,
Che per mirarla il volo affrena, e tarda;
E par c'honori, e ſpieghi

L'alta

L'alta humiltà, si come in sacro tempio,
E d'altera humiltate, vn vero essempio.

Espositio̅n de l'Autore.

E CORTESIA PVDICA. fra le virtù morali, che sono l'infime in ordine, alcune fanno perfetti gli affetti interiori, altre gli atti esteriori, mà il Poeta comincia da queste, come da le più note, e nomina due virtù, che ci si paran dinanzi ne la prima vista, la bella accoglienza, dico, e la cortesia, non prima nominate ne da Protagora, ne da Platone, ne da Aristotile, ne da Crisippo, che ne pose quasi infinite. mà da nostri Poeti Toscani, Dãte dico, e'l Petrarca, il quale ne' suoi trionfi numerando le virtù di Laura disse.

„ Armate eran con lei tutte le sue
„ Rare virtudi, ò gloriosa schiera,
„ E teneuansi per mano à due, à due.
„ Honestate, e vergogna à la fronte era, &c.

mà benche l'vno, e l'altro sia somigliante ne l'ordine, cominciando da quelle virtù che si fanno quasi vedere il Tasso nondimeno, numera prima la bella accogliẽza, e la cortesia che sono virtù proprie de la corte, e poi l'ornamento, e la leggiadria, perche se l'ornamento souerchio ò sconueneuole è vitioso ornamento, assai bella virtù sarà l'ornarsi conueneuolmente e co' debiti modi; de la leggiadria habbiamo vna Canzona di Dante ne le rime antiche: mà se leggiadro è colui, che sà bene eleggere, la leggiadria può esser considerata ne la giudiciosa elettione de gli ornamenti, ne la quale si cõsiderano similmente l'arte, & il disprezzo per cui si schifa. l'affettione, e lo sdegno ancora cioè l'indegnatione, e l'accorgimento, sono annouerate tra le virtù, come furono da gli altri Poeti, l'altre due coppie, cioè l'honore, ch'altramente si può chiamar honestà, e la

vergogna: e l'humiltà, e l'alterezza sono similmente prese dal canzoniere del Petrarca, perch'il Tasso nel celebrar le virtù e le bellezze di questa signora non hà voluto dilungarsi da le vestigia de l'eccellentissimo Poeta: mà appresso Aristotele ancora, l'honore, e l'honestà sono prese per la medesima cosa, e la vergogna che da lui è riputata affetto laudeuole, da altri è riputata mezza virtù, da altri eccellentissima virtù, Appresso Platone è necessaria, perche à tutti fù compartita da Gioue con la giustitia, come narra Protagora, l'alterezza che par tutta nostra, è per auentura vna de le conditioni del magnanimo.

Vn vero essempio par, c'honori, e spieghi,
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza à paro à paro:
E marauiglia, e riuerenza il pieghi,
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al ciel tal volta imparo;
E poscia à lor vicine
E dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e'n voi non è diuisa.

Non sia diuisa, e poscia à lor vicine,
Doue mai non s'appiglia,
Mago, che le perturbi, ò tragga al fondo:
Scorge virtù sopra il pensier diuine,
E le produce, e figlia
L'alma real, quanto si volge al mondo;
Et in bel giro accolte
E' qui modestia, e che'n temprar s'auanza,
Fide compagne homai con lunga vsanza.

Espo-

Espoſition de l'Autore.

POI LA VAGA BELTADE,
E LA BELLA VAGHEZZA A PARO A PARO. fra le virtù de l'animo numera la bellezza, e la vaghezza, che ſono eccellenze e perfettioni del corpo, imitando i pittori, che per far più riguardeuole la pittura vanno meſcolando l'ombra fra i lumi, imperoche quelle, che nel principio de la Canzona ſono chiamate lumi occulti, poſſono eſſer aſſomigliate à l'ombra in queſte carte, che da l'artificio poetico ſono colorite; oltre a ciò vuole dimoſtrarci come nel principio de l'accoglienza l'huomo è ritenuto da riſpetto, mà poi à poco à poco s'aſſicura di rimirare nel progreſſo del ragionamento.

E POSCIA À LOR VICINE. pone l'altra coppia, La dignità dico, e la maeſtà, le quali in alcuni ſono diſgiunte, mà in queſta Signora ſi trouano accoppiate.

DOVE MAI NON S'APPIGLIA,
MAGO CHE LE PERTVRBI, E TRAGGA AL FONDO. i Magi come dice il Ficino nel ſuo comento, s'appigliano à la catena fatale per gli infimi anelli, mà i gradi de la catena intellettuale ſono preſi da metafiſici contemplatiui; e catena fatale in queſto componimento ſi può intendere quella de lumi che ſono ſottopoſti al ſenſo intellettuale, quella de le luci intellettuali, fra le quali numera il Poeta le virtù morali, tutto che materialmente ſiano nella parte affettuoſa.

E LE PRODVCE, E FIGLIA,
L'ALMA REAL QVANDO SI VOLGE AL MONDO. l'anima volgendoſi alla contemplatione, produce le virtù contemplatiue, mà volgendoſi a le coſe inferiori, ne naſcono le virtù attiue, come ſi raccoglie da Plotino;

no, e da Macrobio, e da gli altri filosofi platonici.
ET IN BEL GIRO ACCOLTE. pone insieme la modestia, e la temperanza, e l'una ha per obietto l'honore, l'altra il piacere.

Per lunga vsanza in vn bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e sparge, e la real sorella:
E v'è fortezza, à cui si spesse volte,
Pon l'ira acuti sproni,
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella;
E'n più soaui tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo
E con lui castità ne l'aureo nembo.

Ne l'aureo nembo in più soaui tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non hà foco Amore, e non hà ghiaccio;
E par ch'altroue ei si dilegui, e stempre,
Tra l'una e l'altra fiamma,
E' qui dolce misura, e dolce laccio,
Onde tal'hor s'affida
Vera clemenza ne gli aurati seggi,
E quella, che formò l'antiche leggi.

Espositìon de l'Autore.

CHI LIETAMENTE I DONI, RACCOGLIE E SPARGE. La liberalità, la qual consiste nel donare, e nel riceuere i doni, mà più nel donare.

E LA

E LA REAL SORELLA. intende de la magnificenza virtù molto somigliante à la liberalità.

E V'E' FORTEZZA A CVI SI SPESSE VOLTE, PON L'IRA ACVTI SPRONI. ne l'altra coppia pone la fortezza e la mansuetudine, la prima suole essere eccitata da l'ira quasi da sprone, la onde li stoici diceuano, che l'ira è cote de la fortezza. La seconda cioè la mansuetudine suole acquetar i mouimenti de l'ira, e far la parte irascibile serua, & obediente à la ragione.

E'N PIV SOAVI TEMPRE. pone amore, e castità ne l'altra coppia, per dimostrar, che l'amor di cui si parla è l'amore matrimoniale, può esser congiunto con la castità, però ne'l suo Trionfo il Petrarca fà nõ solamente mentione de le Vergini, ma di quelle c'hebbero marito, dicendo.

,, Lucretia da man destra era la prima,
,, L'altra Penelopea, questa gli strali,

NON STRINGE E NON INFIAMMA, E NON HA FOCO AMORE, E NON HA GHIACCIO.

cioè l'amor virtuoso del matrimonio non hà le passioni ch'eccedano il mezzo de la virtù.

E QVI DOLCE MISVRA. perche tutte le virtù sono misura, come insegna Alessandro Afrodiseo, e tutti i vitij dismisura, la onde disse Dante

,, Orgoglio è dismisura han generato, &c.

E DOLCE LACCIO. hà risguardo à l'obligo del matrimonio, il quale è dolce obligo: ne l'vltima coppia di questa stanza pone la clemenza, e la giustitia.

L'ANTICHE leggi, onde tal'hor s'affida
Astrea, che dentro l'alme
Dal Ciel venendo elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida

Tal

Tal volta allori, e palme
Par che si lasce disdegnando à tergo;
In voi sempre dimora
E visse già fra Cesari, e gli Augusti,
E la Costanza hà seco i premi giusti.

Co' premi giusti in voi sempre dimora
Quella ch'è luce, e specchio,
E duce, e scorta à più lodati ingegni:
E sotto i biondi crini homai s'honora,
Quasi canuto, e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i Regni,
Poi cara, e nobil coppia,
Che de le sue frali, e de le eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.

Espositione de l'Autore.

L'ANTICHE LEGGI, ONDE TAL'HOR S'AFFIDA ASTREA, CHE DENTRO L'ALME DAL CIEL VENENDO ELEGGE IL PRIMO ALBERGO.

Descriue la giustitia la quale come i Poeti fauoleggiano è figurata in Cielo nel segno de la Vergine che tiene le bilancie, e diuide egualmēte il giorno, e la notte, mà come vogliono i filosofi, prima si considera nel'ordine del mondo, e ne le leggi, per cosi dire, del fato, e de la natura, poi ne l'anima de l'huomo giusto, perche huomo giusto è il legislatore, e con l'essempio di questa giustitia ch'è ne l'animo si forma la giustitia ne le città scritta ne le leggi.

POI LA VIRTV CH'IN ALTO COR S'ANNIDA.

ne l'altra coppia sono congiunte la magnanimità, e la costanza: e descriue la magnanimità più tosto co'l disprezzo de gli honori, che con l'ambitione, perche quãtunque il magnanimo di niuna cosa più si rallegri, che de l'honore, nondimeno questa virtù che di grandezza vince tutte l'altre, nel rifiutare il suo premio, ò in non cercarlo ambitiosamente supera quasi se medesima: la onde fù magnanimo Zenofonte in ricusare il supremo grado, ne l'essercito de Greci, e quasi la gloria d'hauer ricondotti per mezzo di tante barbare nationi que' dieci milla Greci che si trouarono ne l'essercito di Ciro, e per opera di lui principalmente fossero salui. Fù magnanimo Cicerone il qual concedette à la Republica il trionfo meritato, per non dimandarlo in tempo opportuno. magnanimo fù à nostri tẽpi il buon Rè Federico d'Aragona che non accettò il Regno offertoli da Baroni congiurati; mà questi sono i frutti de la filosofia, vi sono essẽpi assai più rari, però soggiunge, E VISSE GIA FRA CESARI, E GLI AVGVSTI. CO' PREMI GIVSTI. i giusti premi sono, fra gli esterni l'honore, fra gli interni la felicità. ne l'altra coppia mette insieme la prudenza, & il buon consiglio, e chiama la prudenza specchio e duce de l'altre virtù morali, perch'ella determina il mezzo, e dimostra il fine: la onde l'altre virtù sarebbono quasi cieche senza la sua guida, & questa è l'vltima coppia de le morali ò de l'attiue. succedono l'intellettuali virtù, cioè la scienza de le cose terrene e mortali, e la sapienza che propiamente è de l'eterne, e diuine.

Ancor discerne cara, e nobil coppia,
C'hà doue ascenda, e voli
L'ultimo grado, oue discende il primo.
E mentre ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,
Rinoua spesso i voli

Da l'imo al sommo, ò pur dal sommo à l'imo,
O pietà santa, ò santa
Religione, e più di lucid'orse
Segni lucenti à chi nel Ciel trascorse.

NEL *ciel trascorse, ò santa*
Religione, e tù, ch'auolgi, e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

Espoſition de l'Autore.

ANCOR DISCERNE. soura tutte le virtù morali, & intellettuali sono come piace à Platonici la fede, e la religione, e la pietà: mà il Poeta nomina solamente la religione e la pietà, quasi la fede sia compresa ne la religione: questa coppia è l'vltima, e la prima per diuersi rispetti, vltima ne l'ascendere cominciando da le virtù de l'ultime, come più basse, prima nel discendere; e ragioneuolmente prepone la religione e la pietà à la scienza, & à la sapienza, queste senza quelle non sono scala al cielo, mà più tosto precipitio à la perditione, come si conosce per tanti antichi filosofi, i quali euanuerunt in cogitationibus suis, e ci lasciarono infiniti libri pieni di falsa dottrina, ò com'altri disse di falsa sapienza; e tutto che ne l'istesso modo sia stata da Lattantio ripresa la falsa religione, nondimeno la falsa religione non può in modo alcuno esser congiunta con la pietà, mà s'accompagna con l'impietà, come dimostra Lucretio Poeta ne la fauola d'Ifigenia, che dal padre fù sacrificata à Diana, mà questo essempio non è basteuole, essendo in parte simile à quello d'Abramo, che volle sacrificare Isac, e da la pietosa mano de l'Angelo fù ritenuto: mà per essempi de l'impietà bastano i

sacri-

sacrifici de forestieri sacrificati ne l'Isola di Tauris da la medesima vergine à la medesima Dea.

E MENTRE CH'EI L'VN VERO E L'ALTRO ACCOPPIA.

è detto ad imitatione del Petrarca; il quale scriuendo contra Aueroe, non solo filosoficamente mà theologicamente vsò le medesime parole: inperoche come disse San Tomaso l'vna verità non può essere contraria à l'altra, la onde tra le cose vere è somma concordia, si come tra le false infinita discordia.

ERA *piena l'Italia, e pieno il mondo*
De l'honore de vostri aui, e presi i Regni:
Vinta l'inuidia, e vinti i feri sdegni,
E già serua la terra, e'l Ciel secondo:
E per si largo mare, e si profondo,
Oltra tutte le mete, e tutti i segni:
Stanche le vele de gli humani ingegni
Più, ch'Atlante non fù dal graue pondo.
Quando fra noi discesa, alma celeste,
Qual peregrin, che pretiosi odori,
E care merci in Oriente accoglia,
Scopriste i fregi, e le bellezze honeste,
Che sono eterni in Ciel fregi, e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

AR-

ARGOMENTO.

Scriue al Signor Francesco Maria della Rouere Prencipe d'Vrbino, di non vedere ne le cose marauigliose fatte in Ferrara nelle sue nozze alcuna marauiglia maggiore del suo valore.

L tuo venir d'oro, e di perle, e d'ostri,
Questa riua nõ sol risplende intorno,
Mà con aspetto oltre l'usato adorno,
Scopre Ferrara, e merauiglie, e mostri.
E Torri inalza à gli stellanti chiostri,
E per fare à la notte vn chiaro scorno,
Par ch'adoppi i suoi lumi, e reso il giorno,
Con natura, e co'l ciel contenda, e giostri.
Pur miracol più raro in voi discopre
Valor maturo e senno, etade acerba,
E fra corone d'oro il Lauro, e'l Mirto.
Maestà non seuera, e non superba,
Parlar saggio, e costumi, e nobil opre,
E con sembiante human diuino spirto.

ARGOMENTO.

Celebra le nozze del Signor Prencipe d'Vrbino, e di Madama Lucretia d'Este, lodando l'una casa & l'altra.

ASCIA Himeneo Parnaso, e qui discendi,
Oue fra liete pompe il nobil fiume,
Co'l canto de' suoi cigni à se t'appella.
Ben sai, ch'à tuoi ritorni ogn'hor tu rendi
Quasi per certa legge, e per costume,
Via più lucente, e più fiorita, e bella
Questa non pur famosa riua, e quella;
Ma'l vecchio Tebro, e'l Nilo, e'l più lontano
Lido de l'oceano,
Quinci Italia d'Heroi sempre è feconda,
Quinci al Franco, al Germano
Mille riui comparte, e quasi vn Mare
Nulla scema in se stessa ancor n'appare.

Quinci non pure altera, e gloriosa,
Se'n và la terra, è palme, e verdi allori,
Con più felice sen nutre, e produce;
Mà la parte immortale, e luminosa,
Par che di noue stelle indi s'honori,
E splenda à noi con più serena luce;
Perche si come già Teseo, e Polluce,
Romulo, e quel che presso à lui s'asside,

Ne l'aureo albergo peregrini accolse,
Tal da mortali ei tolse,
I Guelfi, e gli Azzi, e l'uno, è l'altro Alcide,
E sol per se gli volse
E vede fiameggiar i Duci Illustri,
O sotto, ò sopra il sol rimiri, e lustri.

Vieni, vieni Himeneo spiegando l'ale,
La vè pudico amante in cui sfauilla
Celeste amor, te brama, e te sospira.
O che degna t'inuita, & immortale
Schiera, qui seco è placida, e tranquilla
Bellona, e Marte senza ferro, & ira,
Che l'armi ond'egli à gloria eterna aspira,
Et à domar chi mosse guerra al Cielo,
In vn de suoi gran rami, hora depone,
Qui senza il fier Gorgone,
E Palla in bianca veste, e'n puro velo,
Qui Febo alte corone
Di Lauro al crin le tesse, e par che'n tanto
Empia altrui di se stesso, e sueglia al canto.

Qui vedrai fra le gratie, e fra le muse
La vergine seder timida, e lieta,
Cui Ciprigna è nel volto, e Delio in seno:
Ma ecco aprir le vene algenti, e chiuse,
La terra à l'aura, hor ch'è si dolce, e queta:
Ecco rider intorno il Ciel sereno,
Ecco quasi vn vermiglio aureo baleno,

Hime-

Himeneo scote in vna man la face
Nel foco accesa, onde nel Cielo ardenti
Son le superne menti;
Ne l'altra vn laccio lucido, e tenace,
Ch'inanzi à gli elementi
Il Fabro eterno di mirabil tempre,
Formò, perch'egli stringa, e piaccia sempre.

Cigni del Pò cui tal da cibo, & ombra,
Che men fora permesso à voi giocondo,
Alzate il canto, e'l volo alzate insieme,
Ch'i folgori non teme,
Però che mentre l'ali il nobil pondo,
De nomi aggraua, e preme,
V'arride il Ciel di nulla auaro, e parco,
Perche n'alziate à lui co'l degno incarco.

Già il notturno sereno
Di vaga luce indora,
La Stella, che d'Amor scintilla, e splende,
E rugiadosa il seno
I crin stillanti à l'ora
Spiega la notte, e'l ricco vel distende:
Et Himeneo gia scende
Trattando l'aria, e'i venti,
Con le dorate piume
E mentre sparge il lume
De l'aurea face in mille raggi ardenti,

Destro il ciel gli si gira,
E gli arride la terra, e l'aura spira.

Ardon le piagge, e l'onde
Di legitimo foco
Al lampeggiar de le celesti faci:
S'ode tra fronde, e fronde,
Qual di colombe vn roco
Dolce interrotti mormorar de baci:
E con nodi tenaci,
L'hedera il tronco abbraccia,
E circonda le viti,
Gli infecondi mariti,
Ne'n tana, ò'n nido à chi solingo giaccia,
Et in spelonca, e'n bosco,
Lascian l'ira i Leoni, i serpi il tosco.

O DIO *tu pur congiungi*
A l'opre de la vita,
Sotto giogo di fè concordi Amanti:
E poi risani, & vngi
Di mel ogni ferita,
Si che stilla per gli occhi in dolci pianti;
Tu che d'unir ti vanti
Dentro vno istesso petto,
Pensier casti, e lasciui,
E lusinghieri, e schiui
Rendi i vaghi sembianti, e'l vago aspetto.

Tu

Tu sei, che pungi il core,
In cui spuntò le sue quadrella Amore.

Questa bella Guerriera
Ch'ò contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'armi, è vincitrice,
Dal'amorosa schiera
Lunge se'n va solinga,
E scompagnata in guisa di Fenice,
Però ch'à lui non lece
Frenarla, e si contenta
S'ella tal'hor si degna
Di seguir l'alta insegna,
Si ch'altrui piaghi, e piaga in te non senta,
Mà non s'aguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.

Santo Himeneo, deh guarda
L'amante, à cui non cale
D'altro diletto, & odi homai la voce,
Che l'ombra lenta, e tarda
E chiama te senz'ale,
Pigro cursor dietro à cursor veloce.
E qual destrier feroce,
Che l'ardente disdegno,
In fumo accolto spiri
E'l fren morda, e s'aggiri
E di canora tromba aspetti il segno:
Tal ei par che s'accenda
E'l dolce inuito di battaglia attenda.

Già veggio, e sento, ò parmi
Sonar lo strale, e l'arco
E chiara fiameggiar l'aurea facella:
Ecco punta è da l'armi,
Quasi ceruetta al varco,
E già sente costei fiamma nouella;
Mà tal volta ribella
Si mostra nel sembiante,
E vaga, e ritrosetta,
Minaccia, e'nsieme alletta,
Hor di guerriera in atto, & hor d'amante,
E'n vn dubbia, e confusa,
Fra vergogna, e desir brama, e ricusa.

Và fra li sdegni, & osa
Pudico Amante, al fine
Pietosa fia questa beltà crudele:
Si coglia intatta rosa,
Fra le pungenti spine,
E fra morsi de l'ape il dolce mele:
E benche asconda, e cele
Sue voglie, e ti contrasti,
Rapisci, più graditi
Sono i baci rapiti,
Tanto soaui più, quanto più casti,
Non cessar fin che'l sangue
Si versa, e vinta ella sospira, e langue.

Sacra vn lieto trofeo
Del bel cinto disciolto,
E de l'altre sue spoglie in questa parte;
E i giochi ad Himeneo
Rinoua in nodi accolto,
Più bei di quei ch'unir Ciprigna, e Marte.
Perche se Febo in parte,
Il vero à me discopre,
Dal bel grembo fecondo,
Figli verranno al mondo,
Per cui rinoueransi i nomi, e l'opre
Famose in pace, e'n guerra,
De que' ch'ornano il Cielo, ornan la terra.

Mà ecco in Oriente
Appar la stella amica,
Ch'à noi la noua e chiara luce apporta;
Facciasi à questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua, ch'à pugna inuita, e riconforta,
E la fanciulla accorta,
Gli occhi tremanti abbassi,
E sù l'amato fianco
Appoggi il capo stanco,
Versi fiori Himeneo sù membri lassi,
E temprino gli ardori,
Con le penne dipinte i vaghi Amori.

Canzone i chiari ingegni
Sueglia in questa famosa, antica sponda,
Che debil voce alta armonia seconda.

ARGOMENTO.

Loda gli occhi Neri.

PER merauiglia dimostrar Natura
Volle in vn breue spatio il paradiso,
E nel puro seren d'un lieto viso,
Formò due Soli ardenti oltre misura.
Mà vide che quel foco, e quell'arsura
Ogni sguardo mortal hauriàn conquiso:
E perch'altri mirasse il dolce riso,
E quella vaga angelica figura;
Auolse d'un bel negro il lume loro,
Ne per temprar le fiamme il dolce raggio
Hascemò, e come il fece essa l'intende;
O mio gemino Sol, ch'in terra adoro,
Che fai l'occhio cervero, e senza oltraggio
Oue l'altro l'abbaglia, e cieco il rende.

ARGOMENTO.

Loda la Signora Donna Maria Daualo.

VESTA del puro ciel felice imago,
Nobilissima terra, e'l mar tirreno,
Specchio lucente di splendor sereno,
La doue il Sol di rimirarsi è vago,
Hà voi per l'altro, e non errante, ò vago,
Ne per occaso mai v'attende in seno,
Mà sedendo illustrate il bel terreno,
E lui c'hora somiglia vn queto lago.
E fate illustri ancor sublimi ingegni,
Ne v'alberga Leone, ò Tauro, ò mostro
Mà dal suo cerchio Astrea per voi descende.
E rilucete qui per tanti segni
Quante hà belle virtù l'animo vostro,
Che'n varie forme à noi traluce, e splende.

Espositíon de l'Autore

QVESTA DEL PVRO CIEL. parla di Napoli nobilissima città, e capo di nobilissimo regno, e la chiama imagine del cielo ad imitatione di Mercurio Trismegisto ne l'Asclepio, nel quale egli disse parimente che l'Egitto era imagine del cielo, e paragona la bellezza di questa bellissima Signora con quella del Sole.

ARGOMENTO.

Si duole d'essere stato abbandonato da vno amico ne l'auersità.

Otto il giogo oue Amor teco mi strinse,
D'amicitia solcai campo fecondo,
E d'ogni tuo pensier mesto, ò giocondo,
Si scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.
Poscia ch'infermo giacqui ou'ei mi spinse;
Tù, che premer douei l'istesso fondo,
O' trarne me, ti sottragesti al pondo,
Che'l vil vso del volgo ancor te vinse.
Ecco, homai pur risorgo, e già non lasso,
Il giogo, mà disgiunto anco il sostegno,
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor semi amor, ch'i solchi io segno,
E segnerò fin à l'estremo passo,
Felice nò, ma glorioso essempio.

ARGOMENTO.

Auisa vn Signore amico suo, che viueua ne la corte, de l'otio de suoi studi, e de la solitudine.

Or che tra lucide arme, e lucido ostro
Ritiene hor voi l'alta città di Marte,
Ite agguagliando le vestigia sparte
D'opre caduche al nō caduco inchiostro.

Io qui, doue tra colli ombroso chiostro
Giace, me'n viuo in solitaria parte,
E tal'hor Pini, e Faggi, e tal'hor carte
Vergo, & in lor si legge il nome vostro.
E questa antica selua, e questo fiume
Placido e queto à risonarlo apprende,
E le mie rime alterna, e i vostri honori,
Sacri silentij, amici, e fidi horrori,
Oue Febo ritrarsi hà per costume,
Anzi tal volta al mio cantar descende.

ARGOMENTO.

A Fiorenza, ne le nozze del Signor Don Cesare d'Este, e de la Signora Donna Virginia de Medici.

LMA città doue inalzar souente
Suole i bei rami al cielo il verde Lauro;
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nemica gente.
Care gemme che togli à l'oriente
Non ti fanno più lieta, ò forza d'auro:
Ne gemino valor doppio tesauro,
Ne spoglia, ne corona hà più lucente.
De la coppia gentil, ch'annodi, e stringi,
Ne più stimar vittoria antica, ò noua
Deuresti, ò vincitrice, e chiare palme.

Che

Che la pace, è l'amor, ch'in tè rinoua;
Gli alti alberghi di quelle orni, e dipingi,
Questi ne cuori imprimi, anzi ne l'alme.

ARGOMENTO.

A Ferrara ne la medesima occasione.

LA figlia di Cosmo accogli, ed orna,
Nobili donne, e caualieri egregi,
E gemme, & ostro, & oro, e vari fregi,
Troua Ferrara mia per farla adorna.
Perche già seco al suo venir se'n torna
Schiera da fare inuidia à Duci, à Regi:
Si rari hà sempre, e si diuersi pregi
Oue passa, oue giace, oue soggiorna.
Le virtù dico, assai più belle, e chiare,
In altra parte ou'è rifugio, e scampo,
Come gran faci in periglioso mare.
Ne tante hor vedi in bel teatro, o'n campo,
O' bellezza, ò valor quanto n'appare
Subito in lei, si che n'abbaglia il lampo.

ARGOMENTO.

Ne le medesime nozze.

IO' che morte rallenta, Amor restringi,
Amico tù di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar, trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,

Cosi

Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'habitarla tù non fuggi, ò sdegni,
Non sono ire la sù; gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri signor da mansueti cori,
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno,
De le cose mortali vn giro eterno.

E'n questa parte, ou'è si bello il mondo,
E si conforme al Ciel, perche riluce
Tutto de suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor, splendor secondo,
E di sua luce accendi vn'altra luce,
Da l'Arno ritornando al Rè de' fiumi.
Tornano i gratiosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel valor rinuerde,
Fiorisce la beltà di riua in riua,
La gloria si rauiua,
La gratia si rinoua, e nulla perde,
Che s'alcun ramo è secco, il tronco è verde.

Anzi i duo tronchi, e le duestirpi eccelse;
Onde si volge à la sua gloria antica,
L'Italia, e quasi tocca in Ciel le stelle;
E ne le fronde la virtù si scelse,
Felice nido, e sotto l'ombra amica,
Fiorir gli ingegni, e leggiadre arti, e belle,
E quinci incontra à nembi atri, e procelle,

D'Adria l'una s'inalza, e i venti sprezza.
E quindi l'altra è soura il mar Tirreno,
E'ngombra il largo seno,
D'odor, d'ombre, di fiori, e di vaghezza,
E quel ch'asconde è par à tanta altezza.

Qual vergine viola, ò bel giacinto
Lega vn sol filo, ed vna mano istessa,
Due piante ingemma in più mirabil modo;
Tal Cesare à Virginia, hor sembri auinto
Ch'à Cesare, e Virginia, è già promessa,
E l'arte, e la coltura insieme io lodo.
Gemma pur l'uno, e l'altra, & occhio, e nodo,
Nodo di pura fe saldo, e tenace;
Occhio d'Amore, e pretiosa gemma
D'honor, ch'Italia ingemma;
Ond'ella splende, e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e più s'honora; e piace.

Per questi spera ancor di nouo ornarsi
D'Hippoliti, e d'Alfonsi, o'n lido, o'n monte,
Alzar nouo trofeo di spoglie, e d'armi;
E più lieta, che prima, è bella farsi,
E d'altre Torri incoronar la fronte,
Segnata di fin oro i bianchi marmi,
Dolci rime fra tanto, e vaghi carmi
L'horrido verno ascolti, e si rallegri
A'uari balli, e rasserem il Cielo,
E' intepedisca il gielo;

E nulla

E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Ne de le feste notti i corsi integri.

Canzon vedrai pompe notturne, e giochi,
Lampi in Theatri, e fochi,
E città finte in vere, e'n false larue
Beltà verace, in cui si rado apparue.

ARGOMENTO.

Nel medesimo soggetto.

'Anno son io, che fò si cari balli,
E due volte ritorno,
Mentre da voi s'aspetta un lieto giorno:
Vn bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon Cesare insieme;
E la casta Virginia, ah troppo è lunga
L'interna voglia, e l'amorosa speme;
Hor che la verginella attende, e teme
(Nel suo dolce soggiorno)
Vn caualier di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio il corso, e miro
Altri segni, altre stelle;
Simile à i lumi, ond'io nel Ciel mi giro,
E strade ancor più belle;
E passa la sua gloria, e queste, e quelle,
Et io co'l tempo hò scorno
Mentre l'un nome, e l'altro hor vola intorno.

AR-

ARGOMENTO.

Nel medesimo soggetto.

IO fui già Flora, ah non sia detto in vano,
Hor che Cesare mio così mi sfiora,
E se ne porta vn nouo fior lontano:
Nouo fior di bellezza, e d'honestate;
Che vince le tue rose, ò bella Aurora,
Teco fatte purpuree, e teco nate:
E ben ch'ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto hor si duole,
E seco fiorirà con aurei gigli,
Che non distrugge il verno, ò secca il Sole.

LA TESTVDINE.

MENTRE per farui honore
Il Pò se'n corre à voi con cento fiumi,
E'l Ciel con mille lumi,
E vola à voi con mille amori Amore;
Lascia Himeneo Permesso, e sacri monti,
Lascian seco Hippocrene
Noue sorelle, e seggi ombrosi, e foschi,
E tra queste isolette, e questi boschi,
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, vsignoli hanno le riue, e i fonti:
Mà tarda, e muta io sono à quel tenore,
Colpa

Colpa de la Natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge,
Entro al mio albergo chiusa,
S'io ne son degna; per baciarui il piede,
E s'al pigro silentio altri non crede,
Parli per me la Musa
Ch'à voi Donna real s'inchina; ò sorge.
Mà se misuro ben l'affetto, e'l core,
Vinco le più veloci, e più canore.
Dunque il vostro fauore
Hor faccia à casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in bei carmi,
La mia guardia fedele, e'l suo valore.

ARGOMENTO.

Ne le nozze del Signor Giulio Cesare Gonzaga, e de la Signora Flamminia Colonna.

ESPERO già risplende, Hespero in cielo,
Al fin sorge aspettato al nouo lume,
Gioueni homai sorgete; hor viua fiamma,
Dà bel principio co' notturni raggi
A questa chiara, e fortunata notte:
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno.
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno.
Vergini, e voi mentre s'oscura il Cielo,

A questi amici de la fredda notte,
Fateui incontra, e sol di questo lume
Lo qual fiameggia d'amorosi raggi,
Et à proua cantiam si bella fiamma.

La palma è ne l'incendio, e ne la fiamma
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno;
Elle son preparate, e i dolci raggi
Di si begli occhi, onde s'infiamma il Cielo
Sgombrano ogni pensier co'l dolce lume,
Ma la vittoria ama il pensar di notte.

Come nemico suol l'ombrosa notte
Portar la face, e destar fuoco, e fiamma,
Vieni ò crudo Himeneo scotendo il lume;
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno,
E le tue spoglie sono al fosco cielo,
E i notturni trofei con pochi raggi.

Come amico tal'hor co' primi raggi
De le stelle serene, e de la notte,
Vien desiato à l'imbrunir del Cielo,
Himeneo giungi, e'inalzi ardente fiamma,
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno,
E'l sol medesmo hà men soaue lume.

Hespero quale è in Ciel più fero lume
O quali più odiosi, e infesti raggi,
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno,

Tu

Tu n'inuoli qual Ladro, e'n questa notte
Tu ne diuidi, e l'alma nostra fiamma,
Splender farai sotto più algente Cielo.

Hespero qual più amica è stella in cielo
E più benigna, e più soaue lume;
Molte paion di ghiaccio, e dentro fiamma
Sono à lo sfauillar de santi raggi,
Et aman l'ombre d'una fredda notte;
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno.

Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno,
Deh non sparisca ò Tebro al nostro Cielo,
Tanto splendor, nè cinga horrida notte
I sette colli, e parte altroue il lume,
Altroue sparga i suoi lucenti raggi,
Questa immortale, e gloriosa fiamma.

Splende l'antica gloria in noua fiamma
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno.
L'accrescerà spargendo i viui raggi,
Hor l'accresce del Mintio, e illustra il Cielo
Non che la terra vn chiaro, e nobil lume,
Che non teme l'oblio d'eterna notte.

Già lucida Colonna in fosca notte
Quasi gran foco appare, ò quasi fiamma,
Doue hor lunge ne guida il puro lume?
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno,

E splendi come Febo in questo Cielo,
Febo à cui fanno aurea corona i raggi.

Alta Colonna le fauille, e i raggi
La doue l'ombra de l'oscura notte
Giunger non può; dispiega al quinto cielo,
E qui l'Aquila in tanto ha vita in fiamma.
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno,
Mentre è quasi Fenice al chiaro lume.

Mentre è quasi Fenice al chiaro lume,
Tu Sol nascondi oltre l'usato i raggi:
Vieni Himene Himeneo, ch'è spento il giorno.
Ch'illustrissimi amanti illustre notte
Accoppia, e fiamma Amor giungendo à fiamma
D'immortal gloria, Heroi promette il Cielo.

Vn Aquila gran lume hebbe nel Cielo,
Gran colonna hor la notte orni de raggi,
Vien con fiamma Himeneo, ch'è spento il giorno.

ARGOMENTO.

Ne le nozze del Signor Alessandro Gonzaga, e de la Signora Francesca Guerriera.

PIEGA *l'ombroso velo*
E da più vaghi fiori
Orna, e dipingi ò terra il crine, e'l seno,

An. e

Aure ſpargete il cielo
De più ſoaui odori
Facendo il dì più chiaro, e più ſereno.
Non ricuſate il freno
O minacciosi venti
Depoſto il fiero orgoglio
E chiuſi in qualche ſcoglio
Non diſpergete in van gli altrui lamenti.
E regni vn anno lieto
Zefiro manſueto.

Tù canta ò puro lago
Che quaſi il mar ſimigli,
E ne l'acque d'argento hai rena d'oro,
Tù Pò, tu Mintio vago,
Tu ſuo figliuol, voi figli
Di monti alpeſtri, hor fate vn lieto choro.
Voi di canne, io d'alloro,
Coronati cantiamo,
Voi Pini, Abeti, e Faggi,
Voi colti, e voi ſeluaggi,
Più raddolcite il ſuon di ramo in ramo,
L'Alno à l'acqua riſponda,
Et al fiume la Fronda.

Cantiamo ò Cigni il giorno,
Ch'Aleſſandro, e Franceſca,
Con ſi felice nodo aggiunge inſieme:
E'l Sol di luce adorno

La si ritorni ond'esca
Più lieto poi da le contrade estreme,
Ne più la dolce speme
Egli ritardi homai,
Ne foco aggiunga al foco,
Ch'in gentil core hà loco,
Ma spenga in mezo l'onde i caldi rai,
Che fresca notte accoppia,
Meglio si bella coppia.

Hà la notte i suoi pregi
Il rischio, e le contese,
Le sue chiare vittorie, e le sue palme,
Ne mai de vinti Regi
Più bel trofeo sospese
Alcuno, ò riportò più care salme,
Presi corpi, e non l'alme,
Qui non cinto, ò bipenne,
Non elmo, non lorica
Di spietata nemica,
Non scudo che man fera alto sostenne,
Fan gloriose hor queste
Spoglie belle, & honeste.

Mà bellezza, e valore,
Nobiltà, cortesia,
Caste voglie, e pensier leggiadro, & alto,
L'inespugnabil core,
Tù pria vincesti, e pria

Rompesti col suo duro, e freddo smalto,
Nel caro e dolce assalto,
A te prima risplende
Pietà ne vaghi lumi,
Oue ancor ti consumi,
E Guerrera gentil vinta si rende:
Dolcemente, e s'adira
Parte langue e sospira.

E mentre il tuo fratello
I più lodati aguaglia
Con l'opre in guerra appresso il Reno algente,
Piu del vinto rubello
In notturna battaglia
Ella ti fa gioiosa, ella possente,
De l'estremo occidente
Qual preda, ò qual thesauro
Tanto s'estima, e prezza
Quanto viua bellezza
Di perle, di rubin, d'auorio, e d'auro?
Questa vince, e possede,
Forza non già mà fede.

Canzon, più non si vanti historia, ò carme,
D'Hercole, e di Theseo,
Mentre io chiamo Himeneo.

ARGOMENTO.

Ne le nozze del Signor Hercole Tasso, e de la Signora Lelia Agosta.

ERRA gentil, ch'inonda
Il chiaro Serio, e'l Brembo,
E tu frondoso colle, e vago monte
Colorite ogni sponda
Nel fresco ombroso grembo,
E coronate la serena fronte,
E tempri il vino al fonte,
Ne vaghezze seluagge,
Solo dimostri intorno
L'almo paese adorno,
Ch'inuidia moue à l'arenose piaggie,
Mà la città sia lieta,
Più che non fù già Thebe antica ò Creta.

Perch'un Hercol nouello,
Hor di concordi voglie,
Prende vna bella, vna pudica Augusta.
Ne cosi nobil vello
Hebbe, ò si care spoglie
L'altro, mal grado di matrigna ingiusta.
Questa è mercè più giusta
Del suo valore humano,
E del fedele amore,
E via più bello honore,

Ch'ir-

Ch'irsuta pelle ad huom per doglia insano;
O' Donna; che'l richiami
Ad opra indegna de suoi vaghi stami.

Tù vaga fama hor taci
Quel amor si disciolto,
Hor è sotto le leggi, e morde il freno.
Bergomo vide i baci
Nel bel virgineo volto,
Per cui Bologna oblia col picciol Reno;
E'n quel si casto seno
Tù puoi bramato sposo
Deporre i tuoi desiri.
Perche dunque sospiri?
Qual altro piacer brami, ò qual riposo
Di si dolce fatica
Ne l'ombre oscure de la notte amica?

E' tua sposo felice
Duro custode il passo,
Legge, ò vergogna, e l'uscio à te non serra.
Ire, e tornar ti lice;
Ne troui al piè già lasso
Più caro albergo, ò più securo in terra,
Sia pace, ò crudel guerra,
Il ciel sereno, ò fosco,
E crollin feri spirti
In mar le naui, e i mirti,
E i pini, e i faggi ne l'ombroso bosco,

Godila dunque in tanto
E loda tù la notte, il giorno io canto.

Io canto il dì, ch'aggiunge
Bellezza, e cortesia,
Honestade, e valor con dolci modi.
E fò sonar più lunge
L'alma tua stirpe, e mia,
A cui tù cresci belle, e chiare lodi:
E mentre leggi, & odi
Il merto di tuo padre,
E le virtuti, e i pregi,
De caualieri egregi,
E l'opre lor si conte, e si leggiadre,
Ne rinoui l'essempio,
E rende gratie il tuo fratello al tempio.

Nascan figli, e Nepoti al nostro Alcide,
E fra le schiere, e l'armi
Cantino i nostri carmi,

ARGOMENTO.

Ne le nozze de li Serenissimi Signor Prencipe, e de la Signora Principessa di Mantoua.

TALIA *mia, che l'Apennin digiunge,*
E da mille suoi fonti
Mille fiumi in duo mari infonde, e versa.

Quel

Quel che parti Natura, Amor congiunge,
Tal che non ponno i monti,
E i gran torrenti, ond'è la terra aspersa,
Far l'una à l'altra auersa.
Amor le tue diuise, e sparse voglie
Hor vnisce, & raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro,
Dal tuo sinistro lato, al lato destro.

E la testa canuta, e'l petto, e i fianchi,
D'horror dispoglia, e sgombra,
I duri passi, e le più roze piante,
E mille sede à peregrini, e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Tal che l'inuidia Atlante,
Altro che ninfe hor miri, e Dei seluaggi,
Tra Pini, Abeti, e faggi,
Altri che piè di capro, ò fronte adorna,
Di verde fronda, ò pur d'acute corna.

Hor di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Quai fresche rose al dolce estiuo gelo.
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l'alba scioglie il fosco velo.
E se duo Soli in cielo
Fur visti già del Ciel turbati segni,

 E sue

E sue minaccie, e sdegni;
Hor duo Soli congiunti, e non s'attrista;
Mira là nostra età, mirabil vista.

Duo soli di valore, e di bellezza,
Ambo ne l'oriente
Rotano i raggi incontra, ò stanno à paro.
L'un per l'altro fiammeggia, e per vaghezza
De l'altrui foco ardente
E l'un per l'altro è più sereno, e chiaro:
Ne mai destino auaro
Ce gli asconde, ò sommerge, e'n giro alterno
Non fanno state, ò verno,
E sempre son eguali i raggi, e i passi,
Perch'un mai l'altro non oscuri, ò lassi.

Tù già colosso altero al Sol drizzasti
Rhodi al buon tempo antico,
Chi due n'inalza à questi, e chi gli indora?
Qual simulacro fia, ch'auanzi, ò basti
Al secol nostro amico
Di noue merauiglie, ond'ei s'honora?
Altra cittate ancora
Mira del Sol, ch'in fronte à lei risplende,
Altre bell'opre attende,
E soura i monti, e i nembi in aria sparsi
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.

Mà questa doppia luce altroue gira
Il suo bel corso in tanto

E'l

E'l suo viuo splendor dispiega altroue.
Onde Flora ne piange, e ne sospira
Fra mille gioie, e Manto
Accresce le sue laudi antiche, e noue;
E quasi incontra hor moue
Dal suo puro tranquillo, e dolce lago
Dal seggio fresco, e vago,
Da le fiorite sponde, e da le valli,
Da suoi lucenti, e liquidi cristalli.

Homai tra' palma trionfale, e lauro,
E fra le care spoglie,
E gli alteri trofei d'arme famose,
Che furo tolte al Gallo, al Thrace, al Mauro,
Il mio signore accoglie,
E la sua nobil Donna alme pietose,
Che gigli sparge, e rose
Doue la bella coppia hor posi, e giaccia,
Ch'amor di nouo allaccia,
E di rossore, e di pallor dipinge,
E castitate i nodi ordisce, e stringe.

Canzon, di raggio in raggio
Segui la noua, e gloriosa luce,
Ch'al pensier mio riluce:
Ma perche non t'accenda, e non auampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

ARGOMENTO.

Nel medesimo soggetto.

ESSANO *aurea catena amore, e lite,*
Che fecer quella onde già fù contesta
L'una ne l'altra spera, e stringa hor questa,
Coppia bella, e gentil d'alme gradite.
Le dolci guerre, e le contese ardite,
E le repulse di bellezza honesta,
Segua la pace, e nel seguir sia presta,
Ne lenti il nodo de le reti ordite.
L'ira i diuisi cori anco rintegri,
E'l santo amor, mentre la stabil fede
Tra breui sdegni se medesma auanza.
E di timor non lungo, e di speranza,
Che'l senso ne lusinga, e i pensier egri
Siano i felici Lustri alta mercede.

ARGOMENTO.

Prega il tempo, che consoli il suo dolore, che da altri non può esser consolato.

ECCHIO & alato Dio, che solo vn parto
Col Sol produsse, e con l'ardenti stelle,
D'antiche cose padre, e di nouelle,

Tù pur voli, e riuoli, & io non parto.
Mà dopo'l terzo lustro, e dopo il quarto,
Sento i pensier miei quasi facelle,
O quasi spine al core, e chi le suelle
Se dentro il duol si stringe, e no'l comparto.
Tù ne sterpa le cure, e di più dolce
Oblio spargi le piaghe, e tù disgombra
La fraude, e le sue larue, e quasi mostri.
Tu'l vero occulto traggi onde si mostri
Fuor d'atro fondo, e senza velo, e d'ombra
Egli che l'alma sol consola, e molce;

ARGOMENTO.

Alli Illustrissimi, & Eccellentissimi Sig. Prencipe, & Signora Principessa di Conca.

ERAN già le virtù diuise, e sparte,
Quando due nobili alme Amor distrinse,
E di lor fè catena, onde l'auinse,
E gionse in voi con si mirabil arte.
E partir non le può, chi tutto parte
E l'alma eterna dal mortal discinse,
Perche il suo fabro qui se stesso hor vinse
E lei pur lega alla diuina parte.
Ne sol le gemme, e l'or trouò sotterra
E l'Italia, e la Spagna aggiunse insieme
Mà per tanta opra ei se'n volò più lunge.

E del

E del mondo cercò le spere estreme
E coi meriti vostri homai congiunge
L'alto regno del Cielo, e l'humil terra.

GLI archi son due, che piega Amore, e tende
L'un de le gratie, onde felice sorte
Hà lunga età sino à l'auara morte
L'altro la vita perturbata offende.
Ma questo, che di nouo ei dora, e prende
Si nobile arco, è si leggiadro, e forte;
Rende alma ad alma in bene amar consorte,
E qual celeste si colora, e splende;
E da lui vibra il Sol gli ardenti raggi;
Febo gli strali, e le saette Amore,
Et più stima Himeneo l'accesa face.
Marte obliando i suoi più feri oltraggi,
Ama quest'arco in lieta pompa, e'n pace
Tanto gli fan la terra, e'l cielo honore.

ARGOMENTO.

Ne le nozze de l'Illustrissimo Signor Matteo di Capoua Conte di Paleuo, e de la Signora Donna Giouanna di Tunica.

S'ERA fermo Himeneo tra l'erto mõte,
E'l mare, in cui souente Austro risuona,
La vè cinge, è incorona

Na-

Napoli d'alte mura antica fronte,
Napoli, che di gloria, e d'or corona
Impone à tanti Duci;
Quante serene luci
Non ha la notte all'hor, che'l velo spiega;
Qui con Amor, ch'auolge i cori, e lega,
L'anime pellegrine,
Facea ghirlande al crine,
Et allori giungendo insieme, e palme,
Ei tessea i nodi pretiosi à l'alme.

Ne l'aureo albergo in cui la stirpe antica;
E di Caspi, e di Troia ancor si vanta,
E qual traslata pianta
Adombra oue quel mar la terra implica,
Hor de le Muse à proua i versi canta,
Hor de le Parche il choro,
L'uno, e l'altro canoro,
E doue tace l'un, l'altro risponde,
Et alternan le note i monti, e l'onde,
L'un le passate cose,
Ancor più gloriose,
E l'altro rende le future illustri,
A cui fan quasi velo e gl'anni, e i lustri.

Dice il primier, da que' felici campi,
Doue per merto sono in pace accolte
L'alme dal vel disciolte;
La cui gloria qual fiamma auien ch'auampe;

 Siate

Siate voi prego al nostro suon riuolte,
Voi che varcaste i mari,
Fuggendo i tetti auari,
Voi, che spargeste per la patria il sangue,
Voi, che feste il nemico in terra essangue,
Voi, che saluaste i Regi
Guerrier, Voi duci egregi,
E voi con sacro manto, e lunghe chiome
C'hoggi s'eterna il sangue vostro, e'l nome.

Nasca dice il secondo, al nouo herede
Di gloria, di valor, d'alto consiglio,
L'un dopò l'altro figlio,
Che prenda essempio da l'antica fede,
Iui più forte ou'è maggior periglio.
Nasca à gli scettri, à l'armi,
Tra l'ostro, e i bianchi marmi,
Nasca à regger le schiere armate in guerra,
A possedere in pace amica terra,
E ne rami si scorga
Come virtù risorga,
L'arbore in vece pur di fiori, e foglie
D'alti trofei s'adorni, e d'auree spoglie.

Poscia d'ambo s'udia quasi vn concento
Più ch'altro fosse mai sonoro, e dolce,
Ch'altrui lusinga, e molce,
E queta il mar sonoro, e queta il vento,
Arride il Re del Ciel, che'l mondo folce,

Et ogni nube oscura
Di nemica ventura
Si sgombra al senno, e'l Sol più chiaro intorno
Par che luce radoppi al nouo giorno,
La notte in vel più vago
Spiega ogni eterna imago,
Ne d'auersa fortuna alcun si lagna
Mentre è lieta, e felice Italia, e Spagna.

Anzi quel mare, e questo, e gemme, & oro
Lor porta, e bianche perle, e lucidi ostri,
Perche s'adorni, e mostri
D'infinite richezze vn bel lauoro,
E gli Heroi d'occidente, e i Duci nostri
Par che splendano à proua,
In vista altera, e noua,
Per honorar la bella, e nobil coppia,
Ch'ambe l'Hesperie in vn sol nodo accoppia.
Pace ha in tanto, e riposo
La terra, e'l mar ondoso
E'l collo à suolto bue si fa più molle,
E non impiaga aratro, ò campo, ò colle.
La fama i detti sparge
Sin là vè per Teseo pianse Arianna
E noua fede antico error condanna.

ARGOMENTO.

Nelle nozze del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

ONDE sonar d'Italia intorno i monti
De le più colte, e più leggiadre rime,
E crollar l'alte cime
Gli olmi, i Pini, gli Abeti, i Lauri, i Faggi,
Per cui facean concento i fiumi, e i fonti,
Insin da l'alpe à l'arenose sponde,
E'l mar con tutte l'onde,
Mormorando cessò gli vsati oltraggi,
E de la crespa fronte ardenti raggi
Incontra'l Sol vibrò purpurei, e d'oro,
A cui sospende l'arco, e la faretra,
Onde i figli di Niobe irato estinse
Febo, e prende la cetra,
Com'all'hor ch'i giganti in Flegra ei vinse,
Coronato d'alloro
Ecco dal suo canoro
Giogo lunge le Muse, e lunge auampa
Di noue faci vna congiunta lampa.

Il giorno lieto, e'l suo splendor conosco,
E la pompa real, ch'Italia accoglie;
E con mutate spoglie
Te Ferrando veder lontano hor parme,

Te prima gloria del paese Tosco,
Te canta il choro, e Febo à suoi concenti
Ti molce l'aria, e i venti,
Che già cantò de tuoi la gloria, e l'arme,
E'l greco à te misura il nostro carme,
Mà non cessan le gratie, ò cessa Amore
In tanto di versar rose, e giacinti,
E quanti fiori il Maggio à noi produce,
O l'Aprile hà depinti,
A questa c'honestate, e sè conduce,
Di se stessa maggiore
Per farle eterno honore,
Benche non bastin fiori, ombre, e ghirlande
E ciò ch'instilla il Ciel, la terra spande.

Che non è degno onde si faccia il manto
Od altro, che le membra orna, e circonda
Ciò che si scote, e sfronda,
Per serico trapunto, ò tesse, e pinge,
E di verdi sorelle indegno e'l pianto
Che s'aduna stillando al freddo cielo,
Per christallo, che'n gelo
Di vecchia neue più s'indura, e stringe,
E quello, che di conca humor depinge,
E quanto sceglie in più lucenti arene
Auara man de l'Hermo, ò pur del Tago,
Non basta al culto onde si mostra adorna,
Quasi del cielo imago,
Ne sotterra oue il dì giamai non torna,

Di pretiose vene,
Pietra à lei più conuiene
Ne splende à par di lei, dou'ella appare,
Perla, ò gemma, che mandi il ricco mare.

Mà con l'animo vince ogni richezza
Ogni thesoro, e giunge in nobil parte,
Che più ne serba, e parte,
E mentre l'oro sparge, honore aduna,
E gloria miete, e'n più sublime altezza
Chi siede? e se non parue il seggio angusto
A la figlia d'Augusto,
Chi più si può vantar d'ampia fortuna?
O' di chiaro valor, che non imbruna
Per volger d'anni, ò per girar de lustri,
Quand'ella, terra e ciel mesce, e perturba,
Anzi lucente è qui, non pur sereno
S'à l'animosa turba
Rallentò mai l'ingiuriosa il freno,
Nemica à fatti illustri
E quinci par che illustri
Toscana tutta, e le rischiari il giorno,
E corona le fa de raggi intorno.

Quinci l'Aua passò le gelide alpe,
Ch'ad inuitto d'Europa antico regno,
Giunse quasi sostegno,
E diede i successori al grande Henrico,
Oltre Pirene ancora, Abila, e Calpe,

L'una è l'altra d'Alcide alta colonna
Inchinan l'alta donna,
E la figlia che fece al padre amico
Lo sposo, ch'era dianzi aspro nemico,
Qui torna la Nipote, e più felice
Onde colei partì, costei riporta
Gioia, e speranza pur di noui figli,
Quasi vna istessa porta
Ch'aperse il passo al ferro, & à perigli
De l'Italia infelice,
Hor sia più grata inuice
Et onde Marte i nostri campi infiamma
Senza incendio Himeneo scote la fiamma.

E qui pur lega amor due nobil alme,
Qui il sangue Lotteringo in vn si mesce
Con quel ch'à Toschi acresce
L'antica gloria, e nouo honore agiunge,
E qui due stirpi inuitte in vn congiunge,
E ciascuna di fama hà ricchi fregi,
Tra peregrini egregi,
E trionfi, e corone, e scettri, e palme,
Stringe la fede qui due fide palme,
E d'una parte castità risplende
Con beltà pura, e nobiltà pariggia,
E ciò ch'in donna più s'honora e piace.
D'altra quasi fiameggia
Valor, senno, di guerra arte, e di pace.
Spirto ch'al ciel intende,

Astrea, ch'à lui descende,
E mentre l'una mano il ferro vibra,
L'altra, giuste bilanze appende e Libra.

Mà di più graue carme, e d'altra penna
Degna è quella virtù, che si l'essalta
E di lode più alta
Che questa si disperde al lieto grido,
E parlo, e scriuo in guisa d'huom, ch'accenna,
Mentre Himeneo si canta al Ciel notturno,
E più bello ch'eburno
Suona il Theatro, e'l bel patrio nido,
E l'Appenino, e l'arenoso lido.
Viuan dunque felici, e'l breue dono
Vsino de l'età, che vola, e fugge,
Più veloce che stral, ne torna indietro,
Ch'ogni cosa si strugge,
Ecco che saldo pare è quasi vn vetro,
E di color che sono,
Sol ci rimane il suono.
E la fama, che parla in guisa d'ombra,
L'altre cose la morte, e'l tempo sgombra.

Viuan felici adonque,
E dian figli, e nepoti al Tosco impero,
E premio alla virtù, e luce al vero.

ARGOMENTO.

Alla Serenissima Signora Duchessa di Mantoua.

Aro à gli egri mortali il lucido auro,
E d'oriente son le gemme, e gli ostri,
E i fonti, e i verdi chiostri,
E l'opre varie di colori, e i marmi,
Cara è la gloria, e del famoso lauro
L'antico pregio, e l'honorato grido,
Lo qual di lido in lido,
La vè non sono intesi i nostri carmi,
Sparge il canoro suon di trombe, e d'armi,
Mà dono di salute al corpo essangue
Tutti altri auanza, oue la mente, e l'alma
Sgombran quasi compagne il duolo acerbo,
Fa la vittoria il vincitor superbo,
Et obliando la sua nobil palma
Per diletto ei tal'hor vaneggia, e langue,
Mà le spoglie di sangue
Tinte, à la naue altrui che tutta spalma
Son de tesori assai men graue salma.

Mà la salute fà più lieto il corso
D'humana vita, che fra scogli, e sirti,
Le vele à feri spirti
Di fortuna dispiega, e cerca il porto,
Questa portaste voi, ch'in mio soccorso

Veniste à me quasi celeste Diua,
Quand'io sospinto à riua,
Più splendor non vedea l'ocaso, e l'orto,
Luce al cieco donaste, e vita al morto,
Doni celesti fur ch'oblio non copre,
Voi dal ciel gli prendeste alma diuina,
Voi sete luce in quel gran Sole accensa
Ch'i Santi raggi suoi sparge, e dispensa,
E vita sete voi, ch'indi dechina
A far viua quà giù la sede, e l'opre,
Per voi chiaro si scopre,
Che gratia sforza il ciel, ch'altrui destina
E morte in sua giustitia; o'n sua rapina;

Voi la vinceste; ò che leggiadra schiera
Venne con voi, d'alte virtuti elette,
Quando nel mio cor ristrette
Le mie già vinte hebber rifugio, e scampo,
Altre scendean da la superna sfera,
Altre in voi nate à lo splendor, ch'informa,
Presa han sembianza, e forma,
E tutte folgorar con chiaro lampo.
Morte crudele, e fugitiua in campo,
Come fera cacciata al folto bosco,
Faceua à regni oscuri indi ritorno,
Cedendo la mia graue, e ferma spoglia.
Et io tremante più ch'arida foglia,
Apersi gli occhi stanchi, e vidi il giorno,
Men che pria non solea turbato, e fosco.

Hor

Hor me stesso conosco,
E del mio vaneggiare hò doglia e scorno,
Parte il trofeo del vostro nome adorno.

E di quella pietà, ch'al primo sguardo
Scacciò la morte, e'l gran timor ch'adduce;
E mentre in voi riluce,
Fa dell'anima vostra vn puro tempio,
Ma perche sono à celebrar si tardo
Tant'altre? anzi fra via l'honoro, e passo
Quasi impedito e lasso
E'l douer, e'l desir si male adempio?
Bellezza, e castità di raro essempio
Congionte in voi con si tenaci nodi,
Che scioglier non li può fortuna, ò morte,
Qual penna porterà, ch'al ciel più s'erga?
E pronta cortesia, che seco alberga,
E quella ond'alta donna è giusta, e forte.
In quali carte hauran più chiare lodi?
O'n quai più degni modi
Con l'altre d'ir al ciel fidate scorte,
In voi s'honorerà valore, e sorte.

Io ch'a l'Hispano Hibero, à l'Indo Hidaspe
Hor non posso mandarne il chiaro suono,
Di voi nel cor ragiono,
E ne la parte di me stesso eterna;
Benche la parca il breue filo inaspe,
E'n mortal gratia di caduca vita,

Iui è da me ſcolpita,
Oue ſcorger ſol può la viſta interna;
E chi ſia, che l'honori, ò che la ſcerna
In queſte pigre mie membra terrene?
Ma pur doue il grauoſo, e fragil manto
Nulla di vero a' puri ſpirti aſconde,
Eſſi vedran com'al mio dir riſponde,
E ſarà noto in più ſonoro canto
D'altre muſe la sù, d'altre ſirene
O' Sol felice ſpene,
Hor chi ricerca fra mortali in tanto
Dal Borea à l'Auſtro maggior fama, ò vanto?

E s'auerrà, che mia fortuna incerta
Faccia giamai per me caualli, e naui,
E con aure ſoaui
O' con turbate pur di regno in regno
Porti la mia ne ſuoi perigli eſperta,
Già non mi conuerrà gittare al fondo,
Come dannoſo pondo
La mia ſalute, e dimoſtrarmi indegno
Del voſtro dono, e'l combattuto legno
La fede condurrà, ne rupe, ò ſcoglio,
Ne procelloſo nembo, ò fero vento,
Ne la ſommergerà Charibdi, ò Scilla
Quando più ſi perturba onda tranquilla,
Care merci nel mar nouo ſpauento
Perde tal volta, io per turbato orgoglio
Saggio più, che non ſoglio,

L'amata soma saluerò contento
Perche si sparga pur l'oro, e l'argento.

Reuerente Canzon inchina, e prega
Quella, che rozzo stile in te dipinse,
Anzi adombrò, come il suo honor risplenda;
Già d'Arno, hora del Mincio eterna gloria.
E dille pur, che segua alta vittoria,
E salute à quest'alma, e pace hor renda,
Vinca fortuna ancor se morte vinse,
E fugata respinse,
E doue l'arco in me riuolga, e tenda,
La sua pietà mi copra, e mi difenda.

ARGOMENTO.

Loda la Serenissima Signora Duchessa di Mantoua.

COME nel fare il Cielo il fabro eterno,
Le pure, e somme parti, e più lucenti
Prese da gli elementi;
E nel formar le stelle erranti, e fisse.
Cosi l'anima vostra à l'alte menti
Simile ei fece, e'l magistero interno
Al lauoro superno
D'agguagliar simigliando all'hor prefisse,
E mille varie forme in se descrisse.

Quinci

Quinci d'ogni virtute il sommo io sceglio
Disse per farla à merauiglia adorna;
Tal che l'alma gentil, ch'in voi soggiorna,
E d'ardente splendor lucido speglio,
E del più bello il meglio;
Ne raggi tanto chiari, e lieti hor vibra
Apollo in Tauro, o'n Libra,
Quanti ne sparge il Sol, ch'in voi risplende,
Onde ogn'altro il suo lume accresce, ò prende.

In voi prudente è la giustitia, e giusta
E la prudenza, e pudicitia è forte
Ne l'amor del consorte,
E fortezza è pudica, ò bella schiera,
Ch'il fato non temea, non l'empia sorte,
Non fuga esiglio, e non prigione angusta,
Non morte, ò forza ingiusta,
Non fiamma, ò spada, e non Tiranno, ò fera:
Hor non è men costante, e meno altera,
Ne temeria quel ferro onde s'aperse
Lucretia il petto, e'l foco acceso, e l'angue
Che depreda gli spirti, e'nfetta il sangue,
Sol per sottrarsi à le fortune auerse,
Ne di Pompeo, e di Serse,
E del petto faria con nouo essempio
Tomba non pur, mà tempio.
Ne sarebbe di vita auara, e parca,
Al vostro sposo, e sprezzaria la parca.

Mà

Mà come varie schiere ha Duce inuitto
Spesso raccolte in honorata impresa,
E pur senza contesa
Vince tal volta, e fà più nobil opra,
Così vostra ragion per far difesa
Squadra molte virtù, ma'l core afflitto
Per doglia, ò per despitto,
O' per ira, ò timor non vien che scopra,
Ne'n contrasto noioso vnqua s'adopra,
Ne troua cosa al bel desio molesta,
Mà lieta la fortuna, e'l ciel benigno
L'Altare, il serpe, e la corona, e'l cigno,
Et ogni stella, ch'è là sù contesta,
A fauorirui è presta.
Non sol Gioue, e Saturno, e gli altri erranti,
Con placidi sembianti,
Rimiran l'alto albergo, oue pria nacque,
E questo sì lucente in riua à l'acque.

E come naue può, ch'arbori, e sarte
Habbia, e vele, e gouerno, i venti, e l'onde
Solcar, benche profonde
Nel tempestoso Egeo di notte oscura
Mà pur sempre ella hauendo aure seconde
E'l mar tranquillo intorno, e'n ogni parte
Senza nubi cosparte
Serenißimo il giorno, e l'aria pura,
Spiega le vele, e l'Aquilon secura,
E vola per l'ondoso instabil regno.

Tal ne i perigli in voi pronta sarebbe
La vostra alta virtù; poi ch'ella crebbe,
Ne sono pigre l'arti, o'l chiaro ingegno,
Ne di fortuna sdegno;
O' fero occaso, o d'appàrir di stella
Non moue atra procella,
E'l ciel ride, il mar tace, ò splende il raggio,
E l'aura spira, e non vi turba oltraggio.

O' fortunata in qual lucente albergo
Era fortuna in ciel, quando nasceste
Con bellezza celeste,
Con ogni aspetto & ogni stella amica.
Hor la corona pur del padre, ò questa
Deggio lodar, mentre le carte i vergo,
E col pensier più m'ergo.
Ei doue il nostro mar la terra implica,
E fra gente più strana, e più nemica,
Si fa temer col suo valor, con l'armi,
E quanto gira il Sol, dispiega, e spande
Nome famoso, & honorato, e grande,
Ei saggio, ei largo erge metalli, e marmi,
Lodato in mille carmi.
Egli fonda città, non pur corregge,
Et egli è viua legge,
Oue i premi, e le pene altrui comparta,
Più che di Thebe Rè, d'Argo, e di Sparta.

Ma'l

Ma'l Signor vostro in su'l fiorir de gli anni
Ne l'oriente del suo di sereno,
Non sol vi porta in seno,
Mà nel cor vi tien viua, e'n mezzo à l'alma.
E cresce il vostro amor senza veneno,
Senz'ire, senza liti, ò senza affanni,
Batte fra tanto i vanni
La vostra fama gloriosa, & alma,
Voi d'honestate, ei di valor la palma
Hà frà mill'altri, ei legge, ò canta, ò scriue
Leggiadri versi, ò d'honorata polue
Sparso, gli alti destrieri ei frena, e volue,
Da mouer guerra à l'Africane riue:
E mentre in pace hor viue
D'armi coperto il porteria su'l dorso
Vincendo i venti al corso,
Tal ch'insieme può far l'imprese illustri,
Et historia di se per mille lustri.

Cosi ei diuiene eterno, e voi nel figlio
Perpetuo il fate, e la real sembianza
Vi da gloria, e speranza,
Che sia stirpe immortal de figli vostri,
E douunque volgete intorno il ciglio,
Vedete come giunto in vn s'auanza
Il senno, e la possanza,
E si loda il valor con puri inchiostri.
Vedete alti palazzi, e pompe, ed ostri,
Scettri, corone, imprese, opre leggiadre,

Vari pregi, e trofei d'eccelse spoglie,
E quanti insieme adorna, e quanti accoglie
Il socero, il fratel, lo sposo, il padre,
Or, gemme, & arme, e squadre,
E quanti inalzan tempi, e quanti altari,
Terre soggette, e mari,
Città, Popoli, Naui in sen profondo,
E tutto intento ad honorarui il mondo.

Canzon tante virtù, con tanti honori,
Tante gratie del Ciel, tanta fortuna
Vedrai doue t'inuio, ch'al primo sguardo
Dirai, per questa Altezza il volo è tardo,
E ciò ch'altroue è sparso, hor qui s'aduna,
Talche altra luce imbruna:
Pur osa dirle neghittosa, e lenta,
S'alcun giamai ne tenta,
Questo d'eterno ardor poca fauilla
E d'infiniti abissi, è breue stilla.

IL FINE DELLA SECONDA
parte delle Rime del Signor Torquato Tasso.

TAVOLA
DE SONETTI.

A

B

D

E

O chia-

O

P

Q

R

S

T

V

CANZONI.

O del

CATENA.

MADRIGALI.

MONILE.

SESTINE.

STAN-

STANZE.

TESTVDINE.

IL FINE.

IN BRESCIA,

Appresso Pietro Maria Marchetti. 1593.

Con licenza de' Superiori.